



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

# Trasformazioni della modernità

## Spicchi di storia del pensiero politico europeo

a cura di Giorgio Scichilone



Dipartimento di Scienze politiche  
e delle relazioni internazionali



2015 – Dipartimento di Scienze Politiche  
e delle relazioni internazionali (DEMS)  
via Maqueda, 324 – 90134- Palermo  
[portale.unipa.it/dipartimenti/dems](http://portale.unipa.it/dipartimenti/dems)

ISBN: 978-88-940096-5-1

*Trasformazioni della modernità.  
Spicchi di storia  
del pensiero politico europeo*

A cura di  
Giorgio Scichilone

Andrea Lo Bianco, Fabiana Fraulini,  
Giorgio La Neve, Lucia Martines,  
Luana Alagna

## INDICE

Giorgio Scichilone <i>Trasformazioni della modernità. Spicchi di storia del pensiero politico. Una introduzione</i>	IV
Andrea Lo Bianco <i>Il doppio movimento. Le Province Unite del Seicento culla della civiltà capitalistica globale</i>	1
Fabiana Fraulini <i>Des peuples simples, pauvres, libres, guerriers: Montesquieu e il dibattito sull'origine del regno dei Franchi</i>	41
Giorgio La Neve <i>Le tensioni del Settecento: Edmund Burke tra liberalismo e conservatorismo</i>	62
Lucia Martines <i>Tra Ottocento e Novecento: la politica estera italiana nel Mediterraneo (dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale)</i>	90
Luana Alagna <i>Il Novecento tragico: la banalità del male totalitario e lo scivolamento nel ruolo</i>	119

GIORGIO SCICHLONE

TRASFORMAZIONI DELLA MODERNITÀ.  
SPICCHI DI STORIA DEL PENSIERO POLITICO EUROPEO.  
UNA INTRODUZIONE.

1. *Sibi suis amicisque*. Il titolo del libro sarebbe dovuto essere questo nelle mie prime intenzioni. Per sé e per i suoi amici. Illustreerebbe meglio lo spirito con cui è nato, che include, oltre all'evidente evocazione dell'amicizia tra coloro che vi hanno preso parte, anche una concessione 'egoistica' a cui il *sibi* allude: uno studio nato tra le parentesi piacevoli degli impegni spesso pressanti dell'università, oramai sempre più oberata da quantificazioni bibliometriche e incombenze burocratiche che schiacciano il tempo della speculazione intellettuale e in particolar modo i saperi umanistici. Poi è venuto fuori quello che lo consegna agli atti, che descrive il taglio scientifico e magari un'ambizione, o ciò che vuole essere questo lavoro collettaneo costruito con dei saggi di giovani studiosi: contributi di storia intellettuale che tracciano, per la loro collocazione cronologica, un percorso nella storia del pensiero politico riferendosi ad alcuni passaggi decisivi dell'epoca moderna europea: l'origine moderna dell'economia capitalistica nell'Olanda seicentesca; il dibattito francese nel secolo successivo sull'origine del regno di Francia, in cui il riferimento centrale è inevitabilmente Montesquieu; e, sul versante inglese, con uno sguardo di ritorno sulla Francia rivoluzionaria, Burke quale controversa e brillante figura tra spinte radicali e conservatrici; la politica di potenza europea nell'Ottocento studiata dalla prospettiva italiana; e infine il "Novecento tragico" nello sconfinamento nella violenza totalitaria, i cui germi non rimangono mai del tutto sconfitti. Tuttavia la prima istintiva denominazione completa il senso di questa scrittura comune e non voglio ometterla. Aiuta per chiarire le cose. E per una buona spiegazione occorre andare all'inizio.

Qualche anno fa ho curato la pubblicazione di un libro sulla globalizzazione, *L'era globale: linguaggi, paradigmi, culture politiche* (FrancoAngeli 2012), frutto della ricerca di un gruppo di colleghi della Facoltà di Scienze Politiche di Paler-

mo, ricercatori di storia, filosofia politica, scienza politica, diritto, sociologia, inglese giuridico. Il mio saggio specifico, *L'era globale: le forme politiche dei posteri*, lo dedicavo ai miei studenti, dato che in parte erano riflessioni che avevo discusso con loro nel mio corso della laurea magistrale di storia delle dottrine politiche contemporanee. Non era un omaggio retorico. Avevo contratto un debito scientifico sostanziale. Le lezioni non seguono una direzione univoca, non sono un conferimento di nozioni dall'alto verso il basso, ma come chiunque insegna può confermare, hanno una dinamica dialettica, biunivoca, e spesso da un simile scambio si ricevono sollecitazioni che, perfino a insaputa degli studenti, risultano inestimabili. È l'università, la dimensione della comunità scientifica e accademica. La mia gratitudine non era pertanto formale, ma una manifestazione sentita di riconoscenza per un percorso di studio condiviso, una partecipazione senza la quale non sarei stato spinto ad approfondire certi aspetti, a chiarirli a me stesso, a cercare nuove domande rispetto a quelle che i miei studenti mi ponevano.

Con alcuni di loro, anche dopo la laurea, abbiamo continuato a dialogare su quei temi. Questo confronto mi ha spinto a focalizzare le questioni in modo più preciso possibile, e ad aprire nuovi orizzonti di studio per l'evoluzione naturale della scienza e della ricerca. È stato consequenziale per loro e per me. Poche cose sono, per chi ha il privilegio e la responsabilità dell'insegnamento, più gratificanti di questo. E da quegli incontri sono venuti fuori ulteriori letture, nuovi seminari tenuti da loro stessi nei miei insegnamenti successivi, e oggi anche questo *e-book*, composto da saggi nei quali ciascuno di loro riprende argomenti che, sia nei lavori delle tesi di laurea che nei nostri incontri, ha trovato di particolare interesse e ha voluto approfondire. Queste discussioni 'interne' hanno trovato quindi alla fine una sistemazione editoriale, e questo passaggio richiedeva un titolo che fosse maggiorante pubblico. Quello pensato originariamente rimarrà sullo sfondo come ideale didascalico.

2. *Trasformazioni della modernità. Spicchi di storia del pensiero politico europeo* mette assieme alcune parole chiave

per indicare il focus della ricerca e il filo conduttore del volume. La *modernità* non è solo il tempo storico che fa da sfondo ai momenti politici presi in esame che coprono un arco epocale che scorre dal Seicento fino alla contemporaneità, per arrivare perfino alle soglie del post-moderno. La parola qui usata non svolge cioè un ruolo 'passivo', non è solo l'età moderna nella quale accadono o si svolgono gli 'episodi' analizzati, le trasformazioni che avvengono *nella* (o durante la) modernità. Il termine svolge anche una dimensione 'attiva', *il moderno* che trasforma il tempo storico, per cui i mutamenti non sono semplicemente accaduti nell'epoca moderna, ma sono avvenuti a causa della modernità. Ricorrere alla distinzione tra età moderna e modernità ha il sapore di un'operazione da laboratorio, quando il rapporto indicato – le trasformazioni storiche determinano una nuova epoca, e lo spirito della nuova era provoca mutamenti – obbedisce naturalmente a una dinamica circolare. Ma una tale precisazione è utile per enfatizzare quanto la modernità sia al centro dei passaggi di transizione e trasformazione, e che questi devono essere letti alla luce della loro contestualizzazione, perché assumono significato per la loro 'modernità'.

Lo stesso discorso avviene per l'*Europa*, una parola che è anche in sé un'idea, un concetto (oggi si potrebbe aggiungere un progetto). Europa è una storia, un'identità. Un termine troppo carico di significato che l'antichità ha elaborato un mito per proporre una genesi, e che al presente ritorna come chimera nel discorso politico, sia 'locale' che nelle relazioni internazionali. Impossibile dunque derubricarla a una semplice cornice geografica nella quale rintracciamo le trasformazioni moderne di cui ci occupiamo. Sembrerebbe piuttosto che sia questo luogo, identità storia, idea e perfino mito a trasmettere identità, storia, idea e anche il suo carico simbolico alle trasformazioni che vengono discusse.

I frammenti – o *spicchi*, come più letterariamente li abbiamo definiti – di questa storia intellettuale che si è formata nel mettere insieme i saggi, si iscrivono quindi nella modernità europea, e colgono momenti di passaggio e trasformazione di un tempo geo-storico specifico.

3. Alcune parole devono essere dedicate alla copertina, la cui scelta non è casuale, ed è stata individuata per legare, certamente in modo suggestivo, il progetto del libro a un'immagine che, come avviene per il titolo ma con quella libertà propria delle arti figurative, ne potesse richiamare il senso. I suoi molteplici e sovrapposti significati, il primo dei quali, ovviamente, rimanda all'Europa e alle sue origini, meritano un digressione.

Si tratta del *Ratto d'Europa*. Dell'antichissima e celebrata versione iconografica del mito, il dipinto di Rubens è sicuramente tra i più famosi. Avendolo preferito rispetto ad una lunga tradizione, non si è voluto soltanto tenere conto dell'eccezionale valore intrinseco dell'opera.

Al di là dell'idealizzazione di Jacob Burckhardt, che pone Omero e Rubens come «i due più grandi narratori che il nostro vecchio globo abbia portato», l'indicazione dello storico svizzero riesce avvincente.

Accostando il figlio della Jonia con quello del Brabante (per usare un'altra espressione di Burckhardt), si va oltre l'idea che il secondo metta in scena le immagini cantate dal primo. Non espressa esplicitamente, vi è l'idea sottostante dell'incontro tra antico e moderno. Ciò che rimane, è che Rubens sia il narratore della modernità.

Del resto lo stesso luogo d'origine del pittore, evocato da Burckhardt e oltre le sue intenzioni, rimanda a un valore storiografico straordinario per chi volge l'attenzione dalla storia dell'arte alla storia politica: la Vestfalia. La pace che porta il nome di questa regione della Germania sancita tra la Spagna e le Province Unite nel 1648 (pochi anni dopo la morte di Rubens), di fatto formalizza la nascita dello stato moderno e delle relazioni diplomatiche tra gli stati. Hobbes sta scrivendo il *Leviathan*, esattamente la metafora grandiosa della sovranità moderna, trasferendo nella teoria politica la realtà storica ormai consolidata e che Machiavelli, un secolo prima, aveva consacrato nel lessico politico con il nome di *stato*: il nuovo soggetto che *superiorem non recognoscens*, come dicevano i legislatori medievali riferendosi alla sfida tra Comuni e Impero, tra i prodromi del potere locale e territoriale contro le pretese di dominio dell'autorità universalistica.

Il paradosso è che Rubens, pittore, ma anche diplomatico, e quindi dentro le cose politiche, celebra con il *Ratto d'Europa* un'aspirazione (asburgica, spagnola ed imperiale) che proprio Vestfalia si incarica di spegnere. Quel dipinto era un'esatta copia del precedente di Tiziano, il cui committente Filippo II di Spagna, pervaso dalla spinta di una tradizione ormai più letteraria che realistica, voleva realizzare il disegno universalistico che fu del padre, Carlo V, la cui stessa abdicazione significava, nei fatti, l'inconciliabilità dell'unificazione europea sotto l'ordine imperiale con la modernità dei Leviatani nascenti. Realizzato attorno al 1560 il capolavoro di Tiziano, con Giove che seduce e rapisce – *conquista* – Europa, il sogno di Filippo II affidato all'*Invincibile Armada* doveva infrangersi nel 1588 nelle acque della Manica contro la nuova potenza navale, l'Inghilterra di Elisabetta I (e di Hobbes, che nasceva proprio quell'anno). Ma quando il pittore italiano affrescava quella scena mitologica, dietro le sembianze del padre degli dei poteva intravedersi la smodata ambizione del re spagnolo e il suo monumentale progetto anacronistico.

Alcune generazioni dopo, il nipote di Filippo II, Filippo IV detto il Grande, il cui regno segna l'apogeo della massima espansione territoriale spagnola, incaricava Rubens di eseguire il medesimo dipinto sulla scia di Tiziano. Nel 1628 venivano ritentate dal *Re Pianeta*, come veniva anche chiamato Filippo IV, le aspirazioni imperiali che vent'anni dopo saranno frustrate ancora una volta dalle potenze marittime e commerciali del Nordeuropa.

Ma tutto ciò non sarebbe completo se non ritornassimo più da vicino al soggetto del quadro.

La narrazione del mito è apparentemente semplice. Europa, figlia del re di Tiro, la favolosa città orientale, viene rapita da Giove, che inganna l'ignara fanciulla *trasformandosi* in un toro bellissimo e mansueto. Ma come accade per tutti i miti, esistono diverse versioni che snodano la trama in una ramificazione di eventi e possibilità. Basterebbe leggere *Le nozze di Cadmo e Armonia*, il brillante saggio di Roberto Galasso, per rimanere soggiogati da questo vortice di narrazioni che si sovrappongono in una storia che ne contiene altre infinite, come nei labirinti letterari di Jorge Luis Borges, che dedica un rac-

conto proprio al Minotauro, eco e nemesi di quella prima violenza di Giove sulla principessa fenicia.

Ma il mito contiene dei simboli che hanno una valenza tipicamente politica. Il toro è l'allegoria del potere per eccellenza. In diverse civiltà arcaiche era una convinzione diffusa che il toro incarnasse e rappresentasse una divinità, come del resto lo stesso mito greco dimostra. L'esempio classico al riguardo, e per la nostra tradizione europea più familiare, è il vitello d'oro biblico, che ha sullo sfondo un conflitto tra il culto del toro e la fede nel Dio di Abramo. L'adorazione tributata dal popolo ebraico alla statua d'oro fatta costruita da Aronne durante l'assenza di Mosè va oltre l'idolatria. È il tradimento verso un'altra divinità che suscita l'ira del profeta. È la peggiore delle 'mormorazioni', l'apice della nostalgia della schiavitù, dato che il popolo dell'esodo si rifugia in un dio egiziano dalla cui oppressione Mosè li aveva liberati. Simili esempi di religioni antiche che hanno nel toro una identificazione con la divinità possono moltiplicarsi. Ma è proprio il dio Api il caso più rilevante, la reincarnazione di Osiride in bue che gli Egiziani adorano nella statua dorata. Con il suo caratteristico entusiasmo Ceram racconta in *Civiltà sepolte* la scoperta avvenuta a Menfi intorno al 1850 del maestoso cimitero dei sacri tori imbalsamati e deposti in imponenti sarcofagi. Un tale scenario dovrebbe dare un'idea della rilevanza di Api nell'antico Egitto. Di questa storia specifica, la curiosità che è impossibile trascurare è che la tentazione pagana dell'adorazione del toro sconfitta da Mosè ritorna in modo criptico ed esoterico nel cuore della cristianità con il papa più controverso della storia della Chiesa, Alessandro VI Borgia. Nel suo stemma pontificio campeggia il toro, che ricorderebbe le origini valenziane dei Borgia, quando in realtà vi è la riproposizione dell'antico culto egizio. Salito al soglio pontificio nel 1492, il nuovo papa commissionò a Pinturicchio la decorazione degli appartamenti vaticani per celebrare la 'conquista' della tiara pontificia con gli affreschi del mito di Iside e Osiride, le cui vicende, sempre intricate da lotte tra dei, inizia ancora una volta dalla prepotenza erotica di Giove che vuole concupire Io, suscitando la gelosia funesta di Giunone. Ma è il culmine di questa vicenda l'obiettivo allegorico del papa, il messaggio politico che vuole comunicare. La reincarnazione di Osiride, marito di Io, in

forma taurina, venerata come un dio, rimanda esattamente alla casa Borgia e al nuovo papa in particolare, a cui evidentemente non sembrava sufficiente essere Vicario di Cristo e successore di Pietro, ma ambiva ad assommare altri attributi divini e mondani, come d'altra parte indica la stessa scelta del nome, Alessandro, legata espressamente al più grande conquistatore della storia.

La politica dunque è al centro del mito. Il toro che irretisce Europa è – da perfetta casistica machiavellica – leone e volpe a un tempo. Lo vediamo astuto assumere le sembianze innocenti di un animale seducente, a cui la vergine non ha timore di accostarsi, attratta dalla rara bellezza del bovino. Porgere dei fiori sulla bocca dell'animale e poi salirvi addirittura in groppa è una sequenza spontanea e fatale. Poi l'atto brutale, il ratto appunto, con Europa che si volge *terrorizzata* (così negli insuperabili versi di Ovidio) verso la terra del padre da cui è strappata, mentre il toro galoppa sul mare dalla parte opposta, verso occidente, *in attesa del piacere che spera*.

Naturale che la tensione ancestrale, storica, sempre incombente (profetica?), che palpita nel mito è quella tra Oriente e Occidente. Tema ricorrente, che passa nella leggenda del nodo di Gordio, che interpreta questo scontro di civiltà nel paradigma della conquista – Alessandro appunto, che non scioglie il nodo ma lo recide con un colpo di spada, incaricandosi di realizzare la profezia della conquista dell'Asia. E trova una declinazione anche agli albori della storiografica, nella narrazione di Erodoto dell'urto tra imperi asiatici e città greche, dando sistemazione a una dicotomia tra le più longeve della tradizione politologica, quella tra dispotismo orientale e libertà occidentale.

I poli geografici e cosmologici sono dunque questi, e forse la suprema rappresentazione (tolemaico-aristotelica) la leggiamo nella terzina dantesca del *Paradiso*:

si ch'io vedea di là da Gade il varco  
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito  
nel qual si fece Europa dolce carco.

Da Cadice (Gade) a Tiro, dalle colonne d'Ercole (simbolo del successivo sogno imperiale asburgico) alla Fenicia, vi è la

visione completa di tutto ciò che umanamente è possibile conoscere. Dentro la quale vi è la storia ininterrotta del conflitto e della contaminazione, dello scontro e dello scambio. Della guerra e della nascita di un nuovo mondo.

Nella dinamica complessa e feroce dell'atto fondatore della città (il rapimento della vergine), al centro rimane comunque la donna, da cui si genera la vita. Ed è l'origine il tema che il mito, con il suo immaginario, racconta. La genesi stessa del Continente, a cui Europa, nonostante la violenza subita, conferisce il proprio nome. Vi è un potere più grande?

Alla fine di questa esperienza, per me unica e inaspettata, desidero ringraziare (esprimendo anche i sentimenti di Andrea, Fabiana, Giorgio, Lucia e Luana), Claudia Giurintano, che ha seguito con discrezione e sollecitudine l'evoluzione di questo e-book. Chi conosce Claudia e il suo zelo accademico, sa bene come queste parole siano perfino inadeguate per la riconoscenza che ciascuno di noi, anche in questa circostanza, sente di avere nei suoi riguardi. Con Thomas Casadei siamo invece debitori di fruttuose, come sempre, discussioni sul senso generale del libro e del titolo conseguente. Così come con Piero Venturelli, il cui scrupolo scientifico e generosità umana è un conforto prezioso. In vario modo, tutti siamo accumulati dal sibi suis amicisque.

ANDREA LO BIANCO

IL DOPPIO MOVIMENTO  
LE PROVINCE UNITE DEL SEICENTO, CULLA DELLA  
CIVILTÀ CAPITALISTICA GLOBALE

*Whosoever marks this floor  
and these gorgeous vaultings must  
think within himself: verily, this corpo-  
ration is in all its branches made up of  
exceedingly ingenious persons; they  
teach us in reason to trample upon the  
world and look up aloft.*

(Municipio di Amsterdam, 1655)<sup>1</sup>

Sulla base della brillante intuizione di Karl Polanyi in *La Grande Trasformazione* (1944), definita come «doppio movimento», il presente saggio propone una spiegazione dell'inaspettata e formidabile potenza secentesca della neonata Repubblica delle Sette Province Unite. Nella prospettiva della *World-System Analysis*, mediante un'indagine strutturale della giurisdizione olandese del XVII secolo, l'elaborato tenta di mettere in luce come, nel tempo, eccezionali e moderne forze si siano coagulate coerentemente attorno l'infrastruttura storica della regione, interagendo e integrandosi in un omogeneo e potente fascio di rapporti economici, politici e sociali. La natura e le particolari proprietà caratterizzanti le Province Unite del XVII secolo ci suggeriscono, inoltre, il loro prodromico ruolo nella costituzione di quelle tendenze di lungo periodo che hanno percorso l'intera traiettoria storica dell'economia-mondo capitalistica.

1. *Introduzione: una teoria*

Lo scopo di questo saggio è porre in evidenza come la *coerente* interazione di forze contribuisca in maniera determinante a generare una potenza irresistibile, un'egemonia<sup>2</sup>. La

---

<sup>1</sup> Ufer (2009: 103)

<sup>2</sup> In questa sede verranno brevemente analizzate le forze *endogene* che hanno contribuito alla composizione della potenza mondiale olandese e della sua

civiltà olandese del XVII secolo è uno spettacolare esempio di miracolo della storia in cui la coerente combinazione di forze ha generato una potenza e una capacità d'influenza difficili da prevedere o immaginare. «Come poté avvenire, viene subito da domandarsi, che una giovane Repubblica, così piccola e alquanto periferica, com'erano i Paesi Bassi nell'Europa secentesca, fosse così all'avanguardia come stato, come potenza mercantile e come fonte di civiltà?» (Huizinga 1967: 4).

“I giganti” sulle cui spalle ho costruito la mia passione scientifica, descrivono il mondo moderno attraverso la disamina di tutte quelle dinamiche *essenzialmente* economiche che ne hanno percorso e determinato la storia: il capitalismo, la sua origine e il suo sviluppo spiegano il tempo presente e la sua evoluzione definisce la traiettoria del futuro. Vero. Ma c'è qualcosa di più.

Fernand Braudel, Immanuel Wallerstein e Giovanni Arrighi – “i (miei) giganti” dell'analisi dell'economia-mondo capitalistica – assegnano il ruolo di protagonista assoluto della scena mondiale nella storia moderna al «capitale» e alla sua capacità perpetua di riprodursi e «allargarsi», adattarsi perennemente. «La sua caratteristica e la sua forza sta nel poter passare da una forma di artificio, da una strategia ad un'altra, nel cambiare dieci volte i suoi piani secondo le indicazioni della congiuntura economica, rimanendo però sempre relativamente fedele, relativamente simile a se stesso». (Braudel 2013: 101).

Il mondo moderno accorda *priorità* all'incessante accumulazione di capitale<sup>3</sup> che diviene il soggetto di un moto che riqualifica nel tempo lo spazio, lo modella, lo distrugge e ricrea, incessantemente. Il capitalismo storico come sistema-mondo diviene, nella sua seconda fase, quella britannica, anche un *modo di produzione* (Arrighi 2014), definendo se stesso in maniera più compiuta come un sistema foriero finanche di una fitta rete di rapporti sociali – oltre che economici e politici – nei quali s'immerge e ne compone con forza il significato.

---

egemonia. Quest'ultime però, non saranno mai il prodotto *esclusivo* di tali forze, ma, alla formazione di un simile potere, concorrono in maniera importante le condizioni sistemiche o, nei termini in questione, l'interazione di forze *esogene* all'agente stesso. In tale prospettiva: Braudel (1982); Wallerstein (1982).

<sup>3</sup> Per una definizione di sistema capitalistico Wallerstein (2013: 48)

Il mondo moderno possiede una natura intrinsecamente capitalistica. L'accumulazione di capitale è il principio che regola i processi che innervano il sistema-mondo moderno. Ma come dicevamo, c'è qualcosa di più.

Il piano di ricerca che intendo affrontare, si ribadisce, attiene al concetto di *coerente* interazione di forze. Si sostiene, dunque, che la più grande forza capitalistica di un agente storico non può essere sviluppata né tantomeno sostenuta o protratta nel tempo con la medesima intensità, anzi, un'intensità incrementale, senza forze politiche e sociali *adeguatamente* capaci di alimentarne la tensione verso la perpetua accumulazione di capitale. La preponderanza di risorse materiale, ovverosia, il controllo o il *dominio* sui circuiti di capitale, merce e lavoro, non può autosostenersi né autoalimentarsi senza che si sviluppi un «doppio movimento»:

La storia del diciannovesimo secolo era così il risultato di un doppio movimento[...]. Mentre da un lato i mercati si estendevano su tutta la superficie del globo e la quantità di merci che in essi circolavano si sviluppava in proporzioni incredibili, dall'altro lato una rete di provvedimenti e misure politiche s'integrava in potenti istituzioni destinate a controllare l'azione del mercato relativamente al lavoro, terra e moneta [...] La società si proteggeva dai pericoli inerenti un sistema di mercato autoregolantesi, e questa era una caratteristica generale della storia dell'epoca (Polanyi 2010: 98).

Ma, aggiungiamo noi, non solo di quell'epoca, ma di tutta la durata, la *longue durée* dell'economia-mondo capitalistica.

Karl Polanyi afferma la necessità storica di combinare un distinto modo economico a determinati modelli socio-politici e ne discute la dinamica applicandola alla storia del diciannovesimo secolo, legandola al cd. *principio della finzione delle merci* (Polanyi 2010). Tale esigenza deriva, per lo studioso ungherese, dalla pulsione autodistruttiva che l'assenza di istituzioni dirigenti i processi di accumulazione di capitale produrrebbe in ogni società che fa del divenire capitalistico il proprio carattere definitorio.

Mutuando tale concetto, il *doppio movimento* qui si riferisce alla *necessità* storica del sistema-mondo moderno di legare a doppio filo un *determinato stadio* di evoluzione del capitalismo a *determinate* strutture e strategie politiche e dinami-

che sociali atte a controllarne e sostenerne lo sviluppo mondiale. L'Olanda come Stato del XVII secolo è il primo grande esempio di come la coerente interazione di forze economiche, politiche e sociali abbia generato una capacità d'influenza e direzione formidabili, un'egemonia, che, come tenteremo di mostrare sinteticamente, si avvicina molto all'accezione gramsciana del termine<sup>4</sup>.

Un ulteriore spunto di riflessione.

È significativo come Johan Huizinga in *La civiltà olandese del Seicento*, noti che nel XVII secolo l'intero continente fu testimone di una «deviazione»: l'Olanda, afferma lo storico olandese, «rappresentò una deviazione rispetto al tipo generale di civiltà dell'epoca, un caso speciale sotto molti rispetti» (Huizinga 1967: 6). Questa «deviazione» evolutiva caratterizzerà la storia di un popolo che inciderà in maniera decisiva, attraverso il proprio complesso di tratti strutturali, economici, politici e socio-culturali, sulla civiltà occidentale, sul tempo presente, quindi sul mondo intero. Il *proto-stato* delle Province svolgerà, non a caso, un ruolo di primo piano, un'apripista nel moderno mondo europeo sviluppatosi a partire dal 1648 con i trattati di *Westfalia*.

La forma del potere olandese e l'interazione di forze produttive di tale potere inducono, quindi, l'analisi dell'infrastruttura storica della Repubblica delle Sette Province Unite come primo attore-guida statale del sistema-mondo capitalistico.

## 2. Politica, società e capitalismo

### 2.1 Una repubblica di mercanti

L'Unione di Utrecht del 1579 sancisce la nascita della Repubblica delle Sette Province Unite. Il trattato, originariamente sottoscritto da Olanda, Zelanda, Groniga, Gheldria e da una riluttante Utrecht (23 gennaio), successivamente integrato dalle altre province, definisce le peculiarità e la natura della nuova formazione statale nata in difesa delle prerogative comuni e libertà dalle pretese di dominio asburgiche.

---

<sup>4</sup> Cfr. Arrighi (2010, 2014)

Il sistema politico olandese, consolidatosi negli anni novanta del XVI secolo – *simultaneamente* al decollo economico – si configurò, sull'esempio ginevrino di repubblica protestante, a metà strada tra uno stato moderno e una città-stato, come un modello di organizzazione statale eversivo, agli antipodi rispetto ai *trends* assolutisti e territoriali che caratterizzavano le maggiori potenze europee del tempo. Sarà proprio tale condizione *intermedia* proto-statale una delle componenti fondamentali che supporterà la straordinaria crescita economica che, nel XVII secolo, vedrà l'Olanda dominare i mari di gran parte del globo, dal Baltico all'Oceano Indiano. La sua struttura organizzativa politico-sociale, difatti, fu in grado di spingere i processi di accumulazione di capitale verso nuovi livelli, mai raggiunti prima.

L'Interesse [per l'Olanda] risiede dunque nel fatto che essa si colloca tra due fasi successive dell'egemonia economica [e dello sviluppo storico del capitalismo]: da una parte le città, dall'altra gli stati moderni e le economie nazionali, con il primato iniziale di Londra che è sostenuta dall'Inghilterra (Braudel 1982: 166).

Fu la Rivolta contro il potere asburgico a stimolare la riorganizzazione su nuove basi dello Stato olandese, uno «Stato veramente nuovo» (Tenenti 1997: 60), articolato su un insieme organico d'interessi commerciali-guida: la nuova organizzazione politica multipolare, guidata dell'élite egemone, borghese, accordava strategicamente priorità di scopo all'accumulazione di capitale, riarticolarlo il proprio sistema economico-commerciale sulla base della più ampia libertà possibile negli affari. La borghesia olandese, infatti, farà, sopra ogni cosa, del movimento il proprio mezzo e dell'investimento il proprio fine.

In questa regione, grazie alla presenza storica di grandi concentrazioni di capitale (van Bavel – van Zanden 2004), la classe mercantile e finanziaria olandese svolse un ruolo di primo piano nei processi di formazione statale e militare, limitando strategicamente la creazione di un governo centrale forte, un apparato amministrativo-burocratico stabile ed eserciti permanenti (t'Hart 1993) che potessero ricondurre gli interessi commerciali al giogo politico statale. La frammentarietà della sovranità politica permise la proliferazione di una classe bor-

ghese potente e influente e l'articolazione di una municipalità federativa e di un sistema di potere decentrato in cui le oligarchie capitalistiche borghesi fungevano da principale dispositivo politico di connessione tra le varie province.

The Dutch Republic represents [a model of federal state]. This gave local communities a direct stake in national policies. It is precisely this direct connection between urban community and national policies that added a particular, and quite significant, dimension to Dutch local citizenship and raised the burger, or citizen, to his elevated position in Dutch society. [...]. What is particularly striking [...] is how the Republic managed to combine small-scale politics with a global economy (Prak 2010: 136-137)

Come sostiene t'Hart (1993), è altamente improbabile che una struttura maggiormente centralizzata avrebbe condotto a una maggiore efficienza dei processi politico-economici, fiscali e militari: dal punto di vista dell'accumulazione di capitale, «there are strong arguments to support the thesis that so-called institutional weakness of the Dutch Republic were in fact conditions for its strength» (Blom 1995: 40).

La dispersione strutturale del potere aveva comunque un difetto fondamentale, «offriva il fianco» alla più grande potenza militare degli stati «centrali», evidenziando una debolezza intrinseca nell'organizzazione statale decentrata olandese. Si rivelarono due tendenze contraddittorie: un ostentato rifiuto di un'autorità centrale che limitasse l'autonomia politica e commerciale delle province e la necessità di protezione che potesse garantire la massima sicurezza possibile negli affari. Tale tensione fu risolta attraverso quel «rapporto organico e formale di scambio politico» con la dinastia Orange-Nassau, la cui caratteristica essenziale «consisteva nel fatto che la classe dei mercanti olandesi forniva liquidità, conoscenza degli affari e buone relazioni e la casa degli Orange capacità di gestione politica e militare, in particolare nella difesa del territorio» (Arighi 2014: 150). Dunque, sinteticamente, la casata degli Orange-Nassau, nella figura dello *stadhouder* dominante, rappresentava il vertice militare della federazione. La funzione di difesa territoriale veniva in parte condivisa con gli Stati Generali che organizzavano in via prioritaria le relazioni estere e la

*warfinance*; le municipalità, borghesi, si occupavano invece dell'amministrazione, della tassazione in coordinamento con le province che ne gestivano flussi e criticità (Fritschy 2003; van Zanden – Prak 2006) e, ovviamente, del commercio/industria. Come vedremo, ai vantaggi economici della multipolarità organizzativa e dell'assenza di verticismo politico si legarono quelli di un'uniforme protezione territoriale e di un'omogenea politica estera statale. Tale struttura organizzativa, come sopra accennato, a metà strada tra una città-stato e uno stato territoriale è ciò che chiamiamo *proto-Stato*. «In altri termini si venne a creare un equilibrio fecondo [...] fra il potere degli Stati Generali o provinciali e quello dei consigli municipali, da un lato, gli statolder dall'altro» (Tenenti 1997: 73).

The dilemma of the new state was formulated in the very first clause [of the Union Treaty], stating in one breathtakingly long sentence, that on the one hand the united provinces would behave 'as if they constituted only a single province', but at the same time that all regional and urban 'special and particular privileges, franchise, exemptions, rights, statutes, laudable and long-practiced customs' and so on, would be carefully maintained and protected by each individual member of the union (Van Zanden – Prak 2006: 127).

Ad ogni modo, nonostante la “divisione socio-politica del lavoro”, la borghesia olandese, lungo tutto il corso del XVII secolo, fu partecipe in maniera decisiva del modo di protezione del territorio, favorendo scambi politici e ampie alleanze inter-provinciali:

L'attività bellica, infatti, implicava la composizione d'intricate coalizioni fra numerosi detentori della forza coercitiva [e] l'associazione di capitali per l'arruolamento delle forze mercenarie [...]. In media, ad ogni modo, la politica pubblica si conformò alle consuete routine delle oligarchie borghesi locali (Tilly 2007: 98).

«Nella ricca Repubblica delle Sette Province Unite [...] non esisteva un'autorità che cercasse di regolamentare con ordini e prescrizioni il diffuso spirito d'iniziativa. Agli Stati Generali mancava totalmente il potere di dirigere la vita economica» (Huizinga 1967: 18).

Riguardo l'organizzazione e la difesa del territorio, un illustre osservatore olandese del tempo, acuto mercante e provocatore politico, sembrava possedere un quadro chiaro: come sostiene Weststeijn,

De la Court insists that the Dutch Republic also owed its independence from Spain to the patriotic struggle of its people “especially many prudent Inhabitants, being in trade for years” [...]. [...] De la Court did argue that because of their commercial riches, the wealthy in a republic of trade are competent to bear arms and to defend the country's liberty (Weststeijn 2012: 164-165).

Dunque, il sistema commerciale a base municipale donava stabilità e forza necessaria alla federazione, sia mediante gli eccezionali proventi cumulati tramite i traffici internazionali, sia attraverso una fiorente fiscalità derivata che permetteva, di contro, l'investimento d'ingenti risorse in tecnologie – anche militari – impiegate per la protezione del territorio. Infatti, al contrario che nel resto d'Europa, in Olanda, la finanza pubblica fu un efficace di dispositivo di finanziamento, grazie al quale

gli olandesi non dovettero ricorrere alla bancarotta e allo svilimento della moneta che erano espedienti frequenti di monarchie oberate dai debiti quali la Francia e la Spagna. Questo sistema fiscale permise agli olandesi di finanziare le loro guerre con rapidità ed efficienza; ed esso servì da *modello* alla finanza pubblica britannica quando Guglielmo d'Orange diventò re di Inghilterra nel 1689 (Tilly 2002: 83, corsivo aggiunto).

Le più importanti giurisdizioni politiche europee (Spagna e Francia) viceversa, si configuravano sotto il profilo strutturale per mezzo di una tendenza verso la massima concentrazione di potere al vertice istituzionale, una tensione assolutista e centralista caratterizzante la loro traiettoria politica e i percorsi di costituzione statale a partire dal XV secolo. Tale tendenza – e ciò è essenziale – definiva come prioritari i processi politico-militare di conquista territoriale, avulsi da ogni pura razionalità economica.

A tal proposito, Otto Hintze (1980), come Charles Tilly (1984), consideravano la guerra – in altre parole, la propensione verso la conquista territoriale per la costituzione

d'imperi – la componente determinante della modernità statale europea. La «pressione militare» non solo comportò un cambiamento delle priorità politiche, ma imponeva un mutamento nelle forme di conduzione politica, nella configurazione strutturale del potere e in generale nella concezione di Stato. «Nell'Europa monarchica e a tendenze assolutiste della seconda metà del secolo XVI [quindi,] l'emergenza di uno Stato repubblicano nei Paesi Bassi rappresentò non solo un evento singolare ma una vera e propria sfida» (Tenenti 1997: 72).

Lungi dall'essere un processo efficiente e monodirezionale, l'assolutismo non si rivelò mai uno stato di potere compiutamente concentrato, ma, almeno fino al XVIII, un *trend* che s'inseriva in un quadro «composito» (Elliot 1992) e dialettico di giurisdizione su vari livelli, perpetuamente in rapporti d'incontro-scontro politico. Gli stati territoriali *tendenzialmente* assolutisti lottarono permanentemente contro la frammentazione politica e i particolarismi, i quali vanificarono le strategie di rapido accentramento dei processi politici. La dialettica di forze all'interno di tali stati descriveva, tra il XVI-XVII secolo, un processo caratterizzato da diversi gradi di inefficienza politica, amministrativa, fiscale nonché economica.

Il dominio politico delle oligarchie cittadine olandesi fu, allora, «un caso speciale sotto molti rispetti»: «Patria della rivoluzione borghese» (Tilly 2002: 78), lo Stato olandese si configurava sotto molti aspetti come un «comitato d'affari che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese» (Marx; Engles 2005). In tal senso, la forza politica del ceto imprenditoriale fu potenziata dalla necessità di risorse finalizzate alla difesa territoriale, scaturita dall'incessante lotta contro il potere imperiale. Ciò determinò, nel tempo, una progressiva «alienazione» delle Province Unite alla classe capitalistica olandese, alla sua direzione e influenza: «Il ceto borghese nazionale [dunque], la borghesia nel senso moderno del termine, è nato dall'alleanza, *determinata da necessità*, dello stato con il capitale» (Weber 2009: 78, corsivo aggiunto). Politicamente quindi, l'Olanda accordava e *doveva* accordare priorità all'accumulazione di capitale.

Al contrario, accordare priorità ai processi politici di formazione statale, soprattutto se verticalmente concentrati, in funzione della pressione militare, significò per gli stati ad

alta intensità di coercizione del XVI-XVII secolo coagulare attorno a forze “meno progressive” lo sviluppo e non stimolare, mediante la concessione a più livelli di libertà, la formazione di comparti sociali in grado di dirigere coerentemente i processi di accumulazione di capitale, forieri di concedere, a chi si costituiva in tali termini, vantaggi eccezionali di natura economica prima, politica dopo. Difatti, «where [...] the freedom to make profits is restricted, or where the rich Merchants are harshly charged, they are chased away or extinguished» (cit. de la Court in Weststeijn 2012: 226). Continua Weststeijn: «In short, in an emerging era of international commercial competition, a commercial Commonwealth like [...] Holland at large, can only endure by conceding all inhabitants a range of liberties: “freedom in Religion, Study, trade, manufactures, arts, citizenship and Government”» (ibidem). La tensione assolutista in generale, ostacolò, per mezzo dei suoi continui tentativi di accentramento di funzioni, il rapido sviluppo di forze, di valori e di libertà – la borghesia e la sua ideologia – protagonisti della storia mondiale da lì in avanti<sup>5</sup>.

La formidabile intensità ed efficienza degli scambi nei Paesi Bassi, come la singolare proliferazione d’idee, valori e culture, al contrario, favorì e fu favorita dall’assenza di centralismo, inibendo la coagulazione verticale di forze: il vantaggio strategico acquisito tramite l’organizzazione statale decentrata a base municipale permise, a una Repubblica «piccola e alquanto periferica», di dominare il mondo ed essere guida e modello *ideologico* di Stato. Gli eventi futuri dimostreranno come l’imperturbabilità storica della struttura istituzionale delle giurisdizioni accentratrici alla natura capitalistica del *mondo* moderno impedirà loro, nonostante il grande assemblamento di forza coercitiva, politica e militare, di porsi come dirigenti dei processi-guida del sistema-mondo moderno, favorendo coloro che, di contro, agivano attraverso strategie, strutture e priorità conformi alla natura dell’economia-mondo capitalistica: Olanda prima, Inghilterra dopo. I tentativi degli stati assolutisti di stabilire un controllo egemonico sull’Europa, di fatto, fallirono.

In Olanda, una classe capitalistica dirigente, una conseguente coerente direzione politica e una singolare attitudine

---

<sup>5</sup> Cfr. Acemoglu, Simon e Robinson (2005)

all'accumulazione, generarono nel tempo, un moto emulativo influenzando, nel lungo periodo – e in maniera mai pienamente riconosciuta – lo sviluppo europeo in generale, e in particolare e nell'immediato, l'agente storico divenuto il susseguente attore-guida dei processi sistemici di sviluppo dell'economia-mondo: la Gran Bretagna.

Così come l'Olanda repubblicana, l'Inghilterra rivoluzionaria avrebbe realizzato entro la cornice monarchica un moderno accordo politico, ovvero, un sistema tripartito di divisione dei poteri incardinato sulla rappresentanza parlamentare, descrivendo la successiva evoluzione del regime partecipativo e anti-dispotico delle Province. Come gli olandesi, gli inglesi costruirono un grande apparato d'intervento statale nel corso di duri confronti e scontri derivanti dalla concomitanza di uno Stato sempre più esigente e lo sviluppo di processi capitalistici sempre più penetranti.

Come gli olandesi un cinquantennio prima, gli inglesi nel XVII secolo si trovarono [dunque] impegnati in aspre lotte interne mentre stavano diventando una grande potenza. Con la riorganizzazione della finanza e dell'amministrazione statale sotto l'influenza olandese, essi crearono uno stato di tipo molto particolare, con una concentrazione al vertice maggiore che nel rivale olandese, ma compatto, degno di credito, efficiente, e basato per gran parte dell'amministrazione locale e regionale su una gentry e un clero assai autonomi (Tilly 2002: 149-150).

A differenza degli altri paesi europei, ma similmente all'Olanda, le istituzioni rappresentative, le municipalità e le «commissioni civiche volontarie», ebbero un ruolo sempre rilevante nell'amministrazione pubblica (Tilly 2002: 158).

In un certo senso la rivoluzione inglese rappresentò, almeno ai suoi esordi, una rivolta della provincia contro il potere centrale statale [...]. Attraverso il periodo rivoluzionario risultò poi rafforzata la profonda avversione [...] verso i controlli e gli interventi del potere centrale [...]. Non solo originò tra i ceti dominanti [...] un perdurante complesso [antidispotico e] antimilitarista, ma ne irrigidì anche il localismo e il regionalismo (Schroder 1997: 52).

Come per le Province Unite dunque, «il particolare regime di decentramento amministrativo vigente in Inghilterra [...]

potrebbe aver consentito una distribuzione territoriale [delle forze] [...] più funzionale alle attività produttive» (Cafagna 2001: 621) tale da sospingere i processi di accumulazione verso modi e scale nuove. Lo stesso Hobbes aveva notato che prosperità economica e conduzione politica in Olanda erano le due facce di una stessa medaglia: «la città di Londra e altri grandi centri commerciali, ammirando la prosperità raggiunta dai Paesi Bassi [...] erano inclini a pensare che in Inghilterra analogo cambiamento [nella forma di governo] avrebbe portato loro analoga prosperità» (Hobbes 1979: 8). Pieter de la Court era fortemente convinto che il successo economico, come il generale benessere di una società, era strettamente legato al regime anti-centralista e repubblicano caratterizzato da un'ampia base sociale a supporto, come nelle Province a base municipale nel XVII secolo:

The inhabitants of these republics - affermava de la Court - live happily than the subjects of a monarchy or a republic divided among few heads. Because a republic is the most fortunate and will flourish best where the government consists of many of the most prominent citizens [...] or of all those of considerable property (cit. in Prak 2010: 137).

Dal 1650, la giurisdizione britannica fu protagonista di un processo incrementale di concentrazione, sia di forza coercitiva e ancor più di capitale, un'accumulazione senza precedenti, culminata nel XIX secolo, "il Secolo dei Britannici". La concentrazione nel tempo di forze interattive di gran lunga maggiori che non quelle coagulatesi attorno alla giurisdizione olandese, risultò propedeutica e necessaria per l'assunzione, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, della direzione di un sistema-mondo capitalistico in continua espansione, le cui dinamiche interne, intensificate e densificate, necessitavano di capacità di governo e di organizzazione - oltre che di risorse - di gran lunga superiori rispetto a quelle che gli olandesi avevano potuto impiegare nel XVII (Arrighi 2010, Arrighi 2014).

Come rifletterà acutamente John Milton, il grande vantaggio olandese concesso dalla conformazione strutturale blandamente centralizzata della Repubblica federale nel XVII secolo - nel momento in cui lo Stato territoriale era incipientemente e inefficientemente in costruzione - sarà, al contrario,

una delle componenti intrinseche della sconfitta delle Province nella seconda metà del XVIII secolo, all'interno di un sistema inter-statale in cui lo stato territoriale, *ora* formato *ma* capitalista – l'Inghilterra – avrebbe dominato il panorama mondiale, unendo, *reinterpreandola*, l'attitudine economia e politica olandese – il capitalismo industriale e il liberalismo borghese – con i nuovi vantaggi – in termini di capacità, risorse e strategie attuabili – che uno stato a sovranità unitaria, omogenea, definita territorialmente avrebbe prodotto – l'Impero: la forza inglese infatti, «[would] far exceed the United Provinces by having, not as they [...] many sovranities united in one Commonwealth, but many Commonwealths under one united and entrusted Sovranitie» (Milton 1999: 443).

Nel lungo periodo inoltre, i cambiamenti strutturali negli assetti dello Stato e, come vedremo, economico-finanziari, posero le fondamenta

per la democratizzazione attraverso [la futura] espansione della rappresentanza parlamentare. [...]. Estendendo i poteri del parlamento, la Gloriosa Rivoluzione rafforzò la centralità dell'appartenenza a questa istituzione, [nel tempo] l'importanza delle elezioni nazionali e [nell'immediato] la rilevanza dell'attività legislativa nella politica pubblica (Tilly 2007: 199-201).

Anche in tal senso, come vedremo, le Province furono foci d'ispirazione dell'incipiente *tendenza* democratica inglese. «Comparativamente, malgrado l'alto valore politico e la giusta risonanza della Gloriosa Rivoluzione inglese del 1689, essa non costruì e non innovò tanto quanto riuscirono a realizzare le Province Unite» (Tenenti 1997: 73).

Dal punto di vista politico, «il Secolo dei Britannici» vedrà il compimento della parabola borghese in Inghilterra e, gradualmente, nell'intera Europa: sarà l'Inghilterra, ma sull'esempio della tradizione olandese, a concretare compiutamente un regime borghese dirigente i percorsi politici globali e a costruire il *mondo* nella sua successiva evoluzione. L'Olanda del XVII secolo costituì il nucleo borghese dell'attuale civiltà capitalistica; la Gran Bretagna del XIX sarà il regime che ne permetterà la propagazione mondiale dei valori, *etica* e *spirito*.

Ad ogni modo, pionieri ed epigoni condivideranno, al di là delle naturali differenze, un *modus* politico basato su principi sostanziali essenzialmente comuni: tra Olanda e Inghilterra vi fu, difatti, a partire dalla metà del XVII secolo, «a significant congruence between [...] the languages of liberty, interest and trade merged into a comparable republican interpretation of the gradual commercialization of society» (Weststeijn 2012: 281). Saranno tali principi dunque, una componente essenziale nella formazione del nuovo *spirito* industriale caratterizzante il regime sistemico inglese a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, nel suo controllo e direzione, come cento cinquant'anni prima furono determinanti nella costituzione del potere olandese in Europa e sul mondo.

## 2.2 Il mancato «tradimento della borghesia»

La società olandese del XVII secolo costituisce, come ci ricorda Huizinga, un caso particolare nella storia del periodo.

Il calvinismo, al contrario che nel resto d'Europa, s'impose rapidamente favorito dalla debolezza sostanziale delle strutture clericali della regione. I Paesi Bassi non solo furono cristianizzati abbastanza tardi, ma la notevole distanza dall'autorità centrale impedì lo svilupparsi di gerarchie ecclesiali ricche e influenti (Huizinga 1967).

Al contrario, in Inghilterra, dove l'*humus* religioso cristiano era estremamente ricco e dove le strutture ecclesiastiche erano radicate e numerose, la riforma venne interiorizzata e istituzionalmente accettata solo nel tempo. Lo scisma anglicano, fu, in prima battuta, un vero e proprio attacco al potere papale sulla giurisdizione britannica e agli enormi privilegi clericali che non una vera e propria rivoluzione teologica. La riforma «impedì agli stranieri di intervenire negli affari interni col pretesto della religione» (Hill 1977: 11). Essa fu, infatti, una «*parliamentary transaction*», un affare di Stato. L'anglicanesimo non si impose come unica confessione fino al 1688-89, l'anno della Gloriosa Rivoluzione: «La riforma [quindi] si realizzò solo quando il protestantesimo divenne la religione dominante fra gli inglesi, presumibilmente attorno al XVII secolo, e poi il Decreto di tolleranza del 1689 diede libertà di culto ai protestanti dissenzienti [...]» (Ibidem).

In Olanda invece, la «riforma prima e la rivoluzione poi non trovarono [...] l'ostacolo di una solida organizzazione ecclesiastica quale esisteva in altri paesi [...]; e la chiesa, come potenza spirituale, aveva già perduto ogni presa sull'anima del popolo per metter freno al dilagare della religione riformata [...]» (Huizinga 1967: 15). La matrice socio-culturale e il *puntello* politico dell'incredibile prosperità della civiltà olandese risiede nella velocità e facilità con la quale la riforma si radicò nel cuore del popolo.

Il calvinismo fu la confessione che dominava *nello* stato, conquistando il monopolio sull'intimità di rilevanti porzioni di società olandese (Huizinga 1967). Ma esso non rappresentò mai la fede *di* Stato nel XVII secolo. Nessun *Act of uniformity* venne promulgato, ma la Repubblica presentava se stessa all'estero come una nazione protestante, concedendo alla chiesa riformata un ruolo politico preminente: le oligarchie governative la consideravano infatti un'istituzione centrale nella società olandese, uno strumento di accrescimento dell'unità sociale nello Stato. Il rapporto Stato-Chiesa era intriso di un forte pragmatismo politico (Bergsma 1995: 217-219).

Il calvinismo fu decisivo nello sviluppo del diffuso sentimento anti-dispotico, motrice di quelle pulsioni indipendentiste che spinsero le Province alla continua e indefessa lotta per la libertà dal dominio asburgico: il sacro diritto di resistenza al sovrano che opera con modi tirannici fu, infatti, affermato con forza e decisione. La riforma sedimentò tale pulsione contro una sovranità empie: il tirannicidio era ora una concreta opzione strategica.

In tale incessante lotta per l'autonomia, la difesa dei Privilegi, Libertà (specificamente al plurale) e diritti cetuali di derivazione medioevale «si unì allo sviluppo delle istituzioni di governo urbano, creando le fondamenta di quella che è stata definita come tradizione di "self-government" dei Paesi Bassi del nord» (Clerici 2004: 37-38). Le Province non tolleravano in alcun modo intromissioni illegali e illegittime, ovvero unilaterali e arbitrarie, nell'esercizio delle loro funzioni. Tali prerogative e diritti acquisiti venivano oltre ogni modo «considerati sempre più [...] come un contratto sinallagmatico e non risolvibile unilateralmente senza il consenso delle assemblee rap-

presentative [...]» (ibidem). È proprio in Olanda difatti, che «durante il XVI e XVII secolo venne elaborata la teoria della titolarità della sovranità alle assemblee rappresentative [...]» (ivi: 46).

«Il calvinismo [quindi,] conquistava la maggioranza mano mano che le province conquistavano la libertà» (Huizinga 1967: 49). «Esso s'inserì nell'evoluzione dello stato *tendente* alla sovranità e lo favorì poderosamente [...]» (Troeltsch 1985: 57, corsivo aggiunto). Ma – e ciò è di fondamentale importanza – l'ideologia religiosa dietro la Rivolta contro il potere asburgico presentò fin dall'inizio una vera e propria sfida agli standard ecclesiali riformati, nelle *idee* e nei *linguaggi*. La comunanza ideologica tra il fronte politico rivoluzionario e i riformatori religiosi si esprimeva in una profonda esigenza di libertà che alimentava le pulsioni anti-dispotiche come non accadeva in nessuna delle giurisdizioni soggette ai moti riformati (Coffey 2013: 307).

La riforma stimolò, inoltre, la composizione di forme di governo basate sulla rappresentanza, e, sotto l'influenza di tale idea, il diritto naturale riformato «accolse l'idea del *contratto sociale*. Secondo questa, la *lex naturae*[...] conduce all'istituzione contrattuale e all'elezione dei poteri sovrani [...]» (Troeltsch 1985: 60).

Essa fu fonte ideologica d'importanti mutamenti della struttura statale e di classe delle Province, favorendo la re-inizializzazione dello Stato olandese mediante un dislocamento di potere in direzione delle forze politiche più dinamiche e moderne: tali mutamenti si riverberarono in maniera decisiva sull'equilibrio di potere tra il centro e la periferia politica, tra il livello di governo centrale/intermedio e le assemblee rappresentative municipali (Gorski 2004; Brandon 2011: 127).

La propensione verso forme cittadine di amministrazione pubblica fu, dunque, l'asse portante della struttura politica delle Province: ogni livello di governo era legato da un principio partecipativo per cui decisioni e pronunciamenti dovevano essere ratificati obbligatoriamente e originariamente dal livello strutturale di base, quello municipale, e solo in seguito passare al vaglio del successivo. La centralità del municipio e la compartecipazione fu uno dei fondamenti sul quale si strutturava il *modus* politico olandese. Nella successione ascendente dell'iter politico si realizzava quell'equilibrio degli ele-

menti di aristotelica memoria e, nella maggioranza cittadina, la formula decisionale. «Il sistema di votazioni che invalse risultò insieme originale e decisivo oltre che politicamente funzionale. [...] In un certo senso il governo era subordinato a quelli delle varie province e questi a loro volta alle decisioni dei connessi cittadini (che non solo ne designavano i membri, ma ne dovevano ratificare le delibere)» (Tenenti 1997: 73).

La religione riformata materializzò nella regione un'ulteriore idea fondante la vita politica moderna: «i diritti dell'uomo e la libertà di coscienza, cioè il principio per cui non si possono manomettere la vita, la libertà, la proprietà dell'individuo se non per via del diritto ordinario, e che si deve rispettare la professione di fede individuale e la manifestazione individuale delle proprie convinzioni» (Troeltsch 1985: 61).

La rivendicazione protestante della fede individuale sarebbe divenuta altresì quella dei diritti innati e come naturali, non revocabili dai poteri temporali. Il convincimento dell'esistenza di un diritto di coscienza indipendente dall'obbedienza dello Stato venne a costituire una delle vie di passaggio verso l'affermazione di inalienabili diritti personali (Tenenti 1997: 43).

Le libertà essenziali che il calvinismo spinse a rivendicare con forza furono parte essenziale di un moderno diritto che teorizzava in via embrionale forme democratico-costituzionali come necessaria conseguenza della centrale idea calvinistica «di diritti intangibili della maestà divina» (Troeltsch 1985: 63). Antesignane della modernità politica, le Province furono «una realtà pionieristica, il luogo dove si provarono assetti e valori politici al di là [dello spirito dell'epoca]: fu lì che si sviluppò l'idea democratica [...]» (Clerici 2004: 16).

La riforma, tuttavia, non fu l'origine ma *l'impulso* attraverso il quale il popolo olandese pervenne, consolidandole, alle idee di sovranità popolare, rivoluzione e diritto di resistenza. Esse caratterizzarono il particolare spirito politico della regione, moderno e rivoluzionario. La libertà di coscienza e la libertà politica, entrambe sedimentatesi sul terreno del *sacro* diritto di resistenza al sovrano furono cementate nella loro essenza proprio tramite il dettame calvinista.

La calvinizzazione della società olandese non impedì la convivenza con i numerosi credi religiosi che penetravano nel-

la regione dalle giurisdizioni circostanti: il calvinismo, nelle Province, risultò essere meno recettivo verso l'imposizione coercitiva di un'uniformità religiosa tipica della convenzionale pratica calvinista (Coffey 2013: 308-309) «because in these land for reason of public tranquility all kinds of sects [...] enjoy sufficient freedom.[...] In this way, the Dutch Republic experienced the emerge of a civic religion that was broadly Christian, in its core Calvinist, without alienating the citizens with different preferences» (Blom 2005: 204). In altre parole, «toleration [...] did not imply the unconditional acceptance of otherness as a virtue, but rather the provisional connivance with diversity as the only means to counter open conflict» (Weststeijn 2012: 317). Come pocanzi accennato quindi, il rapporto Stato-Chiesa fu diretto dal pragmatismo dell'unità, che favoriva l'ideologia della tolleranza.

In Olanda dunque, si sviluppò socialmente un generale sentimento di tolleranza – assente nel resto d'Europa, lacerata al contrario da cruenti conflitti religiosi – che permise la convivenza *essenzialmente* pacifica sul territorio da parte della popolazione e il fruttuoso progredire della società. Le ragioni di tale inclinazione sono sostenute proprio da quello spirito borghese che contraddistinse i Paesi Bassi del nord del Seicento, differenziandoli radicalmente dal resto d'Europa. Ma «the cultivation of religion plurality [was] therefore an essential means to safeguard [...] the stability and welfare of society» (Weststeijn 2012: 331).

Il nucleo calvinista della “nazione” fu integrato dall'ingente afflusso d'immigrati riformati e non proveniente dal Brabante, dalle Fiandre e dalle zone limitrofe: in tutto, oltre centomila persone lasciarono tali aree per dirigersi per lo più nei Paesi Bassi del nord, ma anche disperdersi nelle altre giurisdizioni europee (Kindleberger 2003: 120). Si calcola che già in torno al 1600 un terzo della popolazione di Amsterdam fosse costituito da immigrati o discendenti d'immigrati (Israel 1995: 309). L'apporto di conoscenze, tecniche e capacità mercantili offerto da questa immigrazione religiosa svolse un ruolo decisivo per la crescita economica olandese del Seicento, ma, egualmente straordinaria fu la capacità della società olandese di accogliere e valorizzarne le competenze.

Tolleranza e libertà religiosa, favorite e accresciute dal calvinismo a matrice olandese, furono due momenti chiave in

una Repubblica commerciale come quella olandese, per la quale «religion is the most powerful means to mantain in Holland many Residents, and attract foreign Inhabitants [...]» (De la Court, cit. in Weststeijn 2012: 327). «Freedom of religion, in short, is an essential element [...] that defines a true commercial commonwealth» (ivi: 328). Tale idea, si sottolinea, non tarderà a prendere piede anche al di là della Manica.

In generale, «Il secolo d'oro olandese» fu caratterizzato da una singolare avversione al conflitto e alla violenza, come, dal punto di vista dello Stato, all'attività bellica, in particolare se finalizzata all'espansione territoriale. Tale disposizione direbbe, convogliandole, tutte le energie della regione in un commercio «pacifico»<sup>6</sup>, mantenendo il più possibile le distanze dalle violente dispute di potere tra i potentati europei e, in parte, in Asia: «We are by nature *Merchants* who cannot be turned into *Military servants*» proclamava De la Court (cit. in Weststeijn 2012: 165). Se non nella lotta contro il dominio asburgico, dove vennero profuse le maggiori forze e risorse, la tensione bellica si risolse in occasionali ma intensi scontri contro il nascente potere commerciale dell'Inghilterra (*Navigation acts* e guerre anglo-olandesi) e contro la rinnovata propensione imperiale della Francia sul continente (1672-1678). Violenza, e perciò guerra, furono perlopiù aliene al *modus vivendi* olandese, rifuggite se non per difesa o necessità. Difatti, ancora secondo De la Court, «merchants will only take up their arms in defence, never for the sake of territorial expansionism» (ibidem) in quanto, per una Repubblica come quella olandese che vive di commercio, «a *Guerre offensive* is always a *Guerre consumative*» (cit. in ivi: 220). Tale intendimento strategico coglie, storicamente e in maniera cristallina, l'attitudine e le azioni olandesi lungo la tutta la *Golden Age* secentesca.

Pertanto, il nucleo calvinista e riformato, dirigente lo Stato, promuoveva il senso del commercio in Olanda, rappresentando socialmente – integrato dalla componente immigrata – il vivaio e cuore dell'economia-mondo capitalistica del XVII secolo. Il rivoluzionario spirito protestante costituì il *propellen-*

---

<sup>6</sup>Il termine qui è riferito alla distanza che gli olandesi presero dalle mire imperiali e territoriali di Spagna e Francia. La violenza coloniale nei confronti delle popolazioni asiatiche e americane fu, generalmente, la direttrice delle azioni olandesi.

te psicologico di quel *beruf* moralmente lecito e dovuto al profitto che avrebbe definito la più intima propensione sociale all'accumulazione di ricchezza. Il *beruf*, dogma centrale di tutte le fedi protestanti, «consiste esclusivamente nell'adempiere ai doveri intramondani, quali risultano dalla posizione occupata dall'individuo nella vita, ossia dalla sua professione che appunto perciò diventa la sua vocazione» (Weber 2013: 102). Al contrario che la religione cristiana, quella riformata non vedeva nella «ricchezza come scopo» una colpa estrema, ma la considerava come un dono di Dio, frutto del lavoro professionale, «mezzo ascetico supremo e sommo». Ciò, unito alla propensione del popolo olandese a una vita semplice e a un consumo frugale, o, come ben descrive Weber, una «coazione ascetica al risparmio», *stimolò socialmente* grandi accumulazioni di ricchezze *necessariamente investite*.

Gli scrittori mercantili inglesi del XVII secolo attribuivano la superiorità del potere del capitale olandese rispetto all'Inghilterra al fatto che lì i nuovi proprietari di patrimoni non cercassero regolarmente di annobiliarsi con investimenti terrieri, e acquistando abitudini di vita feudali [...] e quindi tali patrimoni non fossero sottratti alla valorizzazione capitalistica (Weber 2013: 232).

Il mancato «tradimento della borghesia» caratterizzerà l'attitudine della *quasi* totalità dello strato capitalistico delle Province del secolo XVII, come la laboriosità rappresenterà la norma generale nella società olandese: l'ozio, parafrasando Adam Smith, non rientrava nei buoni costumi del paese.

[Tale] stato d'animo economico [...] rende il lavoro e il guadagno scopo a se stessi, fa dell'uomo uno schiavo del lavoro per il lavoro, sottopone tutta la vita e tutte le azioni a un computo assolutamente sistematico e razionalistico, combina tutti i mezzi, sfrutta ogni minuto, valorizza ogni forza [...]. [...] Il prodotto del lavoro non serve al godimento e al consumo, ma al continuo ampliamento del lavoro stesso, alla sempre *più vasta riproduzione del capitale* (Troeltsch 1985: 69-71, corsivo aggiunto).

Al contrario di quanto accadeva al Nord, riorganizzato dalla Riforma e dal nuovo slancio capitalistico, nell'Italia del cinque e seicento, fino ad allora cuore di un'economia-mondo in espansione, il processo di «rifeudalizzazione» della classe

imprenditoriale, in precedenza attiva e forte in Europa, fu una tendenza evidente che rimodellò il paesaggio sociale ed economico mediterraneo. L'attività creditizia, il commercio, l'industria, declinarono per numerose ragioni: guerre, debiti finanziari, privati e statali (bancarotte), l'avanzata turca e la seguente crisi commerciale stimolarono un cambiamento radicale delle strategie economiche fino ad allora applicate. La «rivoluzione dei prezzi» incise profondamente. Nel contempo avanzavano nuovi attori, appunto atlantici, che iniettarono nel sistema europeo nuova linfa vitale.

Ora nel Sud Europa, ivi compresa Francia e Spagna, chi possedeva capitali *doveva* investirli in beni sicuri e socialmente apprezzati come la terra. La rendita terriera diventava il fine deviato della classe capitalistica mediterranea, regredita a forme sociali “meno progressive”. In Italia, il ritorno ai valori feudali fu particolarmente evidente a Firenze e a Venezia: il declino politico e militare nonché economico di quest'ultima, la costrinse a ripiegare sul territorio – la «terraferma» – consolidando la struttura ormai regionale del suo dominio. Nel XVII secolo tutto il micro-mondo mediterraneo venne disarticolato da i movimenti socio-economici che la crisi generò: dal 1590 circa, tutto cambiò. Solo in Inghilterra – e non a caso – ma a partire dal XVIII secolo, questa peculiare inclinazione involutiva verso l'*anoblissement* andò progressivamente estinguendosi, favorendo al contrario e in via prioritaria «la preservazione e la valorizzazione delle virtù borghesi» (Cafagna 2001: 622).

Ad ogni modo, sia *l'etica protestante* che *lo spirito del capitalismo* fiorirono in Olanda: la rapidità con la quale la religione riformata rapì l'animo e la coscienza del popolo olandese, e la profondità con la quale essa si radicò all'interno della comunità modificandone l'attitudine, *stimolò*, unitamente al particolare carattere politico della regione, il più inaspettato e sorprendente regime capitalistico della storia.

### 2.3 L'intermediazione totale

Gli olandesi vanno considerati per quello che sono realmente, le persone al centro del commercio, gli agenti, i mediatori d'Europa. [...] essi *acquistavano* per *rivendere*, *ricevevano* per *spedire*, e la maggior parte del loro immenso commercio consiste nell'essere riforniti

da tutte le zone del mondo, per poter a loro volta rifornirle (Wilson 1968: 22, corsivo nell'originale).

Charles Wilson, citando Daniel Defoe nel suo *La Repubblica olandese*, dipinge il perfetto ritratto del regime capitalistico delle Province. Basterebbe ciò a spiegare e comprendere il significato e il ruolo economico traente dell'Olanda nel XVII secolo e nello sviluppo dell'economia-mondo capitalistica. L'Olanda non produceva, scambiava, immagazzinava, rivendeva. «I Paesi bassi [in tal modo], vivevano nel XVII secolo il loro periodo "d'oro" e costituivano un modello per l'intera Europa» (Reinhard 1987: 165). Per Adam Smith infatti, la Repubblica fu il primo esempio di *pura* società commerciale: la circolazione delle merci – "l'intermediazione totale" – fu, nel XVII secolo, lo strumento *primo* di valorizzazione del capitale olandese e delle sue capacità riproduttive. Monopolizzando e centralizzando i flussi commerciali dell'intero globo all'interno del territorio e in particolare nella città di Amsterdam, le Province si trasformarono nel «magazzino d'Europa», garantendosi il controllo su straordinarie quantità di capitali e liquidità che ne implementarono, consolidandolo, il ruolo di centro finanziario europeo.

Tradizionalmente, l'origine della supremazia commerciale olandese viene datata 1585: la caduta di Anversa a seguito dell'assedio spagnolo, e la conseguente chiusura dello Schelda ad opera delle Province, permisero la riorganizzazione dei flussi commerciali in direzione Amsterdam, rilocalizzando il centro organizzativo del commercio in Europa.

I fattori che stimolarono il miracolo economico olandese erano dovuti innanzitutto ai cd. *doni della storia e della geografia*: la localizzazione geografica le concedeva un vantaggio strategico nell'accesso privilegiato ai mari del nord e all'Oceano Atlantico, essenziale per la tipologia di approvvigionamenti di cui l'economia olandese si nutriva; l'inaspettata debolezza delle grandi potenze europee, in particolare Inghilterra e Spagna, in conseguenza della loro reciproca tensione autodistruttiva: lo scontro e la conseguente sconfitta inflitta dall'Inghilterra all'*Armada* spagnola nel 1588 indebolì notevolmente entrambe le forze navali creando opportunità e spazio per la flotta olandese; infine, l'afflusso di forza lavoro spe-

cializzata e imprenditoriale, e di un ingente volume di capitali proveniente da giurisdizioni limitrofe.

Il «commercio madre» (Braudel 1982) fu centrato sul Baltico, dove gli olandesi monopolizzarono gli approvvigionamenti di grano provenienti da Russia e Polonia attraverso la Vistola, e di legname – quest'ultimo decisivo per lo sviluppo della cantieristica navale e il commercio delle relative forniture. «In tutta Europa sono gli olandesi quelli che costruiscono le navi ai prezzi più bassi, poiché il legname giunge loro lungo i fiumi e la prossimità con il nord fornisce loro con spese minori gli alberi, [...]» (Cantillon 1974: 138). Il legname per le costruzioni e per le navi, infatti, proveniva dalla Scandinavia e soprattutto dalla Russia, Polonia e Livonia. Ad ogni modo, L'industria, seppur sviluppata e fiorente, non rappresentava il principale strumento di valorizzazione delle capacità della classe capitalistica olandese. «In Europa, come nell'Oceano Indiano, lo strumento decisivo nella lotta per la supremazia fu il controllo esclusivo su un'offerta regionalmente strategica: grano e scorte navali nel commercio baltico, spezie fini nel commercio dell'oceano indiano» (Arrighi 2014: 172). La maggiore efficienza e rapidità nella produzione d'imbarcazioni e di armamenti, oltre che la migliore tecnologia marittima, accresceva e consolidava la supremazia olandese sui mari.

Jacques Savary (1675) riconduce l'efficienza olandese nel commercio baltico, oltre al minor costo delle navi e all'eccezionale versatilità delle loro imbarcazioni, alla composizione ridotta degli equipaggi, la loro dieta povera, al maggior volume di capitale, alla vendita a credito e al dispiegamento di un'ampia flotta da guerra finanziata da compagnie private e assicurazioni.

A partire dal 1590 ca., gli approvvigionamenti di granaglie europei forniti dagli agenti capitalistici operanti nel micro-mondo mediterraneo si esaurirono, concedendo un vantaggio assoluto ai nuovi attori. Fu acquisita una posizione di leadership – condivisa con gli inglesi – nel governo degli approvvigionamenti di metalli preziosi dell'area: infranto il monopolio genovese sull'argento iberico-americano, gli agenti olandesi furono capaci di canalizzare in direzione Amsterdam i flussi di preziosi, fornendo un notevole stimolo alle operazioni e speculazioni finanziarie legate al commercio e alla moneta in Euro-

pa, ottenendo in tal modo un essenziale strumento di scambio per il commercio in Asia. «La fortuna dell'Olanda – ci ricorda Braudel – si è costruita a partire insieme dal Baltico e dalla Spagna. Vedere solo uno dei due elementi, dimenticando l'altro, significa non comprendere un processo nel quale il grano da un lato, e dall'altro il metallo bianco proveniente dall'America svolgono ruoli imprescindibili» (Braudel, 1982:198-199). La disarticolazione dell'economia-mondo mediterranea quindi, dislocò il centro organizzativo progressivamente sempre più a nord e verso l'Atlantico: Amsterdam divenne, alla svolta del secolo XVI, il cuore del sistema-mondo capitalistico.

Se la fonte di profitti originari fu il Baltico, il vero affare commerciale delle Province Unite si rivelò essere il commercio asiatico (Israel 1989), i cd. «*rich trades*». Destabilizzando i domini portoghesi prima, riorganizzandoli dopo, gli olandesi acquisirono il controllo privilegiato dei flussi di merci asiatiche e le relative rotte mercantili. Brevemente. La ristrutturazione dei centri produttivi della regione prese avvio dal 1609: gli olandesi, scacciando i portoghesi dalle Molucche, da Amboina e dalle isole di Banda, ottennero rapidamente il controllo unilaterale della noce moscata e dei chiodi di garofano; nel 1611 incominciarono la realizzazione del loro centro strategico, Batavia, sull'isola di Giava; furono create agenzie commerciali sul territorio indiano (prodotti tessili), nello Yemen (Caffè) e in Giappone (Hirado, 1609-10). Seppur in seguito confinati nel porto di Nagasaki, gli intermediari olandesi rimasero qui gli unici mercanti di metalli nipponici (1640), moneta essenziale per le interdipendenze asiatiche.

Il cuore della forza olandese fu il commercio delle spezie, merce ad alto valore unitario. Oltre a chiodi di garofano e noce moscata, gli olandesi acquisirono il monopolio della cannella, il cui centro produttivo principale, l'isola di Ceylon, fu sotto il controllo delle loro agenzie a metà del XVII secolo. Solo il pepe, la cui produzione era dislocata geograficamente su differenti centri dispersi, rimase al di fuori del controllo monopolistico delle Province.

I centri così dislocati, interconnessi e interdipendenti, costituirono inoltre i punti di snodo del circuito intra-asiatico di circolazione e intermediazione – il cd. *country trade* – essenziale, se non determinante per gli equilibri economici olandesi

nella regione e in Europa. Il commercio intra-asiatico fu una fonte imprescindibile di autofinanziamento e profitto, garantito dal controllo monopolistico di rotte e centri produttivi: quest'ultimo limitava gli effetti costringenti della concorrenza e riduceva i costi di produzione e trasporto. Come già ricordato, inoltre, la strategia anti-imperiale che le Province attuarono in Asia limitava la conquista territoriale esclusivamente agli snodi primari, riducendo così in maniera rilevante i costi di protezione dei territori, sui quali veniva effettuato un controllo preminentemente commerciale (Reinhard 1987: 186).

Tale reticolato globale di flussi di capitale e «catene di merci» fu imperniato sull'ambivalente volano, primo ed eccezionale, del capitalismo circolazionista olandese, la Compagnia delle Indie Orientali (*Vereenigde Oost-indische Compagnie* o VOC), senza la quale il dominio sui mari, in particolar modo asiatici, non sarebbe mai stato raggiunto.

[Le] compagnie privilegiate olandesi traevano beneficio ed erano allo stesso tempo strumenti della centralizzazione del commercio e dell'alta finanza mondiali in corso ad Amsterdam. Ne traevano beneficio perché questa centralizzazione accordava loro un accesso privilegiato a sbocchi remunerativi per i loro prodotti e a fonti economiche per la collocazione o l'approvvigionamento di capitali eccedenti [...]. Ma le compagnie privilegiate furono anche potenti strumenti dell'espansione globale delle reti commerciali e finanziarie olandesi, e da questo punto di vista, il loro ruolo nella strategia complessiva di accumulazione olandese non può essere mai sottolineato abbastanza (Arrighi 2014: 155).

La VOC fu la prima grande compagnia per azioni della storia: ogni cittadino della Federazione infatti, acquistava le azioni di questa nuovissima impresa. «I guadagni della VOC tornavano [sia] ai profitti degli azionisti e, indirettamente all'economia nazionale olandese, [...] come pure all'oligarchia cittadina che stava loro alle spalle» (Reinhard 1987: 192).

A questa intrapresa commerciale para-statale, le Province concessero privilegi straordinari, accordandole non solo prerogative speciali su specifiche tratte, ma anche sovranità reale sull'intero spazio commerciale strategico di competenza. Attraverso tale agenzia, lo stato olandese esercitava un monopolio commerciale su di un'area che andava dal Capo di Bu-

na Speranza all'Estremo Oriente. Dunque, alle compagnie privilegiate venne attribuito la capacità giuridica di rappresentare politicamente l'Olanda nel mondo, definendo, ad un più alto livello di organicità, la commistione tra il commercio e la politica. Proprio «La Compagnia olandese delle Indie Orientali – afferma difatti lo storico Christopher Hill – era praticamente un dipartimento di stato, e il progresso del suo commercio era l'obiettivo principale del suo governo» (Hill 1977: 77).

Lo stretto legame che unirà Stato e Capitale da lì in avanti, prenderà forma ed espressione compiuta, per la prima volta nella storia, nelle Province Unite del XVII secolo. La dialettica Stato-Capitale diverrà, da quel punto nel tempo, la forza propulsiva dirigente i processi di sviluppo dell'economia-mondo capitalistica. L'internalizzazione dei processi di accumulazione di capitale all'interno dei percorsi politici dello Stato secondo un nesso di *prelazione* capitalistico ad opera dell'Olanda, sarà la grande rivoluzione che determinerà la traiettoria storica dell'era moderna dal XVII secolo a venire.

Difatti, la relazione potere-profitto che guidava l'azione coloniale degli attori statali dominanti concorrenti, in particolar modo la Spagna imperiale, qui si invertì (Steensgaard, 1974: 114): mentre l'espansione trans-oceanica iberica si costituiva mediante un'anti-economica strategia territorialista, per il quale «l'acquisizione di territori e popolazioni era un fine in se e l'accumulazione di ricchezze finanziarie era un mero mezzo» (Arrighi 2010: 56), per le Province, la VOC, come per tutti gli agenti olandesi, la ricchezza era il fine, non il mezzo, per il quale «Il dominio era uno strumento al servizio del commercio, che aveva priorità» (Reinhard 1987: 334). Gli olandesi difatti, avevano mostrato, già dai primi movimenti coloniali, una profonda avversione per l'espansione territoriale (Boogman 1978). La logica capitalistica determinava le loro strategie e azioni. Il profitto «allargato» mediante investimento era il moto che le agenzie capitalistiche olandesi perpetuavano nel mondo: «we [...] go [...] wherever profit will take us – un osservatore olandese dell'epoca attestava – to all seas and to every coast. *Acquisitiveness* takes us to every harbour and thus we mow and reap on widely spread out soils»<sup>7</sup>. La forza

---

<sup>7</sup> Testo originale di Jan Vos in Barlaeus, *Oratien, en Blijde inkomst van Maria de Medicis* (1662: 659), cit. in Ufer (2009)

marziale era una componente necessaria, ma le energie e capitali investiti in tal senso dovevano essere compresi all'interno del *range* di profitto presunto che assumeva priorità assoluta.

Weststeijn, nella sua già citata analisi delacourtiana, perviene ad una spiegazione calzante di tale logica e dialettica tra lo Stato – nella sua accezione più ampia – e il Capitale: «At the basis of this correlation between politics and commerce lies the idea that the concerns [ovvero, la priorità] of trade correspond to the concerns [la priorità] of the Commonwealth as such». In particolare, lo studioso olandese rileva – e ciò è estremamente significativo per i nostri fini – che, proprio De la Court «explicitly compares civil society to the establishment of a commercial company, for both are founded on “the Fairness, that to everyone of the Participants [...] belongs his share in the future Profits and Losses [...]» (Weststeijn 2012: 276). Ed è tale moderna visione e profonda propensione economica a pervadere lo Stato olandese nella sua interezza, dalle fondamenta sociali al vertice istituzionale (i «Participants»). «Il capitalismo – affermava difatti Braudel – può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando è lo Stato» (Braudel 2013).

Ad ogni modo, gli straordinari successi della VOC però, non furono replicati dalla controparte atlantica, la *West-Indische Compagnie* o WIC (1621), il cui tentativo di colonizzazione fu essenzialmente fallimentare. I beni strategici che la WIC tentò senza successo di monopolizzare furono gli schiavi africani, lo zucchero e il tabacco. Al contrario che nell'Oceano Indiano però, dove la VOC poté aggredire «una serie di economie coerenti, legati da un'economia-mondo efficaci [Cina]», e «servendosi delle loro forze, manovrarle a proprio vantaggio» (Braudel 1982: 517), la WIC, principalmente a causa dell'assenza di un sistema di «stati a circuito chiuso» (Panikkar 1958: 73), non fu in grado di dominare rotte commerciali non strutturate. «Il principale problema per le compagnie privilegiate consisteva nel fatto che nel commercio atlantico [...] era difficile far rispettare il monopolio. L'approvvigionamento di schiavi richiedeva la costruzione e il mantenimento di costose difese costiere [...] comunque inefficaci [...]» contro la concorrenza che proliferava nell'assenza di struttura (Arrighi

2014: 269). La «coazione ascetica al risparmio» sui costi fu pertanto una componente centrale della forza economica olandese. A conferire il vantaggio commerciale in Asia come in Europa, difatti, fu la minore incidenza sul conto economico dei costi di distribuzione e trasporto e di protezione.

La colonizzazione americana al contrario, richiedeva una logica estranea alle linee d'azione olandesi: la conquista e l'insediamento territoriale. I costi di trasporto e di protezione dei convogli e del territorio riducevano o annullavano i profitti dell'operazione. In assenza di struttura, la relazione potere-profitto doveva dunque re-invertirsi: il dominio e la forza coercitiva dovevano assumere priorità e corpo. Ma la razionalità economica e l'impazienza del capitale olandese impedirono lo spreco di risorse in una strategia territoriale impossibile per le Province da attuare. Gli olandesi, comunque, non abbandonarono il campo. Si rifugiarono in una più familiare strategia d'intermediazione, non riuscendo però mai, per le ragioni sopra esposte, a replicare il dominio reale sullo spazio commerciale in stile europeo e orientale.

Il circolazionismo olandese secentesco fu governato finanziariamente e sostenuto vigorosamente da due fondamentali dispositivi, capaci di coordinare efficientemente l'enorme mole di capitali che fluiva all'interno delle reti capitalistiche mondiali che le Province dominavano: modellata sul Banco veneziano di Rialto del 1587, «la Banca di cambio [ad Amsterdam, la *Wisselbank* (1609)], svolgeva un ruolo internazionale simile a quello delle odierne banche svizzere: faceva cioè da intermediaria per i pagamenti interstatali e offriva ai ceti europei più elevati una sicura possibilità di investimento in caso di crisi» (Reinhard 1987: 168). Svariate furono le funzioni che assunse: la tutela dell'integrità della moneta metallica circolante nelle Province e la gestione dello stock di riserve metalliche internazionali (Boyer-Xambeu 1991), la regolazione della liquidità del mercato monetario, il controllo sulla regolarità dei contratti di cambio e ovviamente le funzioni di depositi, giroconto e compensazione (*clearing*).

Accanto al Banco, la Borsa, fondata nel 1561 sempre ad Amsterdam, si rivelò, nel XVII secolo, l'istituzione finanziaria più importante d'Europa nel quale si trattavano titoli di Stato, obbligazioni delle diverse Compagnie delle Indie, nonché obbligazioni e azioni relative il commercio internazionale e alle

assicurazioni (De Simone 2002). Si creò «un circolo virtuoso di espansione grazie al quale la centralità commerciale e finanziaria olandese imponeva a tutte le organizzazioni imprenditoriali e governative di qualsiasi importanza di essere rappresentate alla borsa di Amsterdam» (Arrighi 2014: 154). Questi dispositivi permisero l'efficiente centralizzazione e gestione dei flussi monetari e finanziari del mondo europeo e coloniale, trasformando Amsterdam nel più grande mercato monetario di valuta estera e di capitali del mondo e il centro europeo per oro, argento e metalli preziosi.

Uno sguardo a volo d'uccello sugli agenti concorrenti, ci permette di comprendere ancor di più quanto centrale fosse il ruolo olandese nel mondo capitalistico del XVII secolo: «La Francia – afferma Braudel – non riuscì a diventare, per un periodo sufficientemente lungo, la forza trainante, ovvero il centro d'Europa [...]. Le mancavano gli elementi essenziali: produzione economica elevata, credito abbondante, affari fortunati e un gran volume di traffico marittimo» (Braudel 1988: 158-159). Se non durante le fiere di Champagne, dal 1130 al 1160, il breve periodo nel quale fu il mercato centrale in Europa, essa non sviluppò mai le capacità strategiche, economiche, politiche e sociali, di un agente attivo, capace di governare i circuiti economici europei.

Riguardo la Spagna, la fine del XVI secolo segnò l'inizio del declino: a quel punto, gli spagnoli furono affetti da una profonda apatia commerciale e industriale. Fin dal XV secolo, l'economia iberica fu diretta e controllata in gran parte da stranieri, prima tedeschi (1450-1550, il cd. "Secolo dei Fugger"), poi genovesi (1557-1627, il cd. "Secolo dei Genovesi"), i quali, sfruttando la protezione fornita dalla potente flotta militare spagnola, diressero i circuiti di capitale fino all'avvento degli olandesi nel XVII secolo (Arrighi 2014). «Il predominio genovese ebbe un'influenza decisiva sulla storia spagnola nel Cinquecento. Se fossero stati i catalani e non i genovesi a vincere la lotta per entrare nel sistema commerciale castigliano, la storia della Spagna unita avrebbe avuto un corso profondamente diverso da quello che effettivamente ebbe» (Elliot 1982: 39). «Infatti, la Spagna non conobbe mai quell'alleanza di una parte della piccola e media nobiltà terriera con un prosperante interesse commerciale, che fu così decisiva nel pre-

parare la rivoluzione del secolo XVII in Inghilterra» (Hill 1977: 101), né la vivacità borghese dell'Olanda del Seicento.

Al contrario, come l'Olanda, ma un secolo più tardi, l'Inghilterra intraprese un percorso speculare caratterizzato da un'epocale rivoluzione politica, una «rivoluzione commerciale» e una agricola. «Esse costituirono la fase preparatoria di quel decollo verso il mondo industriale moderno che l'Inghilterra fu il primo paese a realizzare» (ivi: 15). Come per le Province, non vi fu una semplice accumulazione originaria di capitale, ma altresì, un'accumulazione di forza e legittimità politica e sociale, espressioni di una modernità globalmente considerata. Come per l'Olanda, quell'interazione di forze rivoluzionarie coerentemente integrate nel tempo, costruì la potenza britannica e la sua capacità di controllo globale a partire dalla seconda metà del Settecento. In Inghilterra, solo dopo il 1688 il capitalismo delle società per azioni commerciali fu incipientemente assimilato istituzionalmente: il governo, a partire da quella data, accettò «il principio della non ingerenze nella proprietà privata» (ivi: 81). Il 1688-89 fu «*l'annus mirabilis* del diritto di proprietà» (Ibidem; Weber 2009: 91).

Nelle Province, già alla svolta del secolo XVI, il commercio divenne il movente dirigente dell'azione di governo. In Inghilterra, solo dopo la metà del XVII secolo, la classe commerciale e la *gentry* avrebbe acquistato capacità d'influenza politica tale da poter incominciare ad organizzare politicamente i traffici, e solo a partire dal XVIII «trovò l'appoggio sistematico del Parlamento» (Ibidem).

Ancor più evidente dello stretto rapporto di continuità politico e sociale allora, «l'ardimentoso» legame che univa Olanda e Gran Bretagna fu originariamente commerciale. Il Medioevo economico in Inghilterra terminò nel 1650-1651 (Hill 1977), quando il governo repubblicano comprese l'importanza e il valore di una coerente e omogenea politica commerciale nei confronti delle potenze straniere. Come dirà Josiah Child: «profitto e potere debbono considerarsi congiuntamente» (Child 1693). I *Navigation Acts* e le seguenti guerre anglo-olandesi (1652-1674), combattute per irrompere nel sistema di circolazione merci olandese, infransero così il più fragile controllo delle Province sui mari occidentali dei beni strategicamente rilevanti come schiavi, zucchero e tabacco, e disarticolavano in maniera incipiente le loro strutture di dire-

zione dei mercati indiani, necessarie per il *country trade*: la strategia pose le fondamenta del successivo dominio inglese in Asia dei secoli a venire.

Le politiche messe in atto da quel momento segnarono dunque, una svolta nel panorama dell'epoca, in quanto rappresentarono la compiuta concezione dell'economia politica in un'accezione nazionale (Wilson 1965): i *Navigation Acts* e i decreti successivi configurarono la progressiva ma coerente integrazione del capitale britannico all'interno dei percorsi politici inglesi, in cui lo Stato avrebbe avuto un ruolo *strategicamente* preponderante. La legislazione commerciale, infatti, favorirà il fluire dei capitali verso il commercio coloniale e l'industria navale, a vantaggio, nel lungo periodo, dell'economia nel suo complesso:

L'aggressiva politica estera intrapresa dopo il 1688 ebbe in larga misura motivazioni economiche e contribuì sia a breve (tariffe protettive, contratti d'appalto governativi) al progresso industriale, sia a lunga scadenza (conquista dell'India, delle Indie Occidentali, del Canada) alla posizione di predominio raggiunta poi dall'Inghilterra (Hill 1977: 279-280).

Come gli olandesi mezzo secolo prima e sul loro esempio, gli inglesi avevano compreso l'importanza di una conduzione politica omogenea nella formazione della ricchezza nazionale: la canalizzazione su navi inglesi di una vasta parte del commercio estero inglese e l'elezione dell'Inghilterra a centro organizzativo di tale commercio miravano a costituire, con una costruzione legislativa appoggiata dalla potenza navale, un *entrepôt system* simile a quello che gli olandesi avevano creato con uno sforzo spontaneo (Wilson 1965) ma statalmente diretto.

Tale percorso di sviluppo commerciale, aggressivo e bellicoso, intrapreso con maggiore chiarezza a partire dal 1650, integrato dalla «rivoluzione finanziaria» della *city* londinese (1688-1720) e dai nodali cambiamenti nel paesaggio agricolo e rurale inglese, culminerà, un secolo dopo, con la completa dissoluzione dell'impero olandese e la riorganizzazione dei processi sistemici di accumulazione di capitale su basi nuove e più ampie: l'Impero e la Rivoluzione Industriale.

### 3. Uno sguardo al XVIII secolo: declino

Sebbene i primi segni di cedimento economico si ebbero alla fine del XVII secolo, l'Olanda perpetuò per almeno altri quarant'anni la sua potenza commerciale. Jonathan Israel fornisce una solida spiegazione del netto declino del sistema commerciale mondiale olandese negli anni venti e trenta del XVIII secolo con l'ondata di mercantilismo che si diffuse rapidamente in quasi tutto il continente a partire dal 1720 (Israel 1989: 383-384). Il collasso della struttura commerciale olandese fu dovuto anche a ulteriori fattori, endogeni e sistemici, europei e asiatici, che esulano lo spazio del presente saggio.

In ragione di tale collasso, la classe capitalistica olandese ridefinì le strategie d'azione, ristrutturando le proprie reti capitalistiche secondo schemi di accumulazione finanziaria (Wilson 1941), protraendo così il controllo sui flussi di capitale finanziario fino alla bancarotta francese del 1788 (Braudel 1982: 263-265). La particolare natura di tale controllo però, fu il sintomo di una radicale trasformazione della qualità del potere olandese e della prosperità complessiva delle Province come Stato (Arrighi 2010, 2014).

Il vertice sociale dell'eccellenza capitalistica, la finanza, non può sostenere un'ampia classe subordinata, perché solo una minuscola porzione di popolazione nazionale nelle diverse giurisdizioni politiche può godere dei profitti puramente finanziari. La supremazia nei commerci o nell'industria, al contrario, crea ricchezza nazionale diffusa. Ma una volta che questo stadio di sviluppo economico conduce al successivo – l'espansione finanziaria (Arrighi 2010, 2014) – i centri-guida del *mondo* perdono qualcosa di vitale e unico. Quel qualcosa di vitale e unico è ciò su cui si fonda ogni potere-guida, come quello olandese, ovvero sia quell'*entanglement* egemonico che lega a doppio filo l'accumulazione di capitale alle strutture di direzione politiche e sociali.

La discesa commerciale quindi, segnerà la graduale dissoluzione del potere olandese: la progressiva frantumazione della base *materiale* dell'egemonia delle Province ad opera di stati territoriali a quel punto più potenti e meglio attrezzati, si tradurrà nella totale perdita di capacità di ingerenza inter-statale, forza politica e di stabilità sociale. Di contro, la rottura del vincolo reale che legava i vertici capitalistici olandesi al-

la base materiale della vita e del mercato, acui accelerandolo, il declino della Repubblica. L'espansione finanziaria è il segno dell'«autunno» (Braudel 1982), è il segno del mutamento qualitativo di un potere egemonico in semplice «*leadership*» finanziaria (1740 ca.) (Arrighi 2010).

L'ormai debole federalismo repubblicano verrà annientato dalla incommensurabile maggior potenza militare della Francia alla fine del XVIII secolo (1795) e riconfigurato secondo le nuove e riconoscibili «versioni [...]» della politica borghese europea» (Tilly 2002). La *leadership* finanziaria olandese svanirà definitivamente, non a caso, negli anni novanta del XVIII secolo.

Ma la riorganizzazione strutturale della giurisdizione olandese ad opera della Francia fu, in definitiva – e ciò è essenziale – la conseguenza diretta dell'incipiente superamento e subordinazione della storica strategia capitalistica delle Province, fondata sopra ogni cosa sull'intermediazione e la circolazione di merci, a un nuovo *modo* economico (e non solo), che faceva della *produzione* lo strumento primo di valorizzazione del capitale. Infatti, «la storia della decadenza dell'Olanda come nazione [...] dominante è la storia della subordinazione del capitale commerciale al capitale industriale» (Marx 1980).

#### 4. *Congiunzione. Il doppio movimento*

[the Dutch Republic is usually identified] as one of the three hegemonic states that have defined the basis trajectory of the modern world-system. However compared with the British in the nineteenth century and the US in the twentieth century, the seventeenth century Dutch appear to be a pale shadow of what a 'world hegemon' should be. A very small state both territorially and demographically, it hardly seems feasible that this still new polity could set the path along which the modern world-system embarked to eliminate all rival systems [...] because it is not [only] overt power that defines a hegemon but its *infra-structural* power: the Dutch developed a social formula, which we have come to call modern capitalism (Taylor 2002: 2, corsivo aggiunto).

Si è tentato di mostrare, in via generale, come il miracolo olandese non sia stato esclusivamente il prodotto delle più

grandi forze capitalistiche coagulatesi nello spazio, ma come invece esso sia scaturito dall'*interazione di una molteplicità di forze* complessivamente operanti nella regione. Il dominio sui processi sistemici di accumulazione di capitale ha costituito la base *materiale* dell'egemonia olandese. Le strutture e le dinamiche atte a controllarne e sostenerne nel tempo il moto capitalistico nello spazio mondiale si configurano come componenti politiche e sociali compenetranti lo stesso sviluppo.

L'egemonia olandese ha sicuramente caratteri sfumati o tenui al confronto con i successivi regimi mondiali, inglese e statunitense, ma non per questo però, essa è stata meno reale. Forse ciò ha reso ardua la comprensione del ruolo, assolutamente centrale, che l'Olanda nel XVII secolo ha ricoperto nella formazione del mondo moderno. Ma, tenendo a mente la premessa fondamentale secondo cui il nostro tempo e la nostra civiltà hanno intrinseca natura capitalistica, la progressione *intensiva* ed *estensiva* di un'egemonia nel tempo diventa il tratto *definitorio e normale* nell'evoluzione storica del sistema-mondo moderno, ovvero sia, l'evoluzione incrementale nel tempo delle capacità di direzione e influenza sistemica di un agente in ragione dell'incremento della complessità e dell'estensione del sistema stesso. Tutto ciò perché, per definizione, «la produzione capitalista tende continuamente a superare [i propri] limiti immanenti [...] unicamente con dei mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta» (Marx 1980: 302).

La base materiale di un'egemonia, ovvero sia il dominio sui circuiti sistemici di capitale, cresce sia al fine di superare i limiti immanenti posti a se stesso dal capitale, sia e di contro, in funzione delle sempre maggiori necessità e capacità materiali di un agente che aspira alla direzione di un sistema-mondo sempre più complesso. Al crescere intensivo ed estensivo della base materiale di un'egemonia, ovvero sia, all'ampliarsi, densificarsi e intensificarsi dei rapporti capitalistici globali, *deve* corrispondere un incremento, un ampliamento e una densificazione della struttura interna di direzione e controllo, della sua complessità e pervasività: come sostenuto nell'introduzione, la più grande forza capitalistica di un agente storico non può essere sviluppata né tantomeno sostenuta o protratta nel tempo con la medesima intensità, anzi, un'intensità incrementale, senza forze politiche e sociali *ade-*

*guatamente* capaci di alimentarne la tensione verso la perpetua accumulazione di capitale.

Per cui si concorda solo parzialmente con Immanuel Wallerstein secondo cui l'egemonia si traduce in un vantaggio economico-finanziario e militare, assoluto e comparato, tale che «le maggiori potenze alleate sono *de facto* stati clienti» (Wallerstein 2003: 284). Tale vantaggio non fornisce un'egemonia, ma *dominio materiale* (massima intensità di capitale e/o forza coercitiva). Per riuscire nell'intento egemonico allora, l'agente storico deve essere anche *dirigente intellettualmente* e *moralmente* (Gramsci 1975: 2010-2011), determinando quindi «*quale idee e valori s'imporranno, dando la [sua] impronta all'etica dell'età successiva*» (Gilpin 1989: 229). Il Protostato olandese del XVII secolo ha svolto esattamente tale prodromica e pionieristica funzione-guida all'interno del sistema-mondo moderno imperniato su un organico quanto caotico sistema inter-statale europeo.

In base alla nostra definizione dunque, l'egemonia olandese del XVII secolo ebbe un eminente carattere europeo; il dominio materiale fu su scala realmente più ampia, quasi globale, e ciò in quanto «la tendenza a creare un mercato mondiale è data immediatamente con il concetto stesso di capitale» (Marx 2012).

Il modello capitalistico delle Province Unite fu unanimemente riconosciuto dagli uomini del tempo come un esempio eccezionale di efficienza e potenza economico-finanziaria. Gli inglesi, come in parte francesi e gli altri agenti europei, assimilarono la lezione olandese, ma solo la Gran Bretagna fu in grado di reinterpretarla «su una scala nuova e più alta», rivoluzionando il mondo nel XIX secolo.

Josiah Child, nel 1688, scriveva: «il prodigioso sviluppo degli olandesi nel commercio interno ed esterno, nelle ricchezze e nelle quantità delle navi fa l'invidia e potrebbe fare la meraviglia delle future generazioni».

Si racconta che la regina Elisabetta, dapprima scettica sulle possibilità di riuscita della rivoluzione olandese, fosse rimasta estremamente colpita dallo sviluppo economico e dalle capacità di reazione politico-militare (e quindi finanziaria) delle Province Unite, al punto di dichiarare che i sovrani europei avrebbero fatto bene ad andare a lezione dagli Stati Generali. A partire dalla Tregua dei dodici

ci anni (1609-1621) la crescita economica delle Province Unite si imponeva definitivamente a tutti gli osservatori europei. A metà del XVII secolo l'Olanda era la maggior potenza marittima e commerciale e ancora agli inizi del Settecento lo scrittore Daniel Defoe, osservando come alla borsa-merci di Amsterdam si raccogliessero e venissero valutati prodotti giunti da tutti gli scali del mondo e da lì riesportati in ogni dove, scriveva che gli olandesi erano i mediatori (brokers) dell'universo (Benigno 2001: 305).

Come il modello capitalistico, quello politico – la forma repubblicana e prodromicamente democratica, l'articolato spirito partecipativo, municipale e anti-dispotico, e la moderna complessità socio-culturale che si esprimeva nella capacità sociale di integrare all'interno della giurisdizione una molteplicità di sfumature culturali e religiose – esercitò – come abbiamo tentato di porre sinteticamente in evidenza – un'influenza determinate, nel breve termine, su colei che con successo espanderà il nucleo valoriale della civiltà capitalistica all'interno globo, la Gran Bretagna; nel lungo periodo, *mutatis mutandis*, influenzando il tempo presente, apogeo della cultura capitalistica, liberale, democratica e «possessiva».

«The Dutch Republic gave a glimpse of what lay in store for other society, first in Europe and, perhaps, ultimately the rest of the world» (Prak 2010: 136). Come ci ricorda Alberto Tenenti infine,

[la particolare] libertà religiosa si giustificava solo in un contesto globale di libertà giuridiche ed economiche: quell'insieme di valori appunto che fra il 1550 e il 1650 avevano trovato la loro principale fucina nelle Province Unite. Quest'ultime offrivano in tal modo uno dei più preziosi stimoli e dei maggiori contributi alla civiltà di tutto il continente e a quella mondiale (Tenenti 1997: 89).

L'attuale civiltà capitalista, la cui scala oggi è amplissima, letteralmente, globale, trova quindi la propria embrionale origine, a nostro parere, in quel breve lembo di territorio bagnato dall'Atlantico, eterogeneo e complesso per natura, in quella giovane Repubblica, così piccola e alquanto periferica situata nei Paesi Bassi del Nord, le Sette Province Unite, all'avanguardia come Stato, come potenza mercantile e come fonte di civiltà.

Bibliografia

- ACEMOGLU DARON – JOHNSON SIMON – ROBINSON JAMES, 2005, *The Rise of Europe: Atlantic Trade, Institutional Change, and Economic Growth*, in: *The American Economic Review*, Vol. 95, 3, pp. 546-579.
- ARRIGHI GIOVANNI – SILVER BEVERLY J., 2010, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie planetarie*, Milano: Bruno Mondadori.
- ARRIGHI GIOVANNI, 2014, *Il lungo XX secolo. Denaro potere e le origini del nostro tempo*, Milano: Il Saggiatore.
- VAN BAVEL BAS J. P. – VAN ZANDEN JAN L., 2004, *The jump-start of the Holland economy during the late-medieval period crisis, 1350-1500*, in: *Economic History Review*, LVII, 3, pp. 503-532.
- BENIGNO FRANCESCO, 2001, *Rivoluzione e civiltà mercantile*, in AA. VV. (a cura di), *Storia Moderna*, Roma: Donzelli editore, pp. 273-314.
- BERGSMAN WIEBE, (1995), *Church, State and people*, in DAVID. K E LUCASSEN J. (a cura di), *A miracle mirrored, the Dutch Republic in European perspective*, Cambridge: Cambridge University Press, pp.196-228.
- BLOM HANS W, 2005, *Patriots, contracts and other patterns of trust in a polyarchic society: the Dutch 17th century*, in VON FRIEDEBURG R. (a cura di), *'Patria' und 'Patrioten' vor dem Patriotismus. Pflichten, Rechte, Glauben und die Rekonfiguration europäischer Gemeinwesen im 17. Jahrhundert*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, pp. 193-213.
- BLOM HANS W, 1995, *Causality and morality in politics: the rise of naturalism in Dutch seventeenth-century political thought*, Rotterdam, Utrecht University.
- BOOGMAN J. C., 1978, *The raison D'état politician Johan de Witt*, The low country history yearbook.
- BOOGMAN J. C., 1982, *The Union of Utrecht: it's genesis and consequences*, in BOOGMAN J. C. (a cura di), *Van spel tot Spelers: Verspreide opstellen*, The Hague: pp. 53-82.
- BOYER-XAMBEU MARIE THERESE, 1991, *Banchieri e principi*, Torino: Einaudi.
- BOXER CHARLES R., 1965, *The Dutch seaborne empire 1600-1800*, New York: Knopf.
- BRANDON PEPJIN, 2011, *'the Dutch miracle': the Dutch Republic and the transition debate*, in: *Historical materialism*, vol. 19, 3, pp. 106-146
- BRAUDEL FERNAND, 1982, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I tempi del mondo*, Torino: Einaudi,
- BRAUDEL FERNAND, 1988, *L'identità della Francia*, Milano: Il Saggiatore.
- BRAUDEL FERNAND, 2013, *La dinamica del capitalismo*, Bologna: Il Mulino.
- CAFAGNA LUCIANO, 2001, *La rivoluzione industriale*, in AA. VV. (a cura di), *Storia Moderna*, Roma: Donzelli editore, pp. 601-626.

- CANTILLON RICHARD, 1974, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino: Einaudi.
- CHILD JOSIAH, 1693, *A new discourse on trade*, London.
- CLERICI ALBERTO, 2004, *Costituzionalismo, contrattualismo e diritto di resistenza nella rivolta dei Paesi Bassi (1559-1581)*, Milano: Franco Angeli.
- COFFEY JOEFREY, 2013, *The Language of Liberty in Calvinist Political Thought*, in SKINNER Q. – VAN GELDEREN M. (a cura di), *Freedom and the Construction of Europe: volume I: Religious Freedom and Civil Liberty*, Cambridge: Cambridge University press, pp. 296-316.
- DE JONG JOOP, 2011, *The Dutch Golden Age and Globalization: History and Heritage, Legacies and Contestations*, in: *Malacaster International*, vol. 27, 3, pp. 46-67.
- DE SIMONE ENNIO, 2002, *Moneta e banche attraverso i secoli*, Milano: Franco Angeli.
- DE VRIES JAN – VAN DER WOUDE AD, 1997, *The First Modern Economy: Success, Failure, and Perseverance of the Dutch Economy, 1500–1815*, Cambridge: Cambridge University Press.
- ELLIOT JAMES H., 1982, *La Spagna imperiale, 1469-1716*, Bologna: il Mulino.
- ELLIOT JAMES H., 1992, *A Europe of composite monarchies*, in: *Past and Present*, Vol. 137, 1, pp. 48-71.
- FRITSCHY WANTIE, 2003, *A 'financial revolution' reconsidered: public finance in Holland during the Dutch Revolt, 1568-1548*, in: *The Economic History Review*, Vol. 56, 1, 57-89.
- GELDERBLUM OSCAR, 2003, *From Antwerp to Amsterdam: The Contribution of Merchants from the Southern Netherlands to the Rise of the Amsterdam Market*, in: *Review*, Vol. 26, 3, 247-282.
- GELDERBLUM OSCAR, 2004, *The Political Economy of Foreign Trade in England and the Dutch Republic (1550-1640)*, in mimeo URL: [http://www.lowcountries.nl/2004-8\\_gelderblom.pdf](http://www.lowcountries.nl/2004-8_gelderblom.pdf).
- GILPIN ROBERT, 1989, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna: Il Mulino.
- GORSKI PHIL S., 2004, *The protestant reformation and economic hegemony: religion and the rise of Holland and England*, Dep. Of Sociology, University of California, eScholarship.
- GRAMSCI ANTONIO, 1975, *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- HAMILTON EARL J., 1948, *The Role of Monopoly in the Overseas Expansion and Colonial Trade of Europe before 1800*, in: *American Economic Review*, Vol. 38, 2, pp. 33-53.
- HILL CHRISTOPHER, 1977, *La formazione della potenza inglese*, Torino: Einaudi.
- HINTZE OTTO, 1980, *Stato e società*, Bologna: Zanichelli.
- HOBBS THOMAS, 1978, *Behemoth*, in NICASTRO O. (a cura di), Bari: Laterza.

- HUIZINGA JOHAN, 1967, *La civiltà olandese del seicento*, Torino: Einaudi editore.
- ISRAEL JONATHAN, 1989, *Dutch primacy in world trade, 1585-1740*, Oxford: Clarendon Press.
- ISRAEL JONATHAN, 1995, *The Dutch Republic: Its rise, greatness and fall 1477-1806 Volume I*, New York: Oxford University Press.
- KINDLEBERGER CHARLES P., 2003, *I primi del mondo, come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Roma: Donzelli editore.
- MARX KARL, 1980, *Il Capitale*, Roma: Edizioni Riuniti.
- MARX KARL – ENGELS FRIEDRICH (2005). *Il manifesto del partito comunista*, Torino: Einaudi Editore.
- MARX KARL, 2012, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse*, Roma: Manifestolibri.
- MILTON JOHN, 1999, *Areopagica and Other political writings*, Indianapolis, Liberty Fund.
- PANIKKAR KAVALAM M., 1958, *Storia della dominazione europea in Asia, dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino: Einaudi editore.
- POLANYI KARL, 2010, *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi editore.
- PRAK MAARTEN, 2010, *The Dutch Republic as a Bourgeois Society*, in: *BMGN - Low Countries Historical Review*, Vol. 125, 2-3, pp. 107-139.
- REINHARD WOLFGANG, 1987, *Storia dell'espansione europea*, Napoli: Guida Editori.
- SCHRODER H-C., 1997, *La storia inglese moderna alla luce di alcuni teoremi sulla modernizzazione*, in KOSELLECK R. (a cura di), *Gli inizi del mondo moderno*, Milano: Vita e Pensiero, 29-75 .
- SAVARY JACQUES, (1675), *Parfait Négociant*, Paris.
- SPAANS JO, 2002, *Religious policies in the seventeenth century Dutch Republic*, in PO-CHIA HSIA R., E VAN NIEROP H. (a cura di), *Calvinism and religious toleration in the Dutch golden age*, Cambridge: Cambridge press, pp. 72-86.
- SPAANS JO, 2003, *Violent dream, peaceful, coexistence. On the absence of religious violence in the Dutch Republic*, in: *De Zeventiende Eeuw*, vol. 18, 2, pp. 146-166.
- STEENSGAARD NEIL, 1974, *The Asian Trade Revolution of Seventeenth Century. The East India Companies and The Decline of the Caravan trade*, Chicago-London : University of Chicago Press .
- TAYLOR PETER J., 2002, *Dutch Hegemony and Contemporary Globalization*. Paper presented at PEWS Conference, Riverside, California, May 2002.
- TENENTI ALBERTO, 1997, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Bologna: Il Mulino.
- T'HART MARJOLEIN C., 1993, *The Making of a Bourgeois State, War. Politics and Finance During the Dutch Revolt*, Manchester: Manchester University Press.

- TILLY CHARLES (a cura di), 1984, *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna: Il Mulino.
- TILLY CHARLES, 2002, *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Bari: Laterza.
- TILLY CHARLES, 2007, *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Milano: Bruno Mondadori.
- TRACY JAMES. D., 1990, *Holland under Habsburg Rule 1506-1566. The Formation of a Body Politic*, Berkeley: University of California Press.
- TROELTSCH ERNST, 1985, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, Firenze: La Nuova Italia.
- UFER ULRICH, 2009, *Globalization and Modern Identity Practices - Locals and Cosmopolitans in: Seventeenth Century*, in: *Hermes - Journal of Language and Communication Studies Amsterdam*, 43, pp. 97-117.
- WALLERSTEIN IMMANUEL, 1978; 1982, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Bologna: Il Mulino.
- WALLERSTEIN IMMANUEL, 2003, *Alla scoperta del Sistema-Mondo*, Roma: Manifestolibri.
- WALLERSTEIN IMMANUEL, 2013, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Trieste: Asterios editore.
- WEBER MAX, 2009, *Le origini del capitalismo moderno*, Roma: Donzelli editore.
- WEBER MAX, 2013, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano: RCS libri.
- WESTSTEIJN ARTHUR, 2012, *Commercial republicanism in the dutch golden age. the political thought of Johan & Pieter De la Court*, Leiden-Boston: Brill.
- WILSON CHARLES, 1941, *Anglo-Dutch commerce and finance in the Eighteenth century*, Cambridge: Cambridge University Press.
- WILSON CHARLES, 1965, *England's apprentice, 1603-1763*, Harlow: Longmans Green.
- WILSON CHARLES, 1968, *La repubblica olandese*, Milano: Il Saggiatore.
- VAN ZANDEN JAN L. – PRAK MAARTEN, 2006, *Towards an economic interpretation of citizenship: the Dutch Republic between medieval communes and modern states*, in: *European Review of Economic History*, vol. 10, 2, pp. 111-145.

FABIANA FRAULINI

*DES PEUPLES SIMPLES, PAUVRES, LIBRES, GUERRIERS:*  
MONTESQUIEU E IL DIBATTITO SULL'ORIGINE DEL  
REGNO DEI FRANCHI\*

In seguito alla morte del Re Sole e al conseguente indebolimento dell'assolutismo, si inaugura in Francia una stagione di intensa riflessione politica nella quale vengono indagati i caratteri peculiari delle istituzioni politiche e giuridiche della monarchia. All'interno di questo dibattito la storiografia viene a rappresentare l'indispensabile strumento per risalire alla natura e alle origini del potere monarchico, e si trasforma nel terreno di scontro delle differenti concezioni politiche. L'attenzione si concentra principalmente sulla fondazione del regno dei Franchi, avvenimento che si riempie di valore politico e storiografico, diventando occasione per una disputa intorno alle prerogative del potere regio rispetto alle altre forze politiche. In questo contributo viene analizzata la posizione di Montesquieu, la cui interpretazione dell'origine del regno franco si confronta sia con la *thèse royale* propugnata da Jean Baptiste Dubos sia con la *thèse nobiliaire* patrocinata da Henri Boulainvilliers.

*1. Introduzione*

In seguito alla morte di Luigi XIV, avvenuta il 1° settembre 1715, riaffiorano in Francia quelle forze di opposizione all'assolutismo che erano state ridotte al silenzio durante il regno del Re Sole. Sebbene un'opposizione da parte dell'alta aristocrazia fosse iniziata a emergere già dal 1690, essa si era espressa inizialmente sotto forma di caute manifestazioni di dissidenza all'interno del gruppo dei collaboratori del monarca (Fénelon, Chevreuse, Beauvilliers, Saint-Simon ecc.), che era-

---

\* Ringrazio Piero Venturelli per l'attenta lettura di una prima versione del presente contributo.

no rimaste però sconosciute al pubblico<sup>1</sup>. A partire dall'epoca della reggenza di Filippo d'Orléans, la crisi dell'assolutismo monarchico determina la rivendicazione del proprio ruolo istituzionale da parte delle diverse forze politiche e sociali: mentre i Parlamenti si proclamano custodi delle leggi e della legalità del regno, l'antica nobiltà di spada aspira a porsi come corpo depositario del potere sovrano contro le pretese del monarca<sup>2</sup>. Si inaugura così una stagione di riflessione politica durante la quale le istanze dei diversi gruppi trovano nella storia di Francia una legittimazione. La storiografia diviene l'indispensabile strumento per risalire alla natura e alle origini del potere monarchico, e si trasforma nel terreno di scontro delle differenti concezioni politiche. L'attenzione si concentra principalmente sulla fondazione del regno dei Franchi, avvenimento che si riempie di valore politico e storiografico, diventando occasione per una disputa intorno alle prerogative del potere regio rispetto alle altre forze politiche<sup>3</sup>. Gli esponenti più significativi di questo dibattito sono Boulainvilliers, Dubos e Montesquieu, autori sui quali si concentra il presente contributo.

---

<sup>1</sup> Cfr. Rotta (1975).

<sup>2</sup> Nonostante il Re Sole nel suo testamento abbia cercato di limitare l'autorità del reggente, il duca Filippo d'Orléans riesce ad assicurarsi la modifica a proprio favore delle disposizioni testamentaria – ottenendo così la reggenza senza limitazioni né condizioni – in cambio della restituzione ai Parlamenti del diritto di registrazione e di rimostranza, consistente nella possibilità di verificare la compatibilità degli editti regi con una serie di principi inerenti alle leggi fondamentali e alla giurisprudenza di Francia, e di presentare osservazioni critiche (*remontrances*), le quali, finché non trovano soddisfazione, bloccano l'iter delle leggi. Riguardo alla storia e alle funzioni dei Parlamenti, il rimando imprescindibile è Alatri (1977); si veda, inoltre, Egret (1970).

<sup>3</sup> Non era, in realtà, un'idea nuova quella d'interrogare il passato della Francia per conoscere la vera natura del suo governo. All'indomani della Notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572), in un momento drammatico per il movimento protestante francese, il giureconsulto ugonotto François Hotman (1524-1590) compone l'opera *Francogallia* (1573), nella quale il passato medievale francese fornisce le prove per supportare la sua teoria della sovranità nazionale. Un secolo più tardi, l'abate Jean Le Laboureur (1623-1675) stende una *Histoire de la Pairie de France et du Parlement de Paris* (uscita postuma nel 1740), nella quale fa ricorso alla storia di Francia per avvalorare le pretese politiche della nobiltà. Le tesi di Le Laboureur vengono riprese, nei primi anni della Reggenza, dal duca di Saint-Simon (1675-1755). Su queste tematiche, si rimanda a Rotta (1975).

## 2. Boulainvilliers

*L'Histoire de l'ancien gouvernement de la France avec XIV Lettres historiques sur les Parlements ou Etats-généraux*, pubblicata a L'Aia nel 1727, cinque anni dopo la morte dell'autore, il conte Henri de Boulainvilliers (1658-1722), è un'opera che ha avuto una grandissima importanza all'interno del dibattito storiografico concernente le origini della monarchia di Francia. In questo libro, nella storia dell'antico regno francese vengono ritrovate le radici del primato politico dell'aristocrazia<sup>4</sup>.

L'evento-cardine della storia di Francia è, secondo Boulainvilliers, la conquista della Gallia da parte dei Franchi. Questa popolazione di origine germanica ha ridotto in schiavitù i vinti, i Gallo-Romani, che sono stati privati di ogni diritto politico: «[e]n un mot les Galois devinrent sujets, pendant que les autres restèrent maitres & indépendans» (Boulainvilliers 1727: 38). Da questa ricostruzione storica derivano importanti conseguenze politiche: sul suolo di Francia, assieme ai discendenti degli antichi conquistatori, titolari dell'antico diritto di dominio, ossia la nobiltà, convivono i discendenti dei vinti (il terzo stato), che non possono rivendicare alcuna prerogativa politica.

All'ineguaglianza tra i vincitori e i vinti si affianca l'altra tesi fondamentale dell'opera: l'eguaglianza tra i vincitori. «Dans l'origin», sostiene Boulainvilliers, «les François étoient tous libres & parfaitement égaux & indépendans» (ivi: 26). Questa libertà originaria va di pari passo, secondo l'autore, con l'istituzione della monarchia presso i Franchi, poiché «l'établissement d'un magistrat supérieur est de nécessité absolu dans toute les sociétés» (ivi: 31). I magistrati e il re, tuttavia, non potevano in alcun modo insidiare l'indipendenza e la libertà dei singoli guerrieri, in quanto le cariche erano elettive e revocabili. I Franchi, liberi ed eguali, ignoravano ogni rapporto gerarchico stabile, e dividevano con il sovrano, nelle loro assemblee, la legislazione, l'amministrazione dei grandi

---

<sup>4</sup> Su Boulainvilliers e il suo ruolo nel dibattito storiografico settecentesco, si vedano Battista (1979: 101-103); Bloch (1963: 94-95); Carcassonne (1978 [1927]: 18-25); Ricuperati (1975: 254-258); Roberto (2010: 656-657); Rotta (1975: 202-205); Venturino (1993); Venturino (1995).

affari, il giudizio sulle cause più importanti. I privilegi e gli onori non derivavano dal monarca, ma, al contrario, erano gli stessi Franchi la fonte del potere regio, che veniva conferito nelle assemblee, luoghi istituzionali nei quali veniva esercitata l'assoluta sovranità della nazione. Secondo il conte normanno, «il est absolument contraire à la vérité & au character des anciens François d'imaginer que le droit royal fût parmi eux souverain & monarchique ou despotique [...] au contraire [...] tous les François étoient libres» (ivi : 29). Rifacendosi alla celeberrima affermazione di Tacito «Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt» (*Germania*, 7), Boulainvilliers afferma il principio della monarchia elettiva, e mette in discussione la figura del sovrano quale viene dipinta dall'assolutismo monarchico (Boulainvilliers 1727: 27-28). Essendo i fondatori della Francia uomini liberi ed eguali, che esercitavano il potere nelle assemblee e ignoravano il principio del primato dinastico, sono i discendenti di costoro, i nobili, i veri depositari del potere sovrano, potere che nel corso dei secoli è stato loro sottratto dalla corona; la storia di Francia si configura quindi come un progressivo annullamento delle libertà originarie ad opera della monarchia<sup>5</sup>. Boulainvilliers utilizza così il mito storiografico della *libertas* germanica quale potente arma politica contro l'assolutismo, nel tentativo di sancire la supremazia dell'antica nobiltà, unica vera depositaria del potere sovrano.

### 3. Dubos

Sul versante opposto alla *thèse nobiliaire* di Boulainvilliers si pone un'opera dell'abate Jean Baptiste Dubos (1670-1742): *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules* (1734). Rifiutando l'interpretazione data dalla storiografia aristocratica, Dubos presenta un'immagine totalmente diversa delle origini della nazione francese, negando che vi sia mai stata una brutale conquista da parte dei Franchi e il conseguente asservimento dei Gallo-

---

<sup>5</sup> In questa sede, ci limitiamo ad esaminare uno solo dei momenti della storia francese studiati da Boulainvilliers nella sua opera, ossia la conquista dei Franchi sui Gallo-Romani. Per un'analisi più esaustiva della storia di Francia, rimandiamo a Venturino (1993: 193-253).

Romani<sup>6</sup>. L'interpretazione che vede Clodoveo e i suoi predecessori come «des barbares qui conquièrent à force ouverte les Gaules sur l'Empire Romain, dont ils faisoient gloire d'être les destructeurs», secondo Dubos, non corrisponde alla realtà dei fatti: gli storici più recenti, a suo giudizio, hanno infatti costruito una falsa immagine della conquista dei Franchi, parlando di questi come «des hommes nouvellement sortis des bois & des marécages, comme des hommes qui dans les tems précédens n'avoient eu aucune relation avec les anciens habitans des Gaules» (Dubos 1734: 1), o peggio, trattando la conquista in termini che ricordano l'invasione della Grecia da parte dei Turchi o la conquista dell'America da parte degli Spagnoli. All'idea di un assoggettamento, Dubos sostituisce quella di un'antica alleanza tra Franchi e Romani: «les Romains faisoient ce qui leur étoit possible pour entretenir la paix avec cette belliqueuse Nation, & même pour avoir toujourns avec elle des Traités d'Alliance qui la rendissent en quelque sorte dépendante de l'Empire» (ivi : 2). Egli ricorda anche che i Romani avevano incoraggiato l'inserimento, all'interno del loro esercito, di truppe composte di soldati franchi, «dont les officiers étoient avancés aux grades les plus éminens de la milice Romaine. En un mot l'Empire traitoit les Francs comme s'ils eussent été des sujets naturels» (ivi: 3).

Dubos porta diverse testimonianze che paiono dimostrare come Clodoveo, che aveva servito nell'esercito imperiale, non abbia invaso le Gallie in veste di aggressore, ma lo abbia fatto invece con il consenso dell'impero d'Oriente. Le campagne del re franco non si configuravano affatto – né vennero interpretate in tal modo dai suoi contemporanei – come un attacco contro l'Impero, e il suo dominio è stato stabilito con il consenso delle popolazioni che abitavano la Gallia. Viene inoltre negata la tesi di una originaria diseguaglianza tra le popolazioni vinte e le popolazioni vincitrici, sancendo così la sostanziale parità dei diritti di tutti i cittadini di Francia in polemica con la discriminazione tracciata da Boulainvilliers e dalla storiografia aristocratica. Dubos sottolinea inoltre che nei territori della Gallia si assiste alla persistenza delle strut-

---

<sup>6</sup> Sulle concezioni storiografiche di Dubos, si vedano Battista (1979: 103-105); Bloch (1963: 97); Carcassonne (1978 [1927]: 42-45); Ricuperati (1975: 274-278); Roberto (2010: 657-658).

ture giuridico-amministrative romane, a differenza di quanto accade in altri territori soggetti alle conquiste di popolazioni di origine germanica. Nel corso dell'opera, lo storico cerca inoltre di dimostrare come una serie di istituzioni fatte risalire dagli storici aristocratici alla conquista – dalle assemblee generali alla schiavitù e al sistema di tassazione –, siano in realtà precedenti.

A supporto della sua tesi, l'erudito francese riporta il fatto che l'imperatore d'Oriente Anastasio ha voluto, dopo la conquista, conferire a Clodoveo il titolo di *consul*, riconoscendo così il diritto del re franco ad amministrare le terre conquistate, consentendogli di unire in questo modo il potere militare al potere civile: «Anastase Empereur d'Orient, mais dont l'autorité étoit reconnue dans les Gaules, conféra au Roi Clovis la dignité de Consul, qui lui donnoit l'administration du pouvoir civil dans tous les lieux où il auroit l'administration du pouvoir militaire» (ivi: 10). Questo atto imperiale viene dunque utilizzato da Dubos come fondamentale supporto della legittimità della monarchia assoluta, in quanto sancisce la continuità tra la monarchia imperiale romana, di diritto divino, e la nuova monarchia franca con l'intera sua discendenza.

Consapevole della novità di questa interpretazione, Dubos deve giustificare le sue concezioni. Egli sostiene che la tesi di una conquista da parte di Clodoveo e del conseguente asservimento delle popolazioni gallo-romane alle popolazioni vincitrici risale all'Alto Medioevo, ed è il frutto della distruzione di ogni corretta tradizione documentaria. Gli storici a lui contemporanei, dunque, hanno tenuto come fonte principale documenti che risalgono al VII secolo e che ripercorrono la storia dei primi monarchi (ivi: 12-13). Questi testi, tuttavia, rifacendosi ad una stessa fonte, la cronaca di Fredegario<sup>7</sup>, ne hanno acquisito le inesattezze. L'errore presente in Fredegario, che ha male interpretato «un passage essentiel et decisif» di Gregorio di Tours (ivi: 15-16), si è così tramandato, fino ad essere ripreso e utilizzato dai filo-aristocratici, a cui è servito per giustificare, contro l'istituzione monarchica, le prerogative e la preminenza politica dell'antica nobiltà. Dubos analizza con lucidità i motivi che hanno impedito agli storici di accor-

---

<sup>7</sup> Cronaca latina, redatta intorno al 658 e contenente un compendio dei primi sei libri dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours.

gersi dell'errore. Tra le cause principali, il famoso erudito ricorda come prima dell'invenzione della stampa mancassero i mezzi atti a consentire una comparazione dei testi e delle fonti (ivi: 38-39).

Criticata la tradizionale tesi della storiografia aristocratica, Dubos, con la sua *thèse royale*, nega ogni violenta rottura nel passaggio della Gallia dal dominio romano a quello franco. Oltre al ruolo attribuito alla monarchia – fin dai tempi di Clodoveo – di garanzia, di stabilità e di forza del regno, viene altresì sancita la continuità fra la sovranità romana e l'assolutismo del XVIII secolo.

Si contrappongono così due visioni delle origini della monarchia francese: una, difesa da Boulainvilliers, che trova nelle libertà germaniche la prova della supremazia della nobiltà feudale, defraudata dei suoi diritti dalla monarchia; l'altra, sostenuta da Dubos, che nella continuità tra mondo romano e mondo franco trova una legittimazione dell'assolutismo monarchico. Queste due posizioni saranno entrambe prese in considerazione e valutate da Montesquieu (1689-1755) nei libri finali dell'*Esprit des lois*.

#### 4. Montesquieu

La parte finale de l'*Esprit des lois* (1748), capolavoro di Montesquieu, include tre libri di argomento storico: nel libro XXVIII (*De l'origine et des révolutions des lois civiles chez les François*) il *Président* si sofferma sulla storia della legislazione francese dal V al XV secolo, mentre nei libri XXX (*Théorie des lois féodales chez les Francs, dans le rapport qu'elles ont avec l'établissement de la monarchie*) e XXXI (*Théorie des lois féodales chez les Francs, dans le rapport qu'elles ont avec les révolutions de leur monarchie*), che costituiscono il cosiddetto *Traité des fiefs*, il suo sguardo investe il rapporto fra le leggi politiche e l'evoluzione della società francese<sup>8</sup>. Ripercorrendo la storia della monarchia, Montesquieu sostiene, in aperta opposizione all'assolutismo, la necessità di un ritorno ad un governo moderato, il cui modello è costituito dal *gouvernement gothi-*

---

<sup>8</sup> Cfr. Cotta (1953: 400-404).

que, ordinamento affermatosi in Francia nel Basso Medioevo e caratterizzato da una distribuzione dei poteri tra le diverse forze socio-politiche in grado di garantire l'armonia tra la libertà civile del popolo, le prerogative della nobiltà e la potenza del re. Questa forma di governo, che affonda le radici nell'organizzazione politica dei Germani, è andata incontro, a partire dall'epoca di Luigi XI<sup>9</sup>, ad un grave declino. Il momento più drammatico di tale decadenza è coinciso con il regno di Luigi XIV: le politiche accentratrici di Richelieu e del Re Sole hanno portato la Francia, secondo Montesquieu, ad un concreto rischio di cadere nel dispotismo<sup>10</sup>. Lo studio della storia, che il Bordoiese attua utilizzando principalmente i documenti giuridici, risulta così funzionale a dimostrare la necessità per la Francia di ripensare la propria forma di governo, ritornando ad essere una monarchia moderata.

Montesquieu si inserisce quindi appieno nel dibattito sulla conquista della Gallia da parte dei Franchi. Egli conosce sia l'opera di Dubos sia quella di Boulainvilliers, e non esita, nell'*Esprit des lois*, a criticarle entrambe. Il Bordoiese mette lucidamente in evidenza come esse siano il frutto di un tentativo di piegare la storia ai fini della polemica politica, distorcendo così il messaggio delle fonti: «M. le comte de Boulainvilliers & M. l'abbé Dubos ont fait chacun un système dont l'un semble être une conjuration contre le Tiers-Etat, & l'autre une conjuration contre la noblesse»<sup>11</sup>. La mancanza di moderazio-

---

<sup>9</sup> Re di Francia dal 1461 al 1483.

<sup>10</sup> Contrariamente alla tesi, avanzata da molti interpreti, a partire da Voltaire, secondo cui l'immagine del dispotismo orientale modellata nell'*Esprit des lois* funge principalmente da pretesto per rendere ridicola e, al contempo, odiosa la forma di governo plasmata in Francia nei decenni precedenti, l'assolutismo dei regni europei non viene identificato da Montesquieu con il dispotismo, tipologia di governo propria dell'Oriente, ma si configura come un sottotipo monarchico, appunto la monarchia tendente al dispotismo. Su ciò, si vedano Cotta (1953: 343-344); Felice (2000); Felice (2002); Landi (1981: 393-397).

<sup>11</sup> D'ora in poi, quando si rimanderà a luoghi precisi dell'*Esprit des lois*, verrà utilizzata l'abbreviazione *EL*, che sarà seguita da un numero romano e da uno arabo indicanti – rispettivamente – il libro e il capitolo, e dalla pagina (in numero arabo) ove il passo che interessa si trova in Montesquieu (2014b [1748, 1750]), edizione che offre ai lettori la versione dell'opera del 1750. Per quanto riguarda le *Lettres persanes*, vi si rimanderà ricorrendo all'abbreviazione *LP*, seguita dal numero romano della lettera e dal numero arabo delle pagine in cui il luogo che interessa si trova in Montesquieu (2014a

ne ha portato entrambi gli autori a compiere uno stravolgimento della ricostruzione storica, determinando un'errata interpretazione degli eventi funzionale a supportare le posizioni politiche che i due autori sostengono.

L'attacco diretto a Boulainvilliers occupa solo pochi paragrafi all'inizio del capitolo 10 del libro XXX dell'*Esprit des lois*. In questi passaggi Montesquieu cerca di dimostrare, utilizzando vari codici di leggi barbariche, come la servitù, nel periodo immediatamente successivo alla conquista, non fosse limitata ai Gallo-Romani, né la libertà confinata ai popoli germanici. Il conte normanno ha quindi fallito nel provare il punto essenziale del suo sistema. Montesquieu non ritiene tuttavia necessario esaminare l'*Histoire de l'ancien gouvernement de la France* nel dettaglio: «[c]omme son ouvrage est écrit sans aucun art, & qu'il y parle avec cette simplicité, cette franchise & cette ingénuité de l'ancienne noblesse dont il étoit sorti, tout le monde est capable de juger & des belles choses qu'il dit, & des erreurs dans lesquelles il tombe» (*EL*, XXX, 10: 2094-2096). Nelle righe seguenti, il Bordoiese rimarca come l'opera di Boulainvilliers sia scritta con «plus d'esprit que de lumieres, plus de lumieres que de savoir», ma che nonostante ciò «ce savoir n'étoit point méprisable, parce que de notre histoire & de nos loix il savoit très-bien les grandes choses» (*EL*, XXX, 10: 2096).

A dispetto delle critiche che muove loro, Montesquieu ha una visione che è molto più vicina alle posizioni "germaniste" del conte normanno piuttosto che alle teorie di Dubos, attaccate duramente in diversi paragrafi sia nel libro XXVIII sia nel libro XXX, poiché, ricorda il Bordoiese, «mes idées sont perpétuellement contraires aux siennes; & que s'il a trouvé la vérité, je ne l'ai pas trouvée» (*EL*, XXX, 23: 2152).

Per poter sostenere che la Francia debba tornare ad essere una monarchia moderata, è fondamentale innanzi tutto, agli occhi di Montesquieu, screditare le tesi "romaniste" di Dubos, che possono costituire un pericoloso appoggio per i

---

[1721]), che riporta la prima delle due edizioni dell'opera pubblicate in quell'anno. Infine, quando si rimanderà a luoghi precisi delle *Pensées*, verrà utilizzata l'abbreviazione *P*, seguita dal numero d'ordine e dalla pagina dell'edizione Montesquieu (1991). Il testo qui citato è tratto da *EL*, XXX, 10: 2096.

sostenitori dell'assolutismo monarchico. Di fronte alla necessità di demolire la tesi "romanista" patrocinata dal famoso erudito, Montesquieu contesta l'utilizzo di fonti inappropriate per uno storico: «l'abbé Dubos a puisé dans de mauvaises sources pour l'histoire, dans les poètes & les orateurs; ce n'est point sur des ouvrages d'ostentation qu'il faut fonder des systèmes» (EL, XXVIII, 3: 1932). Inoltre, egli ha interpretato scorrettamente la legge salica e tutta una serie di documenti storici, in modo da farli concordare con le tesi da lui sostenute<sup>12</sup>. Altro errore metodologico imperdonabile dell'abate è l'aver portato nella storia antica dei concetti moderni<sup>13</sup>. Secondo Montesquieu, Dubos è caduto in queste gravi pecche «parce qu'il a plus eu devant les yeux M. le comte de Boulainvilliers, que son sujet» (EL, XXX, 25: 2170). La sua opera, quindi, non è che «un colosse immense qui a des piés d'argile; & c'est parce que les piés sont d'argile, que le colosse est immense» (EL, XXX, 23: 2152).

Montesquieu contesta in particolare a Dubos la sostituzione dell'idea della conquista della Gallia da parte dei Franchi con quella di un pacifico passaggio di potere dall'imperatore romano al re franco. Il capitolo 24 del libro XXX dell'*Esprit des lois* è interamente dedicato al tentativo del Bordolese di mostrare l'assurdità di questa tesi, mettendo in evidenza come le prove portate dall'abate a suo sostegno siano infondate, o frutto di una errata interpretazione: «Je m'engagerois bien, en suivant la méthode de M. l'abbé Dubos, à prouver de même que les Grecs ne conquièrent pas la Perse» (EL, XXX, 24: 2158)<sup>14</sup>. Nell'*Histoire* si sostiene inoltre l'esistenza, nei primi tempi della monarchia francese, di un unico ordine di cittadini. Tale pretesa è, secondo Montesquieu, «injurieuse au sang de nos premières familles», nonché «aux trois grandes maisons qui ont successivement régné sur nous» (EL, XXX, 25: 2160). Tuttavia, a prescindere da queste

---

<sup>12</sup> Cfr. EL (XXX, 23-25: 2152-2170). «M. l'abbé Dubos abuse des capitulaires comme des historiens & loix des peuples barbares» EL (XXX, 12: 2104).

<sup>13</sup> Cfr. EL (XXX, 14: 2110-2112).

<sup>14</sup> In P 795: 350, Montesquieu scrive: «l'abbé Dubos, dans son ouvrage sur les commencements de notre monarchie, ne lit que pour y chercher l'autorité des Rois et la dépendance des anciens Français, et le droit qu'ils ont de dépouiller les seigneurs. Cet homme ne voyait jamais dans cette histoire qu'une pension».

argomentazioni, il Bordoiese considera l'opera di Dubos estremamente dannosa a causa della fama dell'autore, poiché «[r]ien ne recule plus le progrès des connoissances, qu'un mauvais ouvrage d'un auteur célèbre, parce qu'avant d'instruire, il faut commencer par détromper» (*EL*, XXX, 15: 2116)<sup>15</sup>.

Una volta criticate le tesi di Boulainvilliers e di Dubos, Montesquieu dedica molte pagine, all'interno dei libri storici dell'*Esprit des lois*, a studiare la storia, le leggi e i costumi delle popolazioni germaniche, in particolare del popolo dei Franchi. Questo suo interesse è ben presente fin dall'epoca della composizione delle *Lettres persanes* (1721), opera giovanile in cui i Germani sono descritti come un'infinità di popolazioni sconosciute che, simili a torrenti, si sono riversate nelle province romane, le hanno smembrate e ne hanno fatto dei regni<sup>16</sup>. «Ces Peuples», sottolinea Montesquieu, «n'étoient point proprement barbares, puisqu'ils étoient libres» (*LP*, CXXX: 368). Questa libertà è la cifra distintiva dei popoli del Nord. Tale concezione resta inalterata, anche se viene affrontata in maniera più approfondita e documentata, nell'*opus maius* di Montesquieu.

L'immagine dei Germani dipinta dal Bordoiese nell'*Esprit des lois* è ricavata in primo luogo dalle fonti classiche. Sebbene siano pochi gli scrittori antichi che abbiano descritto i costumi di queste popolazioni, ve ne sono due di grande peso: Cesare, che «faisant la guerre aux Germains, décrit les mœurs des Germains» (*EL*, XXX, 2: 2084)<sup>17</sup>, e Tacito, che «fait un ouvrage exprès sur les mœurs des Germains. Il est court cet ouvrage; mais c'est l'ouvrage de Tacite, qui abrègeoit tout, parce qu'il voyoit tout» (*EL*, XXX, 2: 2084)<sup>18</sup>. Il *De bello Gallico* di Cesare e il *De origine et situ Germanorum* di Tacito sono dunque le due fonti classiche primarie a cui si rifà Montesquieu per lo studio dell'antica storia di Francia. Va rilevato, tuttavia, che

<sup>15</sup> La critica di Montesquieu distruggerà per molti decenni il peso degli argomenti filo-romani di Dubos, determinando il prevalere, nel dibattito storiografico, della tesi "germanista", cfr. Battista (1979: 105).

<sup>16</sup> Cfr. *LP* (CXXV: 356).

<sup>17</sup> Montesquieu, subito dopo queste parole, sottolinea la sua ammirazione per l'opera di Cesare: «[q]uelques pages de César sur cette matiere sont des volumes».

<sup>18</sup> Cfr. inoltre *P* 1727: 519.

l'importanza di Tacito nella trattazione è predominante, mentre il testo di Cesare si risolve spesso in una mera convalida dei passi della *Germania*. Più di Cesare, è Tacito infatti che affascina Montesquieu, grazie alla sua capacità di risolvere in un quadro unitario i caratteri dei differenti popoli<sup>19</sup>. Sebbene la *Germania* all'inizio del Settecento fosse stata utilizzata da diversi autori a supporto della tesi "germanista", è grazie all'*Esprit des lois* che quest'opera diventa il principale punto di riferimento per chi vuole sostenere le origini germaniche della monarchia francese<sup>20</sup>.

Nella trattazione delle fonti da parte di Montesquieu si scorge un'importante novità: l'assoluta preminenza del valore storico del documento giuridico. Montesquieu ravvisa infatti l'attendibilità di Cesare e di Tacito confrontando le loro affermazioni con i codici di leggi dell'epoca successiva all'insediamento e alla fondazione dei regni romano-barbarici: «[c]es deux auteurs se trouvent dans un tel concert avec les codes des loix des peuples barbares que nous avons, qu'en lisant César & Tacite on trouve par-tout ces codes, & qu'en lisant ces codes on trouve par-tout César et Tacite» (*ELI*, XXX, 2: 2084)<sup>21</sup>.

Fonte privilegiata per la ricostruzione della storia delle genti germaniche risulta essere il diritto: è l'evoluzione delle leggi a permettere di seguire i cambiamenti della società, proprio perché è nello «spirito» delle leggi che si può cogliere il «carattere» di un popolo. L'intervallo temporale che separa Tacito dai codici di leggi di cui si serve Montesquieu è descritto nell'*Esprit des lois* tramite la suggestiva raffigurazione di una evoluzione da un originario stato di natura alla chiarezza della presenza storica affermata dal documento giuridico<sup>22</sup>: «[c]e fut par l'établissement de ces loix, que les peuples germains sorti-

---

<sup>19</sup> Cfr. Battista (1979: 106-109); Roberto (2010: 648). Sull'influenza di Tacito nel pensiero di Montesquieu, si rimanda a Volpilhac-Auger (1985). La *Germania* di Tacito ricopre un ruolo fondamentale anche in Machiavelli: cfr. Scichilone (2004: 490-491). Relativamente all'influsso del pensiero di Machiavelli su Montesquieu si rimanda a Carrese (2005); Levi-Malvano (1912); Shackleton (1988).

<sup>20</sup> Cfr. Battista (1979: 106).

<sup>21</sup> Su questi aspetti, si vedano Markovits (2008: 14-20); Roberto (2010: 645-648).

<sup>22</sup> Cfr. Roberto (2010: 646-647).

rent de cet état de nature où il semble qu'ils étoient encore du tems de Tacite» (*EL*, XXX, 19: 2132). La diversità dei singoli diritti distingue l'individualità delle varie popolazioni: tramite le leggi è infatti possibile comprendere le istituzioni, i costumi, la cultura, gli equilibri sociali ed economici, la funzione e il peso della religione di una società. Montesquieu può così interpretare la specificità dei Franchi rispetto alle altre popolazioni germaniche: Burgundi, Visigoti, Ostrogoti, Vandali. La consapevolezza del valore storico del documento giuridico consente al *Président* di guardare con fiducia al lavoro di ricerca storica nel quale si sta cimentando: «je me vois dans un labyrinthe obscur, plein de routes & de détours, je crois que je tiens le bout du fil, & que je puis marcher» (*EL*, XXX, 2: 2084). La rappresentazione delle genti barbariche che emerge dallo studio delle fonti e che Montesquieu dipinge nel suo *opus maius* non differisce da quella proposta nelle *Lettres persanes*. I popoli germanici erano «peuples simples, pauvres, libres, guerriers, pasteurs, qui vivoient sans industrie, & ne tenoient à leurs terres que par des cases de jonc, suivoient des chefs pour faire du butin, & non pas pour payer ou lever des tributs» (*EL*, XXX, 12: 2100-2102). Montesquieu simpatizza con questi popoli guerrieri e migranti, nei cui costumi, leggi e saperi ritrova le radici del regno francese. Egli, infatti, rinviene una linea di continuità tra il diritto di queste genti e quello della Francia moderna. Risulta pertanto impossibile, a suo avviso, approfondire il diritto moderno se non si conoscono perfettamente i costumi e le leggi dei popoli germanici<sup>23</sup>. Il Bordoiese si volge così con la curiosità propria dello storico ad analizzare le vicende e il diritto di queste popolazioni.

La prima questione da affrontare per illustrare la visione di Montesquieu della storia del regno dei Franchi è quella concernente la conquista. Si è visto come il *Président* critichi fortemente l'opera di Dubos, in particolare in relazione al problema delle invasioni barbariche nella Gallia. Sulla realtà storica della conquista Montesquieu non ha dubbi: i Franchi sono entrati in Gallia da conquistatori, e come tali si sono comportati. Le province di questa parte dell'Impero sono state sot-

---

<sup>23</sup> Cfr. *EL* (XXX, 19: 2130). In *P* 1937: 589, Montesquieu scrive: «[e]n lisant les codes des lois des Barbares, je cherchais la jurisprudence dans son berceau». Sul concetto di *barbaro* in Montesquieu, cfr. Markovits (2008: 63-70).

tomesse con la violenza, e inizialmente i Gallo-Romani<sup>24</sup>, vinti, sono stati trattati con crudeltà dai conquistatori. La durezza dei Franchi è un dato storiografico di notevole importanza. Il *Président* identifica infatti nelle popolazioni barbariche due differenti modelli di comportamento rispetto alla conquista e ai rapporti con le popolazioni vinte<sup>25</sup>. Alla ferocia di alcune popolazioni si contrappone la via del compromesso scelta da altre. I Franchi hanno custodito gelosamente i caratteri del loro *esprit* germanico, mantenendo, anche dopo la conquista, una certa durezza, la semplicità selvaggia, l'amore per la libertà. Essi, che rappresentano perciò la vitalità della forza capace di abbattere il dispotismo dell'impero romano, sono riusciti a salvaguardare la loro natura dalla corruzione. Al contrario, i Visigoti, fin dal primo momento della conquista, sono scesi a patti con i popoli conquistati: sono la stirpe germanica che ha scelto la via del compromesso, e così facendo ha rinunciato alle caratteristiche che le sono proprie. Il loro diritto ha abbandonato i caratteri più significativi della cultura germanica mescolandosi con la cultura tardo-romana: «[m]ais les loix des Wisigoths, celles de Recessuinde, de Chaindasuinde & d'Egiga sont puérides, gauches, idiots; elles n'atteignent point le but; pleines de rhétorique, & vuides de sens, frivoles dans le fond, & gigantesques dans le style» (*EL*, XXVIII, 1: 1928)<sup>26</sup>. Il diritto dei Visigoti ha finito col perdere, nell'imitazione del diritto romano, la semplicità caratteristica dello spirito germanico.

I Franchi, come si è visto, sono invece riusciti a mantenere, anche dopo la conquista, l'amore per libertà, che è diventato uno dei pilastri fondamentali su cui è stato edificato il nuovo regno. Tuttavia, contrariamente alla visione propugnata da Boulainvilliers, secondo Montesquieu la libertà non era una prerogativa dei Franchi vincitori, preclusa a vinti. Proprio l'amore per la libertà, infatti, ha impedito ai Franchi, dopo

---

<sup>24</sup> Montesquieu si riferisce spesso alle popolazioni gallo-romane designandole semplicemente «romane». Nell'*Esprit des lois* sono pochi i passi in cui l'autore si sofferma sui Galli: la sua attenzione è totalmente focalizzata sui Franchi. Relativamente a questo aspetto, rimandiamo a Ehrard (1998: 67-79).

<sup>25</sup> Queste tematiche sono messe in evidenza soprattutto in Roberto (2010: 648-652).

<sup>26</sup> In *EL* (XIV, 14: 1388-1390), Montesquieu collega la natura di alcune leggi fatte dai Visigoti in Spagna agli effetti del clima spagnolo su una popolazione del Nord.

l'iniziale durezza della conquista, di trasformare in schiavi i propri sudditi. Dopo i primi saccheggi, infatti, i Franchi sono venuti a patti con gli abitanti, e hanno lasciato loro i diritti civili e politici<sup>27</sup>. La fondazione della monarchia franca non è stata dunque segnata dalla divisione politica e sociale tra vinti e vincitori. Lo spirito di libertà di cui i Franchi erano portatori ha fatto sì che venisse mantenuta la libertà personale dei sudditi.

Oltre a ciò, i re franchi si sono astenuti dall'imporre tributi: i Franchi, infatti, nomadi e guerrieri, seguivano i loro capi «pour faire du butin, & non pas pour payer ou lever des tributs. L'art de la maltôte est toujourn inventé après coup, & lorsque les hommes commencent à jouir de la félicité des autres arts» (*EL*, XXX, 12: 2102). Le tasse che i Gallo-Romani continuavano a pagare dopo la conquista erano richieste dalla Chiesa, istituzione legata all'amministrazione romana<sup>28</sup>. L'insistenza, nei capitoli del libro XXX dell'*Esprit des lois*, sull'assenza di tributi imposti dal re alla nazione è legata ad uno dei temi più discussi nel dibattito politico della prima metà del Settecento: la necessità di ridurre il carico di tasse sulla popolazione, nonché la condanna dell'abuso di potere da parte dei funzionari regi<sup>29</sup>.

Un altro aspetto fondamentale e ricco di implicazioni politiche è la trattazione, da parte di Montesquieu, dell'organizzazione politica dei Franchi, che è alla base del feudalesimo. La struttura sociale dei popoli germanici era ordinata, secondo il Bordoiese, dalla relazione di vassallaggio, di omaggio e di fedeltà in cambio di protezione. Riprendendo Tacito, Montesquieu sostiene che presso i Germani ogni principe aveva un gruppo di persone che si legava a lui e lo seguiva. Dai tempi di Tacito fino alle invasioni del V secolo, gli aristocratici dei diversi popoli valutavano il proprio prestigio in base al numero di compagni, di *comites*, che si ponevano al loro servizio in pace e in guerra. Essendo popoli nomadi e guerrieri, «il y avoit des vassaux & non pas des fiefs: il n'y avoit point de fiefs, parce que les princes n'avoient point de terres à donner; ou plutôt les fiefs étoient des chevaux de bataille, des

---

<sup>27</sup> Cfr. *EL* (XXX, 11: 2098).

<sup>28</sup> Cfr. *EL* (XXX, 13-15: 2104-2112).

<sup>29</sup> Cfr. Roberto (2010: 661, nota 30).

armes, des repas» (EL, XXX, 3: 2086). I *comites* ricevevano, in cambio del loro servizio e della loro fedeltà, la protezione del principe, nonché parte del bottino conquistato in guerra. Il sistema feudale trova quindi, a giudizio di Montesquieu, le sue radici in questa società primitiva<sup>30</sup>.

Il re era *primus inter pares*: veniva eletto nelle assemblee e la sua potenza era fondata sul consenso dei sudditi. La sua ricchezza era solo apparente, perché doveva essere continuamente investita in fedeltà e in rapporti di reciproca protezione e riconoscimento. In questo modo, il potere del re era limitato, e il regno non rischiava di degenerare in dispotismo<sup>31</sup>. La sovranità della nazione veniva dunque esercitata nelle assemblee. Quando queste popolazioni erano stanziati in Germania, «toute la nation pouvoit s'assembler. Lorsqu'ils furent dispersés dans la conquête, ils ne le pûrent plus. Il falloit pourtant que la nation délibérât sur ses affaires, comme elle avoit fait avant la conquête: elle le fit par des représentans» (EL, XI, 8: 1240). Da queste assemblee ha avuto origine quello che Montesquieu definisce «gouvernement gothique»<sup>32</sup>, organizzazione politica che riveste un ruolo di estrema importanza all'interno della teorizzazione del *Président*, in quanto essa è la forma politica che sta a fondamento delle moderne monarchie europee. Il governo gotico, basato sulla rappresentanza, ha un carattere misto, essendo un incrocio tra aristocrazia e monarchia. Inizialmente, il basso popolo vi era schiavo. L'affrancamento degli schiavi ha fatto sì che il governo gotico, nel momento in cui giunge a piena maturazione, nel Basso Medioevo, si configuri, agli occhi di Montesquieu, come «la meilleure espece de

---

<sup>30</sup> Come rilevato da Marc Bloch, la concezione del feudalesimo di Montesquieu è fondamentale per lo sviluppo della storiografia: nel Cinquecento e nel Seicento, infatti, gli storici che si occupavano di feudalesimo identificavano questo fenomeno con i diritti e con le leggi feudali, facendone una tematica che riguardava solamente la giurisprudenza. È a Montesquieu che si deve il merito di avere spostato l'analisi dall'ambito giuridico a quello politico, contribuendo ad imporre la convinzione che le leggi feudali assurgessero al rango di struttura fondamentale della società di un'epoca ben precisa; su questo, cfr. Bloch (1999 [1939]: 3-4). Relativamente all'interpretazione del feudalesimo in Montesquieu, si rimanda a Cox (1983: 30-35); Markovits (2008: 176-183); Roberto (2010: 664-666); Vallone (2014).

<sup>31</sup> Cfr. Roberto (2010: 665-666).

<sup>32</sup> L'importanza di questo tipo di governo nella riflessione montesquieuiana è messa in evidenza in Platania (2007: 190-192); Postigliola (1992: 86-105).

gouvernement que les hommes aient pû imaginer», poiché in esso la libertà civile del popolo, le prerogative della nobiltà e del clero, la potenza del re, si trovano in tale armonia che non esistette mai sulla Terra un «gouvernement si bien tempéré que le fut celui de chaque partie de l'Europe dans le tems qu'il y subsista» (*EL*, XI, 8: 1240). È in questa forma di governo, capace di garantire l'armonizzazione delle varie componenti socio-politiche del regno, che il Bordoiese identifica le origini delle moderne monarchie moderate.

Da questa breve disamina sulle origini del regno dei Franchi, emerge con chiarezza anche un altro fattore, estremamente importante: l'interpretazione della storia dell'Europa di Montesquieu. Mentre in Asia e Africa la storia è stata solo un susseguirsi di oppressione e di illibertà, in Europa, accanto a governi violenti e arbitrari, si sono visti fiorire anche governi miti e liberi: vi è stato, insomma, un alternarsi di oppressione e libertà<sup>33</sup>. Ereditando lo spirito delle repubbliche greche, Roma è per Montesquieu la civiltà che, nell'antichità, ha interpretato la vocazione europea per la libertà, fino a quando le istituzioni repubblicane sono state demolite da Sila, Cesare e Augusto, e l'Europa è ripiombata nel dispotismo. I Germani sono stati in grado di distruggere il dispotismo romano che vigea ormai nel Vecchio Continente, restituendo la libertà all'Europa<sup>34</sup>. L'Europa settentrionale viene definita da Montesquieu «la fabrique des instrumens qui brisent les fers forgés au midi. C'est-là que se forment ces nations vaillantes, qui sortent de leur pays pour détruire les tyrans & les esclaves» (*EL*, XVII, 5: 1466). Vi è un altro aspetto tuttavia di cui tenere conto: è stata Roma a provocare le grandi invasioni, minacciando con il suo dispotismo lo spirito germanico che dava massimo risalto alla libertà. Il pericolo imminente costituito dall'impero romano ha stretto i Germani intorno ai loro capi, e ha rafforzato i rapporti di vassallaggio e unità tra i popoli che vivevano divisi nei territori della Germania: «quand Rome fut parvenue au comble de sa grandeur, ce fut par des associations derriere le Danube & le Rhin, associations que la frayeur avoit fait faire, que les Barbares purent lui résister»

<sup>33</sup> Cfr. Felice (2002: 172-179); Felice (2013: 19-23).

<sup>34</sup> Cfr. Felice (2002: 187-204); Felice (2013: 125-126, 140-141); Roberto (2010: 673-676).

(*EL*, IX, 1: 1172)<sup>35</sup>. Le invasioni barbariche si configurano così come una lotta fra due mondi: uno ormai corrotto e degenerato, l'altro integro e libero. I popoli germanici sono riusciti a distruggere il dispotismo romano, e a restituire all'Europa la sua vocazione per la libertà. I regni romano-barbarici segnano così, nella visione di Montesquieu, l'inizio di un nuovo ciclo della storia della civiltà europea.

## 5. Conclusioni

Il passato della Francia viene scandagliato dal *Président* – come in precedenza era stato fatto da Boulainvilliers e Dubos – alla luce della situazione politica a lui contemporanea: egli, come si è visto, riformula la *thèse nobiliaire* sostenendo l'integrazione tra i Gallo-Romani vinti e i Franchi vincitori, e ritrovando nel governo gotico un modello a cui il regno francese deve ispirarsi. Attraverso il ricorso alla storia, divenuta nel XVIII secolo terreno di scontro delle differenti concezioni politiche, Montesquieu propone, per la Francia, una forma politica caratterizzata da un armonico equilibrio dei poteri e delle forze sociali. In questo modo, il Bordolese coniuga la tradizione difesa dagli esponenti della nobiltà di spada, che si propongono come veri depositari del potere sovrano, con le pretese dei Parlamenti, i quali rivendicano il ruolo politico dei corpi intermedi nell'assetto istituzionale dello Stato. Le concezioni del *Président* sono destinate ad avere nel Settecento una enorme diffusione, e contribuiscono a far prevalere la tesi "germanista" a scapito della *thèse royale* difesa dai sostenitori dell'assolutismo monarchico. Spesso gli interpreti hanno sottovalutato i cosiddetti "libri storici" dell'*Esprit des lois*, classificandolo come un'appendice inutile ai fini della speculazione montesqueuiana. Come abbiamo cercato di dimostrare in questo contributo, al contrario, la ricostruzione storica attuata da Montesquieu ricopre un ruolo fondamentale all'interno della sua teorizzazione.

---

<sup>35</sup> Cfr. Roberto (2010: 676).

## Bibliografia

### *Edizioni delle opere di Boulainvilliers, Dubos e Montesquieu utilizzate*

BOULAINVILLIERS HENRI, 1727, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV Lettres historiques sur les Parlements ou Etats-Généraux*, A La Haye et A Amsterdam: Aux dépends de la Compagnie.

DUBOS JEAN BAPTISTE, 1734, *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Françoisse dans les Gaules*, A Paris: Chez Osmont.

MONTESQUIEU, 1991, *Pensées – Le Spicilège*, a cura di L. DESGRAVES, Paris: Laffont.

MONTESQUIEU, 2014a [1721], *Lettres Persanes*, in ID., *Tutte le opere (1721-1754)*, traduzione italiana con testo originale a fronte, a cura di D. Felice, Milano: Bompiani, pp. 2-501.

MONTESQUIEU, 2014b [1748, 1750], *De l'esprit des loix*, in ID., *Tutte le opere (1721-1754)*, traduzione italiana con testo originale a fronte a cura di D. Felice, Milano: Bompiani, pp. 882-2269.

### *Letteratura secondaria*

ALATRI PAOLO, 1977, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, Roma-Bari: Laterza.

BATTISTA ANNA MARIA, 1979, *La «Germania» di Tacito nella Francia illuminista*, in GORI FRANCO - QUESTA CESARE (a cura di), *La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi*, Atti del Convegno (Urbino, 9-11 ottobre 1978), Urbino: Argalia, pp. 93-131.

BLOCH MARC, 1963, *Sur les grandes invasions. Quelques positions de problèmes*, in ID., *Mélanges historiques*, vol. I, Paris: Sevpen, pp. 90-109.

BLOCH MARC, 1999 [1939], *La società feudale*, Torino: Einaudi.

CARCASSONNE ÉLIE, 1978 [1927], *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Genève: Slatkine Reprints.

CARRESE PAUL, 2005, *The Machiavellian Spirit of Montesquieu's Liberal Republic*, in RAHE PAUL (a cura di), *Machiavelli's Republican Legacy*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 121-142.

COTTA SERGIO, 1953, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino: Ramella.

COX IRIS, 1983, *Montesquieu and the History of French Laws*, Oxford: Voltaire Foundation.

- EGRET LOUIS, 1970, *Louis XV et l'opposition parlementaire, 1715-1774*, Paris: Colin.
- EHRARD JEAN, 1998, *Étonnants Gaulois!*, in ID., *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, Genève: Droz, pp. 67-79.
- FELICE DOMENICO, 2000, *Le forme dell'assolutismo europeo*, in ID., *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa: Ets, pp. 119-147.
- FELICE DOMENICO, 2002, *Dispotismo e libertà nell'Esprit des lois di Montesquieu*, in ID. (a cura di), 2001-2002, *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, t. I, Napoli: Liguori, pp. 189-255.
- FELICE DOMENICO, 2013, *Introduzione a Montesquieu*, Bologna: Clueb.
- LANDI LANDO, 1981, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova: Cedam.
- LEVI-MALVANO ETTORE, 1912, *Montesquieu e Machiavelli*, Paris: Champion.
- MARKOVITS FRANCINE, 2008, *Montesquieu. Le droit et l'histoire*, Paris: Vrin.
- PLATANIA MARCO, 2007, *Montesquieu e la virtù. Rappresentazioni della Francia di Ancien Régime e dei governi repubblicani*, Torino: Utet.
- POSTIGLIOLA ALBERTO, 1992, *La città della ragione. Per una storia filosofica del Settecento francese*, Roma: Bulzoni.
- RICUPERATI GIUSEPPE, 1975, *Il pensiero politico degli Illuministi*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. IV (*L'età moderna*), t. 2, Torino: Utet, pp. 245-402.
- ROBERTO UMBERTO, 2010, *I Germani e l'identità politica europea*, in FELICE DOMENICO (a cura di), *Leggere Lo spirito delle leggi di Montesquieu*, vol. II, Milano-Udine: Mimesis, pp. 643-679.
- RÖTTA SALVATORE, 1975, *Il pensiero francese da Bayle a Montesquieu*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. IV (*L'età moderna*), t. 2, Torino: Utet, pp. 177-244.
- SCICHLONE GIORGIO, 2004, "La Germania di Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli", *Il pensiero politico*, XXVI, n. 3, pp. 485-492.
- SHACKLETON ROBERT, 1988, *Montesquieu and Machiavelli. A Reappraisal*, in ID., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, Oxford: Voltaire Foundation, pp. 117-131.
- VALLONE GIANCARLO, 2014, "La costituzione feudale di Montesquieu", *Le carte e la storia*, XX, n. 2, pp. 9-25.
- VENTURINO DIEGO, 1993, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, Firenze: Le Lettere.
- VENTURINO DIEGO, 1995, *Boulainvilliers et Montesquieu ou de la modération nobiliaire*, in BOTTARO PALUMBO MARIA GRAZIA - POSTIGLIOLA ALBERTO (a cura di), *L'Europe de Montesquieu*, Atti del Convegno (Genova, 26-29 maggio 1993), Napoli-Paris-Oxford: Liguori - Universitas - Voltaire Foundation, pp. 103-112.

VOLPHILAC-AUGER CATHERINE, 1985, *Tacite et Montesquieu*, Oxford: Voltaire Foundation.

GIORGIO LA NEVE

LE TENSIONI DEL SETTECENTO: EDMUND BURKE  
TRA LIBERALISMO E CONSERVATORISMO

Questo saggio si propone l'obiettivo di condurre un'analisi sugli aspetti centrali e più controversi del pensiero politico di Edmund Burke. Le sue opere e i suoi discorsi confondono e appassionano per la loro mutevole natura e giustificazione ideologica. Il presente lavoro esaminerà, in particolare, *il Discorso per la conciliazione con le colonie* del 1775 e le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* del 1790 per concentrare l'attenzione sulle due questioni che più hanno segnato l'intero percorso professionale e personale dell'autore, il sostegno alla causa delle colonie americane e l'aspra critica della Rivoluzione francese. La fine del XVIII secolo è scossa dal confronto tra dottrine liberali che postulano il rispetto e la garanzia dei diritti individuali e teorie conservatrici che mirano a preservare il sistema politico e sociale dell'ancien régime. Edmund Burke è parte di questa dialettica e perciò il suo pensiero, incessantemente combattuto tra le spinte del nuovo e la solidità dell'esperienza storica, merita un'approfondita e particolareggiata trattazione.

1. *Introduzione e cenni biografici*

Il presente lavoro si propone di indagare alcuni degli aspetti più controversi di una delle figure che hanno segnato il pensiero politico settecentesco inglese. Edmund Burke, nato il 12 gennaio 1729 a Dublino, è oggetto di numerosi studi aventi quale obiettivo l'identificazione dei caratteri essenziali di un periodo storico, quello attraversato dall'ideale illuministico, che si è arricchito dei contributi teorici di personaggi di altissimo livello. Il pensatore irlandese è riconosciuto come il padre del conservatorismo, nonché l'antesignano o ispiratore del Romanticismo tedesco ottocentesco, ma le sue opere sembra-

no trasmettere molto di più, il messaggio che da esse promana è intriso di contaminazioni riconducibili a differenti – e apparentemente opposte tra loro – tradizioni di pensiero. Il tradizionalismo, che guida l'intero impianto concettuale dei suoi lavori, risente dell'influenza liberale nella definizione di una sintesi teorica, per molti versi mal riuscita e priva di plausibili giustificazioni, tra la garanzia dei diritti degli individui e il mantenimento a tutti i costi dell'ordine costituito.

Gli scritti di Burke, in particolare il *Discorso per la conciliazione con le colonie* (*Speech on the conciliation with the colonies*) del 1775 e le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* (*Reflections on the Revolution in France*) del 1790 – che saranno tenuti in particolare considerazione nello svolgimento del presente saggio – rappresentano un laboratorio d'incontro e di scontro fra le principali correnti che animano il pensiero politico del XVIII secolo. Il sostegno concesso da Burke alla causa dei coloni americani e la successiva inequivocabile condanna rispetto agli eventi della Rivoluzione francese del 1789, oltre a spiazzare numerosi suoi contemporanei, continuano a rappresentare ancora adesso un'interessante prospettiva di studio al fine di comprendere cosa, in realtà, abbia ispirato in massima parte i convincimenti del parlamentare irlandese.

Burke crebbe nel contesto di una famiglia in cui le tradizioni religiose avevano un grande peso. Il padre era anglicano, la madre professava la religione cattolica e dunque il giovane Edmund fu educato al rispetto di entrambe le fedi, per quanto egli non si dichiarò mai cattolico ma sempre fedele alla religione di stato. Nel 1744 iniziò a frequentare il Trinity College di Dublino e sei anni più tardi era già a Londra per iniziare gli studi di Legge al Middle Temple. Si appassionò allo studio della Costituzione inglese che rappresenterà per lui – come avremo modo di considerare nel corso del presente lavoro – un punto di riferimento essenziale, irrinunciabile (cfr. Beonio-Brocchieri 1930: 6). Nel 1756 pubblica la sua prima opera, *Rivendicazione della società naturale, ovvero una rassegna delle miserie e dei mali provenienti all'umanità da ogni sorta di società artificiale* (*A vindication of natural society: or a view of the miseries and evils arising to mankind from every species of artificial society*). Lo scritto, che altro non è se non una parodia ai danni del liberale inglese Bolingbroke, venne apprezzato per le

doti dello scrittore, per la raffinatezza del linguaggio e della forma stilistica. Ida Capiello scrive: «Nel breve saggio [...] sono già presenti il rifiuto dell'astratto teorizzare e il convincimento che l'esistenza umana, e l'ordine sociale che le è necessario, si fondano su qualcosa di diverso della sola ragione» (Capiello 1993: XI). Burke, anche se sotto forma parodistica, lascia intendere tutta la propria contrarietà all'atteggiamento dei filosofi illuministi, i quali pretendono di giustificare la totalità delle attività umane facendo ricorso unicamente al concetto di ragione.

I sofismi e i ragionamenti troppo tendenti all'astratto irritano il pensatore irlandese il quale, al contrario, tenta di fondare ogni sua argomentazione su solide basi pratiche riconducibili all'esperienza. Questa particolare attenzione agli aspetti concreti della realtà avvicina Burke all'attività politica, dapprima come segretario di Lord Hamilton, e, a partire dal 1765, come deputato alla Camera dei Comuni. Dagli scranni del Parlamento inglese, eletto tra le fila del partito whig, allora presieduto dal Lord Rockingham, Burke muove le sue prime accuse contro la politica della Corona nei confronti delle colonie. L'approvazione dello Stamp Act del 1765, che imponeva una tassa di bollo sugli atti ufficiali e sulle pubblicazioni, diede inizio alle rimostranze in America. I coloni lamentavano il fatto che fosse il Parlamento inglese – all'interno del quale non erano rappresentati – a votare l'approvazione di dazi e tasse che appesantivano il commercio e lo svolgimento delle normali attività all'interno delle colonie. Burke, sin dal suo primo insediamento, si mostrò solidale alla causa e si spese in un'attività di pressione all'interno delle istituzioni affinché il governo, peraltro in quel momento retto dalla sua parte politica, prendesse provvedimenti a riguardo. Il gabinetto di Lord Rockingham, di cui Burke era divenuto un fedele collaboratore, cadde, e al suo posto prese mandato un nuovo governo stavolta guidato da William Pitt "il Vecchio".

Nel 1769 Burke acquista un grosso potere nella regione di Beaconsfield e la cosa assume una rilevanza non trascurabile se si considera l'importanza che, nelle sue riflessioni, la grande proprietà – soprattutto quella nobiliare – rivestiva nei meccanismi di detenzione e trasmissione del potere politico-economico. Beonio-Brocchieri scrive: «Il suo intimo conservatorismo, il suo aristocratico culto delle consuetudini native, il

suo dichiarato amore ai privilegi della ricchezza come strumento di elevazione individuale e palladio di stabilità nell'ordine collettivo, hanno origine in questa nota di vita personale» (Beonio-Brocchieri 1930: 13). Burke, che pure aveva origini piuttosto umili, coltivava quasi una venerazione per l'aristocrazia e credeva in modo fermo che la trasmissione ereditaria della proprietà fondiaria fosse uno degli istituti su cui uno Stato doveva cementare le proprie fondamenta. Quest'argomento sarà centrale nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, opera che sarà oggetto di una più attenta analisi nella terza parte di questo saggio.

Nel 1768 John Wilkes, un politico inglese cui qualche anno prima era stato indirizzato un mandato d'arresto per aver scritto un articolo in cui oltraggiava il sovrano Giorgio III, rientra in Inghilterra dopo essere fuggito in Francia e viene eletto in Parlamento a larga maggioranza. Nel 1769 la sua condanna viene però riconfermata e Wilkes viene espulso dalla Camera dei Comuni. Si producono delle manifestazioni popolari a sostegno del diritto degli elettori a scegliere i propri rappresentanti e Burke appoggia la rimostranza tanto da sostenere una convinta difesa del parlamentare condannato in una sua opera del 1770, *Pensieri sulle cause dei presenti malcontenti* (*Thoughts on the cause of the present discontents*). In questo caso Burke dimostra la propria sensibilità a temi cardine del liberalismo settecentesco, ma non tradisce, al contempo, la propria indole conservatrice: «Burke [...] pur invitando gli elettori ad agire come correttori degli abusi anticostituzionali degli «amici del re», si dichiara fermamente contrario ad ogni progetto di riforma parlamentare» (Martelloni 1963: 30).

Si reca a Parigi nel 1773. Studia da vicino la situazione francese, caratterizzata in quel periodo da grosse difficoltà economiche e da un conseguente e considerevole fermento sociale. L'irrefrenabile attivismo culturale coltivava il germe della futura sovversione e Burke forse già intuiva che forze inarrestabili si preparavano ad esplodere. L'autore irlandese inizia a maturare i convincimenti che lo porteranno ad elaborare una critica aspra e dettagliata degli avvenimenti di Francia e della totale e incontrovertibile distruzione politica che questi avrebbero comportato. Durante questo soggiorno Burke affina le

conoscenze dell'intero sistema politico e sociale francese, cosa che gli consentirà in futuro, quando produrrà i suoi più importanti scritti sulla Rivoluzione, di essere quanto più preciso possibile riguardo la descrizione delle strutture e degli istituti secolari che avevano da sempre sostenuto la stabilità di una grande nazione come la Francia.

Nel 1774, anno del primo Congresso Continentale americano di Philadelphia, Edmund Burke fa ritorno in Inghilterra e nell'aprile di quello stesso anno pronuncia un discorso in Parlamento contro la decisione del gabinetto inglese di imporre un dazio alle colonie sull'importazione del tè. L'intervento viene pubblicato col titolo *Discorso sulle tasse in America* (*Speech on American taxation*). Burke continua, nel frattempo, a lottare per gli interessi dell'Irlanda, una causa che lo vedrà impegnato per buona parte della sua carriera politica. Il suo attivismo a sostegno di queste cause, giocato su schemi e strategie da forza di opposizione, lo fa apparire come un difensore attento delle prerogative di diritto assicurate dalla Costituzione inglese, un personaggio che pur di assicurare la garanzia e la tutela di quei diritti sarebbe disposto a sfidare anche i più alti poteri del sistema decisorio: «Il suo contegno politico è di spregiudicata e limpida indipendenza» (Beonio-Brocchieri 1930: 21).

Alle elezioni del 1774 Burke accettò la candidatura che gli fu proposta a Bristol. Venne eletto e pronunciò un discorso di ringraziamento ai propri elettori – pubblicato nel 1777 col titolo *Lettera agli elettori di Bristol* (*Letter to the Sheriffs of Bristol*) – nel quale, spiazzando molti, dichiarò che un parlamentare, seppure eletto da una determinata contea o città, non avrebbe dovuto difendere gli interessi particolari di quelle comunità, bensì lavorare nel perseguimento dell'interesse generale del paese. Una dichiarazione che sembrava scontrarsi irrisolvibilmente con i privilegi e particolarismi che lo stesso Burke avrebbe difeso con passione nelle sue opere successive (Tamagnini 1988: 11). Ma la svolta conservatrice – se di svolta può parlarsi – è ancora lontana e soltanto un anno più tardi, nel marzo del 1775, Burke interviene in Parlamento a sostegno della riconciliazione con le colonie americane. Il *Discorso sulla conciliazione con l'America* (*Speech on conciliation with America*) sarà pubblicato il 22 maggio 1775. Egli dimostra una conoscenza approfondita del sistema di rapporti tra colonie e

madrepatria e perciò fornisce una lettura precisa della situazione americana, caldeggiando con vivo convincimento la cessazione delle politiche vessatorie da parte del governo britannico. Burke crede che il rischio di una guerra sia concreto e adduce una serie di ragioni per le quali questa dovrebbe essere evitata. Ma poco tempo più tardi gli scontri avranno inizio e l'America inizierà il suo cammino verso l'indipendenza.

Il rapporto con i suoi elettori di Bristol in quegli anni si complica perché Burke continua le sue battaglie contro le discriminazioni nei confronti dei cattolici e le restrizioni commerciali imposte all'Irlanda (che favorivano i commercianti inglesi). Per tutte queste ragioni nel 1780 perde il seggio di Bristol, ma viene eletto per la città di Malton. All'inizio di quello stesso anno Burke s'impegna nell'elaborazione di un piano volto alla modifica dei meccanismi di funzionamento parlamentare: «Presenta ai Comuni un disegno di legge volto ad assicurare una maggiore indipendenza del Parlamento dall'influenza regia mediante una riduzione delle cariche e degli uffici civili a disposizione del re. Si tratta in sostanza di un tentativo di stroncare le clientele dalle radici, privando il re e il governo dei mezzi di procurarsi con la corruzione dei sostenitori» (Martelloni 1963: 31). Ancora una volta i fatti dimostrano quanto Burke tenesse in grande considerazione la salute dello Stato deprecando e combattendo la rete di relazioni corrotte e i favoritismi che collegavano le élites di governo ai gruppi di privilegiati ed eletti che erano chiamati a ricoprire incarichi di amministrazione pubblica (ivi: 15). Ma la sua proposta non incontra fortuna e stessa sorte toccherà alla riforma del sistema tributario che Burke avrebbe disegnato l'anno successivo. Egli era convinto che un uomo politico non potesse ignorare i principi fondamentali della scienza economica e perciò aveva affinato le proprie conoscenze in materia di funzionamento delle finanze statali.

Nel 1782 le dimissioni di Lord North danno occasione a Rockingham di formare un nuovo governo. A Burke non viene affidato nessun ministero, ma ricoprirà l'importante incarico di Cassiere dell'Esercito (Paymaster of the Forces). Riformerà quella carica in modo tale che, a partire da lui, chi si troverà a rivestirla non avrà più tanti benefici e privilegi economici come in passato. Nel luglio dello stesso anno Rockingham muo-

re e Burke, rifiutando di collaborare con il nuovo governo venuto a costituirsi, passerà nuovamente all'opposizione. Il 1783 è segnato dall'insolita collaborazione tra whigs e tories, i quali tentano di costruire un governo di coalizione in cui Burke avrà nuovamente il ruolo di Paymaster of the Forces e contestualmente – a riprova delle sue accresciute competenze politiche – il compito di elaborare un piano di riforma dell'intero sistema di amministrazione in India. Il disegno di legge, dopo essere stato approvato ai Comuni, incontrò le resistenze di Giorgio III che fece pressione affinché i Lords respingessero la proposta. Così fu e, come conseguenza, l'ennesimo governo fu costretto a sciogliersi. Inizia il "regno" di William Pitt il "Giovane" e un periodo di circa cinquant'anni durante il quale i whigs resteranno perlopiù all'opposizione. Anche Burke soffre il declino del proprio partito e, nonostante riesca a conquistare un seggio alle elezioni del 1784, perde gran parte della popolarità che aveva acquisito negli anni precedenti.

Nel 1785 Warren Hastings, governatore della Compagnia delle Indie in Bengala dal 1772, rientra in Inghilterra. Hastings era considerato dai whigs – e da Charles Fox che rivestiva un ruolo di primo piano all'interno del partito – uno dei principali responsabili del fallimento del progetto di riforma dell'amministrazione indiana e quindi della caduta del governo che aveva relegato i whigs in una posizione subordinata nel contesto del panorama politico inglese. Burke, che era ben documentato sulla situazione indiana e che conosceva le dinamiche interne di funzionamento e gestione della Compagnia si scagliò contro Hastings e la condotta da lui mantenuta nel corso del mandato. Presentò una mozione alla Camera dei Comuni in cui elencava tutte le accuse che intendeva muovere al governatore. Il processo ebbe luogo in seno alla Camera dei Lords a partire dal 1788, si protrasse per anni fino alla totale assoluzione di Hastings nel 1795. La vicenda avrebbe rappresentato l'ennesima bocciatura per il politico Burke, l'ultima di una serie di delusioni che lo avrebbero portato a ripensare il suo ruolo nel partito e nella vita politica del paese.

Il 1790 è un anno decisivo per il pensatore irlandese. In febbraio, durante un intervento parlamentare dichiara espressamente la sua posizione di contrarietà alla Rivoluzione che da qualche mese infiamma la Francia. Il 1 novembre di quello stesso anno pubblica le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*

in cui svolge un'analisi molto complessa che non si concentra unicamente sulla descrizione dei moti e delle sommosse, ma tenta di approfondire le cause e le conseguenze che queste avrebbero comportato. Compie uno studio approfondito delle radici storiche dello stato francese e del ruolo svolto dalle varie componenti sociali nella sua costruzione e nel suo mantenimento. Burke si scaglia con violenza contro le teorie dei rivoluzionari confondendo chi lo credeva uno strenuo sostenitore dei principi liberali. Frank Pagano inquadra alla perfezione la questione quando afferma: «Ci sono due possibili spiegazioni del suo atteggiamento verso la Rivoluzione [...]. 1) Egli modificò le sue opinioni al manifestarsi della violenta frattura rivoluzionaria nella storia. La Rivoluzione francese lo rese conservatore contro i suoi antichi principi. 2) La Rivoluzione fu un evento del tutto nuovo. Coerente con i suoi antichi principi, egli le si oppose, mentre i suoi alleati di un tempo, coerenti o no con i loro, la sostennero» (Pagano 1993: XXXVII). La posizione che assunse rispetto ai sovvertimenti francesi è, dunque, un aspetto che appassiona chiunque voglia condurre uno studio sulle sue opere e il suo pensiero. La questione fondamentale riguarda la comprensione dei canoni e degli strumenti concettuali utilizzati da Burke nella costruzione dell'impianto di confutazione degli schemi posti a giustificazione della Rivoluzione stessa. Temi quali tradizione, storia, uguaglianza e garanzia dei diritti individuali divengono centrali e al contempo sfumano se si tenta di compiere un'analisi organica della sua intera produzione letteraria.

Nel 1791 iniziano ad essere pubblicate le prime "risposte" alle *Riflessioni* a testimonianza dell'eco che queste ultime avevano avuto in tutta Inghilterra e anche aldilà dei confini britannici. Burke in gennaio pubblicherà *Lettera ad un Membro dell'Assemblea nazionale* (*Letter to a member of the national Assembly*) per controbattere ad alcune obiezioni mossegli, appunto, per quanto scritto nella sua opera dell'anno precedente. Ma la pubblicazione che più di tutte puntava a mettere in crisi le sue teorie fu *I Diritti dell'Uomo* (*The Rights of Man*) di Thomas Paine che in quell'anno usciva con il suo primo volume. L'attacco di Paine a Burke fu davvero violento. Il radicale inglese, sconvolto dai ripensamenti ideologici di colui che lo aveva introdotto nei salotti e nei circoli londinesi – mettendolo

a contatto con personalità importanti dell'area liberale (fra gli altri John Wilkes) –, si produsse in un attacco frontale e ferocissimo nel tentativo di distruggere i fondamenti teorici su cui poggiava l'intero ragionamento delle *Riflessioni* (Collins 1983: 30-31): «Ma riguardo alla dottrina esposta da Burke, per quanto essa si applica ai diritti degli uomini e delle nazioni, è la più abominevole che sia mai stata espressa nel paese più asservito che esista sotto il cielo. Non so giudicare se, al mio orecchio non abituato a simili dottrine dispotiche, suoni peggiore che all'orecchio di un altro; ma posso ben giudicare dei suoi principi nefandi» (Paine 1978: 194).

L'orientamento reazionario che sembra adesso guidare i ragionamenti di Burke porta alla rottura, sancita con la pubblicazione del *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs* (*Appeal from the new to the old Whigs*) nel 1791, con gli esponenti di spicco del partito whig. Ma egli insiste nel sostenere coerentemente le sue teorie e nell'autunno di quello stesso anno scrive i *Pensieri sulle cose di Francia* (*Thoughts on French affairs*) in cui auspica la costituzione di un movimento antifrancese. La più grossa paura di Burke è, infatti, che le idee che hanno ispirato la Rivoluzione del 1789 possano attecchire anche in altri paesi, come l'Inghilterra. Il suo timore trova giustificazione nel fatto che a Londra associazioni come la *Revolution Society* o la *Society for Constitutional Informations*<sup>1</sup> (di quest'ultima faceva parte anche Thomas Paine che aveva partecipato attivamente alla Rivoluzione americana) già organizzavano incontri su temi molto vicini a quelli che avevano guidato i “sobillatori” francesi.

Nel 1793, a seguito della divisione del partito whig, Burke ed altri oppositori della linea dettata da Fox, si uniscono ai tories. E' l'anno in cui Francia e Inghilterra si dichiarano guerra. Il pensatore irlandese interviene sempre meno in Parlamento se non per sostenere le cause che hanno accompagnato la sua intera vita politica (tra le più meritevoli di attenzione, in questo periodo, la riforma per l'abolizione del commercio degli schiavi). L'anno successivo, al termine della fase istruttoria del procedimento per l'incriminazione di Hastings,

---

<sup>1</sup> Associazioni radicali sostenute da gruppi religiosi non conformisti che operavano a difesa dei principi che avevano guidato la *Gloriosa Rivoluzione* inglese e che avrebbero costituito il nucleo centrale del *Bill of Rights* del 1689.

Burke decide di ritirarsi dalle attività parlamentari e William Pitt – ancora a capo del governo – propone di conferirgli il titolo di Lord Beaconsfield e attribuirgli una rendita. Muore, però, il figlio Richard – suo unico erede – e così svanisce, a causa della mancanza di una discendenza, la possibilità di acquisire il rango nobiliare. Nel 1796 vengono pubblicate le *Lettere su una pace regicida* (*Letters on a regicide peace*) in cui Burke critica la decisione del governo inglese di firmare i trattati di pace con i francesi. Il 9 luglio del 1797 Edmund Burke muore a Beaconsfield.

Questi rapidi cenni biografici paiono essere necessari per una più approfondita e cosciente analisi del pensiero dell'autore. Considerare le origini, dal contesto familiare al periodo di formazione; l'inizio e lo svolgimento della sua carriera, dall'ingresso in Parlamento all'impegno speso per importanti cause; e ancora gli scritti politici che hanno accompagnato l'intero percorso della sua esistenza, è un esercizio utile – se non indispensabile – per cogliere pienamente lo spirito controverso della sua produzione. Dal liberalismo al conservatorismo, dall'individuo allo Stato, dalla difesa dei diritti del cittadino alla necessaria preminenza delle istituzioni di governo. Burke confonde e appassiona nel mescolare elementi che si è generalmente abituati a considerare come reciprocamente escludenti.

I paragrafi successivi saranno dedicati ad una specifica analisi condotta su due opere in particolare, il *Discorso per la conciliazione con le colonie* del 1775 e le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* del 1790. Attraverso questo approfondimento si cercherà di considerare quanto e se, le teorie alla base di queste opere siano distanti tra loro, se rivelino un effettivo stravolgimento ideologico nelle convinzioni dell'autore o se, al contrario, rappresentino semplicemente due approcci che, pur condividendo gli stessi fondamenti, si differenziano per le difformità degli eventi che vanno a considerare. Uno studio condotto su questi lavori, pensati ed elaborati a distanza di quindici anni l'uno dall'altro, potrebbe rendere più agevole la comprensione delle dinamiche di relazione tra quelli che appaiono essere gli aspetti contrastanti del pensiero di Edmund Burke.

2. *Il sostegno alla causa americana nel Discorso per la conciliazione con le colonie*

Il modo in cui Burke affronta la questione delle colonie americane rivela la sua particolare attenzione per la tutela dei diritti dei cittadini di una comunità politica. Il suo sostegno ai sudditi d'oltremare di Sua Maestà non deve essere interpretato come l'appoggio ad un movimento di indipendenza, bensì come una strenua difesa delle prerogative garantite dalla Costituzione inglese. Burke auspica, nei suoi ripetuti interventi in Parlamento sull'argomento, il raggiungimento di un accordo pacifico con gli americani. Egli è convinto del fatto che se l'Inghilterra non dovesse cessare la propria politica di appesantimento fiscale condotta ai danni delle colonie, il risultato sarebbe un inevitabile deterioramento delle relazioni che culminerebbe in una guerra. Questo spiega il sollievo manifestato da Burke – al principio del discorso tenuto in Parlamento il 22 marzo 1775 – rispetto al fatto che il disegno di legge sulle restrizioni commerciali imposte ad alcune province americane venisse nuovamente sottoposto al voto della Camera dei Comuni: «Mentre facevo ingresso nella Camera pieno di ansietà circa la riuscita della mia mozione, ho appreso con infinita sorpresa che quel grandioso progetto di legge inteso a punire l'America nel suo commercio e nei suoi mezzi di sussistenza ci sarà rinviato dalla Camera dei Lords» (Burke 1963: 69).

Burke non ha timore di sostenere le proprie posizioni anche in modo ufficiale, dai banchi del Parlamento. E' convinto dell'inadeguatezza delle decisioni assunte dal governo nella gestione dei rapporti interni all'Impero britannico e lo dichiara con veemenza rivolgendosi allo speaker della Camera dei Comuni (al quale erano formalmente indirizzati tutti gli interventi): «Pertanto, Signore, se ci disponessimo ad una conciliazione, non ci sentiremmo affatto imbarazzati (a meno che scegliessimo noi stessi di esserlo) da un'incongrua mescolanza di violenza e di ritegno. E come se una voce dall'alto ci ammonisse di riconsiderare la questione americana, di riconsiderarla da cima a fondo, e di riconsiderarla con estrema cautela e calma» (ivi: 70). Il messaggio è molto chiaro, ma Burke non pronuncia questo discorso esclusivamente per accusare. Il suo intento è di giustificare le proprie convinzioni e proporre

un percorso alternativo verso la pace. A sostegno della tesi per la quale le imposizioni fiscali, votate dal Parlamento inglese ai danni delle colonie, fossero illegittime, Burke sostiene che la stessa Camera dei Comuni aveva ammesso che simili provvedimenti non erano del tutto esenti da critiche: «La Camera è andata oltre [...] ammettendo che le lagnanze concernenti il modo con cui avevamo esercitato il nostro diritto di tassazione non erano completamente infondate. Si è ammesso che quel diritto, esercitato in quel certo modo, aveva in se qualcosa di repressibile, di poco saggio o di oppressivo» (ivi: 76).

Burke scrive, agisce e parla da uomo politico che affronta le questioni con la pragmaticità necessaria per risolvere. Dimostra di avere un approccio molto pratico che si concentra sulla concreta realtà delle cose senza perdersi in ragionamenti di natura squisitamente teorica (Beonio-Brocchieri 1930: 22). Anche nel corso di questo discorso sottolinea con forza la necessità di studiare la situazione americana nei minimi dettagli per evitare di incorrere in errori di valutazione che potrebbero potenzialmente compromettere la buona riuscita di qualsiasi tipo d'intervento si voglia tentare di implementare in quei territori. Inizia prendendo in esame il numero degli abitanti delle colonie americane e il volume del commercio che queste sviluppano, ammonendo, quasi con tono minaccioso, rispetto alla necessità di non sottovalutare dati così importanti: «Signore, questa riflessione [...] Vi dimostrerà che questa disputa richiede una certa cautela e che la ragione richiederebbe di non scherzare con una porzione così grande degli interessi e dei sentimenti della razza umana. Ciò non si può mai fare senza colpevolezza; e siate certo che non potrete farlo a lungo con impunità» (Burke 1963: 78). L'uso di questa particolare terminologia – facente riferimento alla razza umana, ai suoi sentimenti e alla colpa di cui ci si macchierebbe nel non tributarle il necessario rispetto – pare dimostrare come il pensiero dell'autore sia quantomeno influenzato dalla corrente di pensiero illuminista. È difficile negare che – almeno in questo periodo della sua vita – Burke nutra un rilevante interesse per gli ideali liberali e per le politiche che dovrebbero condurre ad una loro concreta realizzazione.

L'argomento del commercio gioca anch'esso un ruolo cruciale nella definizione e giustificazione del piano di Burke.

Come detto in precedenza l'autore tenta di fornire argomentazioni di carattere pratico a sostegno della sua tesi e tra queste spicca l'assoluta irragionevolezza di una decisione politica che porterebbe a innescare un conflitto con uno dei principali partner commerciali. Burke nel riferirsi, in particolare, all'esportazione in Inghilterra di parte della copiosa produzione agricola americana – utilizzando una metafora che lascia trasparire quasi un sentimento di gratitudine – afferma: «Ormai da tempo il Vecchio mondo è sfamato dal Nuovo. La scarsità di cui avete un poco risentito avrebbe assunto le proporzioni di desolante carestia, se questo figlio della nostra vecchiaia, con vera pietà filiale, con carità romana, non avesse porto il seno della sua giovanile esuberanza al proprio esausto genitore» (ivi: 84). La forza e la violenza della guerra contro le colonie non sarebbero allora giustificabili in alcun modo. Imporre provvedimenti in modo coercitivo, sembra voler dire Burke, sarebbe – oltre che sconveniente – per certi versi anche immorale. L'autore non riesce a trovare colpe nell'atteggiamento di un popolo, in questo caso quello americano, che rivendica in modo fiero e instancabile il diritto all'esercizio della propria libertà: «In questo carattere degli Americani l'amore della libertà è il tratto saliente che segna e distingue il tutto: e siccome un amore ardente è sempre un amore geloso, le vostre colonie si insospettiscono, si fanno inquiete ed intrattabili ogni volta che si avvedono del minimo tentativo di privarle con la forza o l'inganno di quello che stimano l'unico bene per cui valga la pena vivere» (ivi: 87).

In quest'ultimo passo Burke dimostra di coltivare una sincera ammirazione nei confronti di una comunità di individui che lotta e resiste ai tentativi di restrizione della propria libertà e della propria indipendenza. I coloni americani sembrano incarnare, agli occhi dell'autore, il vero spirito di un popolo libero e la descrizione che ne viene data nel corso di questo discorso sembra collidere con l'opinione di quanti ritengono il pensiero burkeano assolutamente inconciliabile con i principi più autentici della tradizione liberale<sup>2</sup>. Indubbia-

---

<sup>2</sup> Giuliano Tamagnini, ad esempio, afferma: «La nostra ricerca, man mano che procedeva, ci ha reso sempre più perplessi sull'autenticità delle idee liberali di Burke e sugli argomenti da lui addotti per essere considerato tale. L'elemento decisivo, a nostro giudizio, per meglio collocare Burke, e cioè fra i teorici del

mente il giudizio sul pensiero di Burke può essere rivisto alla luce delle sue opere successive, soprattutto con riferimento alle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, ma, se si considera questo specifico periodo della sua produzione, sembra potersi confermare una certa aderenza agli ideali di matrice liberale.

Il pensatore irlandese considera anche il modo in cui gli americani sono stati in grado di organizzare una forma di governo delle loro province sempre più autonoma rispetto alle decisioni della Corona britannica. Burke è stupito dalla riuscita di un esperimento che poteva apparire – sulla base delle esperienze politiche fino ad allora conosciute – di improbabile realizzazione. L'organizzazione di sistemi decisionali a rappresentanza diretta (in taluni casi le questioni erano decise in adunanze pubbliche) non sfociava in pura anarchia, bensì dimostrava di poter funzionare mantenendo un certo ordine. Il senso di libertà dei coloni si esercitava nella ricerca di soluzioni innovative in materia di gestione e divisione del potere (Burke 1963: 95-96). Burke sottolinea come l'eventuale interruzione forzata di quelle esperienze, da parte del governo di Sua Maestà, avrebbe inevitabilmente intaccato alcuni valori fondanti della stessa società inglese: «allo scopo di provare che gli Americani non hanno diritto alcuno alle loro libertà, ci sforziamo ogni giorno di sovvertire le massime che preservano l'intero spirito della nostra stessa libertà. Per provare che gli Americani non dovrebbero essere liberi, siamo costretti a diminuire il valore della libertà stessa; e nel dibattito non guadagniamo mai un meschino punto su di loro, senza attaccare qualcuno di quei principi [...] per cui i nostri antenati versarono il loro sangue» (ivi: 96).

Egli crede che una così forte e sentita concezione della libertà da parte degli americani abbia origini – oltre che nella tendenza all'autogoverno e nell'ispirazione tratta dalla storia delle rivendicazioni del popolo inglese – anche in altre cause

---

principio oligarchico-elitario, consiste nella sua tenace e frontale negazione della uguaglianza, anche solo di principio, fra gli esseri umani. Poi che aderiamo alla dottrina che vuole libertà ed uguaglianza costitutivamente unite, e il liberismo naturalmente svilupparsi nella democrazia, la nostra indagine sul liberalismo di Burke si conclude con un esito scettico” Tamagnini (1988: V).

ben determinate, e fra queste include la professione di fede protestante, che in quanto tale rappresenterebbe una forma di dissenso; la diffusa educazione dei coloni allo studio della materia legale, che avrebbe contribuito a renderli coscienti dei propri diritti e dei mezzi per poterli esercitare; e, infine, le miglia di distanza che separavano i territori del Nuovo Mondo dalla madrepatria, che rendevano complicata l'attività di controllo da parte della Corona e, al contempo, incoraggiavano lo spirito intraprendente dei sudditi d'oltremare (ivi: 88-94). A questo punto Burke afferma che il potenziale obiettivo di reprimere l'esercizio di libertà profondamente radicate nel tessuto sociale di una determinata comunità potrebbe essere perseguito – non essendo pensabile una modificazione della indole e dello spirito di un intero popolo – esclusivamente attraverso una mera criminalizzazione di quello stesso esercizio. Egli, però, riflettendo sulla possibilità che il governo inglese potesse elaborare una politica di quel tipo, afferma:

Non conosco il modo di incriminare un'intera nazione. Non posso insultare e mettere in ridicolo i sentimenti di milioni di miei simili [...]. Non sono ancora pronto a emettere giudizi sulle più solenni istituzioni pubbliche, cui sono affidate magistrature di grande autorità e dignità, e che sono incaricate di provvedere alla sicurezza dei propri concittadini dallo stesso mandato che io posseggo. Non credo che ciò sia ragionevole per uomini giusti, né decente per uomini sobri, né mite e misericordioso per spiriti improntati a umani sensi (ivi: 102-103).

Il pensatore irlandese fedele all'impronta che – fino a quel momento – ha costituito la struttura portante del suo discorso, non esita a deprecare qualunque ipotesi di provvedimento possa tradursi in conseguenze nefaste per le colonie e per il buon funzionamento e la salute dell'Impero nel suo complesso. Egli giustifica la sua posizione attraverso un'attenta descrizione di quella che, a suo dire, dovrebbe essere la corretta gestione di un così vasto insieme di possedimenti. Non bisogna confondere la semplice rivendicazione o richiesta di privilegio con la totale negazione dell'autorità suprema. Non può scambiarsi la legittima richiesta di prerogative spettanti per legge e per tradizione con la ribellione al potere costituito. E' necessario dare il giusto peso agli avvenimenti

senza stravolgerne la natura o appesantirne il significato<sup>3</sup>. Un vasto impero come quello inglese dovrebbe reggersi sulla capacità della propria amministrazione di riconoscere quali situazioni o evoluzioni contemplanò un intervento diretto e quali, invece, debbano essere accettate senza essere combattute proprio perché un'opposizione sarebbe assolutamente inefficace. La questione americana rientrava in quest'ultimo caso e perciò Burke afferma: «Non rimane che una possibilità, l'ultima: adattarsi allo spirito americano riconoscendolo necessario, o, se più vi piace, sottomettersi ad esso come a un male inevitabile» (Burke 1963: 105-106).

L'autore, per apportare ulteriori argomenti a sostegno delle sue considerazioni, riporta gli esempi dell'Irlanda, del Galles, di Chester e della Contea di Durham. In tutti quei casi, l'estensione, da parte del governo inglese, di libertà e concessioni si era rivelata l'arma migliore per guadagnare il sostegno e garantirsi la fedeltà di quelle regioni. Burke è fermamente convinto del fatto che un'analogia politica debba essere intrapresa anche rispetto alla questione americana. Le tredici colonie si erano sempre dimostrate fedeli alla corona e l'avevano sostenuta anche economicamente attraverso concessioni di fondi che venivano decise dalle assemblee di cui si erano dotate. Tali organi decisionali stabilivano le imposte da applicarsi ai coloni sulla base delle spese sostenute, provvedendo in modo autosufficiente al reperimento delle risorse necessarie alla gestione delle attività pubbliche. Questo rappresentava, secondo Burke, un ulteriore motivo per ritenere priva di fondamento la politica di inasprimento fiscale imposta dagli inglesi agli americani: «Le mie risoluzioni tendono pertanto a stabilire in America l'equità e la giustizia con una tassazione per concessione, e non per imposizione; a definire la competenza legale delle assemblee coloniali [...]; a riconoscere che questa competenza legale è stata esercitata doverosamente ed

---

<sup>3</sup> Ida Capiello sottolinea come il sostegno di Burke agli americani dipendesse in massima parte dal fatto che, almeno inizialmente, il loro obiettivo non fosse l'indipendenza dalla madrepatria, bensì l'esercizio di quelle libertà che erano a fondamento dello stesso ordinamento inglese: «Il suo porsi dalla parte degli Americani è sempre giustificato dal fatto che essi chiedono la restaurazione di principi, tradizioni e fondamentali diritti inglesi, e si appellano alla libertà costituzionale della madrepatria» Capiello (1993: XXI).

a vantaggio del pubblico; e che l'esperienza ha dimostrato il beneficio delle loro concessioni e la futilità della tassazione parlamentare come metodo di provvedere entrate» (ivi: 119).

Il pensatore irlandese sostiene che i benefici della società civile siano il risultato della rinuncia ad alcune libertà naturali. E che l'appartenenza alla società di un grande impero (il riferimento è chiaramente all'Inghilterra) possa significare il sacrificio di talune libertà civili. Tale sacrificio non può, e non deve, comunque riguardare «tutti i diritti essenziali e [...] tutta l'intrinseca dignità della natura umana» (ivi: 133). Burke, nel richiamare i concetti chiave delle teorie contrattualiste, dimostra di conoscere a fondo le dottrine dei grandi autori che le avevano elaborate. Citare i diritti naturali e i diritti civili e associarli a espressioni quali «diritti essenziali» e «intrinseca dignità della natura umana» porta a riflettere in modo ancor più approfondito sullo spirito e l'intenzione che hanno guidato il nostro autore nella redazione di questo discorso. I riferimenti sono espliciti e il fatto che siano espressi durante un discorso ufficiale tenuto in Parlamento li rende tanto più meritevoli di essere indagati con attenzione. Questo intervento di Burke, lontano dal voler sostenere una rivolta nei confronti del potere costituito, rappresenta un convinto proclama in favore dell'elargizione – ai coloni – di prerogative che il sistema inglese già prevedeva e tutelava. Quando egli afferma che la sua idea «è di rendere il popolo delle nostre colonie partecipe alla nostra costituzione» (ivi:108) non fa altro che sostenere il diritto di una comunità di individui a vedere riconosciute alcune delle garanzie strutturali o portanti di una politica liberale e, prima fra tutte, la possibilità di scongiurare il carattere arbitrario del potere di governo attraverso una sua limitazione per mezzo di un corpo di regole e principi fondamentali.

In conclusione e con le dovute precauzioni, legate alla considerazione del contesto storico di riferimento e alle specifiche questioni trattate, pare si possa affermare che Edmund Burke, in questo e altri interventi spesi in favore delle colonie americane, manifesti una convinta vicinanza ai principi cardine della dottrina liberale.

### 3. *Il ferreo conservatorismo delle Riflessioni sulla Rivoluzione francese*

Il luglio del 1789 segna l'inizio della Rivoluzione francese, un terremoto che scuote e distrugge ogni precedente concezione relativa alla gestione, trasmissione e modalità d'esercizio del potere politico. Edmund Burke è profondamente turbato dall'accaduto, non riesce quasi a concepire come un popolo possa rinunciare e rinnegare la propria storia, le proprie tradizioni per fare esperienza di un sistema privo di precedenti e dunque completamente esposto al rischio di un totale fallimento. Lo sconcerto e i convincimenti maturati dall'autore rispetto a quanto successo daranno vita, soltanto un anno più tardi, a quella che è forse ritenuta la sua opera più importante: *Le Riflessioni sulla Rivoluzione francese*. In questo scritto, pubblicato il 1 novembre 1790, Burke si scaglia contro i rivoluzionari francesi con una passione tale da sconvolgere quanti, tra i suoi contemporanei, gli erano stati a fianco e lo avevano ammirato per l'impegno dimostrato a sostegno dei diritti e delle libertà dei coloni americani. L'impianto liberale delle sue teorie si scioglie in favore di un conservatorismo i cui caratteri essenziali sono la strenua difesa del potere costituito e il principio di ereditarietà. La critica principale che viene mossa alle *Riflessioni* riguarda la pretesa di condurre un paragone tra la *Gloriosa Rivoluzione* inglese del 1688 e gli accadimenti di Francia di cento anni più tardi, laddove un'operazione di questo tipo risulta difficilmente giustificabile sia sotto il profilo metodologico, sia in considerazione dei contesti storici e istituzionali di riferimento: «Egli vuole giudicare di un determinato fatto storico imponendo al giudizio di esso canoni interpretativi attinti all'esperienza di una diversa serie storica. E cioè vuol giudicare delle forme assunte dal moto rivoluzionario di Francia secondo paradigmi tratti dall'esame dello sviluppo costituzionale di Inghilterra» (Beonio-Brocchieri 1930: 25).

L'opera di Burke inizia con la critica del sermone tenuto da Richard Price – nel corso di una riunione londinese della Revolution Society il 4 novembre 1789 – a sostegno dei principi ispiratori della Rivoluzione francese. Il pensatore irlandese (preoccupato che l'attività di propaganda filo-rivoluzionaria di

questa associazione potesse influenzare il popolo inglese) rivendica con decisione il ruolo svolto, nel corso degli anni, a difesa della libertà e lo sforzo compiuto per l'attuazione di programmi politici che ne sostenessero la concreta realizzazione, ma – al contempo – richiama, come nelle sue opere precedenti, l'importanza di un esame attento e concreto delle questioni che vanno a considerarsi, contestando quanti pensano che l'astratta teoria possa rivelarsi uno strumento utile per la risoluzione di situazioni pratiche:

Tengo anch'io moltissimo, né più né meno che i componenti di quel Club, alla instaurazione di una libertà moralmente disciplinata; e anzi credo di aver apportato buoni servigi a servizio di questa causa durante il corso intero della mia vita pubblica. E la libertà delle altre nazioni è per me oggetto di gelosia né più né meno che per i signori di quel Club. Ma non posso farmi avanti a distribuire lode o biasimo in ciò che si riferisce alle azioni umane, sulla semplice constatazione di un proposito privo di relazioni con la realtà sperimentata e campato sulla teorica nudità di una astrazione metafisica. Giacché proprio quelle relazioni (che certi signori trascurano di considerare) conferiscono ad ogni principio politico un suo tono particolare traducendolo in un effetto circostanziato. Sono appunto le circostanze di fatto quelle che traducono ogni schema di dottrina politica o in risultati benefici o in risultati nocivi per l'umanità (Burke 1930: 54-55).

Per Burke – che si professa liberale – i fatti francesi, se attentamente analizzati, rivelano le proprie insanabili contraddizioni. Perseguire un ideale non può significare la totale distruzione di un intero sistema. La filosofia della Rivoluzione alla prova dei fatti, di fronte alle concrete sfide poste dai meccanismi di funzionamento di un organismo statale, fallisce nel fornire risposte convincenti. L'autore, attraverso questo scritto, tenta di confutare in modo dettagliato l'impianto teorico che guida l'azione dei rivoluzionari, soffermandosi in modo attento sulle questioni e tentando di fornire quanti più esempi storici possibili a sostegno delle proprie tesi.

Uno dei primi provvedimenti trattati è quello che mira a introdurre in Francia un'eguale possibilità d'accesso alle cariche istituzionali per tutti i cittadini. Burke è contrario a tal punto da sostenere che non tutte le classi sociali siano costituite da individui meritevoli di accedere alle funzioni di gover-

no. Con questo non intende affermare che soltanto le caste più alte della società abbiano diritto a governare, ma tende a sottolineare la potenziale pericolosità di una loro eventuale completa esclusione dai meccanismi decisionali; ciò comporterebbe, a suo dire, un capovolgimento di un ordine posto dalla natura stessa: «voi Francesi avete creduto di combattere un pregiudizio; invece siete scesi in guerra contro la natura» (ivi:123). In questo passo risulta evidente come il pensiero burkeano si discosti profondamente dagli ideali liberali per abbracciare una concezione prettamente oligarchico-elitaria. L'autore è fermamente convinto che le principali forze economiche del paese, debbano essere rappresentate nella compagine di governo. La proprietà ereditaria, nel disegno di Burke, assurge a criterio dominante nella determinazione dei vertici istituzionali di Stato. I rivoluzionari compierebbero perciò un attentato al buon senso nel cancellare i privilegi e i vantaggi concessi sulla base della condizione di nascita (Martelloni 1963: 16-17).

Sulla scorta di questi presupposti, che negano per principio la dottrina dell'uguaglianza, il pensatore irlandese non può che dichiararsi contrario – allo stesso tempo – alla concezione dei diritti umani sancita dai rivoluzionari nella Dichiarazione del 1789. Egli afferma:

[...] essi hanno nascosto sotto terra una mina che in una sola grande esplosione è destinata a buttare in aria tutti i segni esemplari del mondo antico, tutti i precedenti dell'esperienza, i documenti e gli atti del Parlamento. Questa mina si chiama: «Diritti dell'Uomo». Contro questi diritti non è valida alcuna prescrizione; contro essi nessun concordato ha forza vincolativa; non ammettono temperamento né compromesso di sorta; tutto ciò che si oppone alla pienezza delle loro pretese non è che frode e ingiustizia che va contro i canoni sanciti dai Diritti dell'Uomo (Burke 1930: 137-138).

Rendendosi conto della portata che una tale concezione acquisirebbe se incontrasse il pieno favore dei popoli, Burke si trincerava dietro un conservatorismo estremo che denuncia i peccati di un egualitarismo radicale e auspica, di contro, l'innalzamento della classe aristocratica a fiera detentrica e garante della tradizione e dell'ordine di un intero paese (Tammagnini 1988:12). Una simile impostazione rivela il terrore del

nuovo. Nel contemplare la minaccia del totale annullamento istituzionale cui la Francia andava incontro, egli tesse l'elogio dell'esperienza, sottolinea l'importanza di fondare qualunque sistema politico su basi che la storia ha già decretato essere solide. Burke introduce il concetto di prescrizione «che possiamo considerare l'attribuzione di validità indefinita, a situazioni istituzioni e diritti elaborati dall'uomo in un dato tempo e in un certo spazio» (ivi: 4). La prescrizione sarà richiamata più volte nel corso delle *Riflessioni* a rappresentare uno dei canoni di riferimento fondamentali dell'intero impianto teorico. L'illuminismo razionalista mette a repentaglio i valori cavallereschi che, seppure attraverso le innumerevoli forme assunte nel corso della storia, rappresentavano una delle influenze strutturali delle società europee: «Mai, mai più, noi potremo vedere quel sentimento generoso di lealtà che reca omaggio al rango e al sesso, quella fiera sottomissione, quella dignitosa obbedienza, quella subordinazione dello spirito, che mantien viva anche nello stato di servitù la fiamma di una fervente libertà» (Burke 1930: 165).

Così si perverte il liberalismo che aveva caratterizzato buona parte della vita di Edmund Burke. Lo stravolgimento politico e culturale operato dalla Rivoluzione francese e il timore che questa possa estendersi oltre confine portano l'autore a mutare radicalmente i propri convincimenti. Quanti sostengono che in realtà Burke sia sempre rimasto coerente alla propria indole conservatrice forse semplificano eccessivamente la riflessione che deve condursi rispetto al suo controverso percorso ideologico. Se, da una parte, deve ammettersi che i coloni americani non nutrivano, almeno inizialmente, ambizioni sovvertitrici dell'ordine costituito – come sarà invece nel caso dei francesi – dall'altra, non può ignorarsi la passione con cui Burke difende le loro prerogative. Se il suo intento fosse stato unicamente quello di appoggiare la causa americana per ragioni di mero interesse commerciale, come giustificare l'impeto degli interventi parlamentari a difesa della libertà che si protrassero con insistenza nell'intero corso della sua carriera politica? Perché spendersi a sostegno di una fazione che sfida la monarchia inglese nel tentativo di intaccarne l'arbitrio decisionale, se il proprio spirito e il proprio convincimento impongono una tutela ad ogni costo dei poteri forti dello Stato? Una risposta plausibile è che Burke credeva fer-

mamente in quello che faceva e in ciò che sosteneva. Gli eventi francesi, nella loro unicità, contribuiranno poi ad un mutamento repentino e radicale del suo pensiero che, benché continui a dichiararsi manifestamente liberale, ha ormai tracciato il solco verso matrici di tutt'altra natura.

Ogni dottrina conservatrice considera la religione come un elemento di importanza cruciale in grado di cristallizzare e dare continuità nel tempo a determinati valori ritenuti essenziali. Burke ritiene che il clero e la nobiltà abbiano giocato un ruolo determinante nell'assicurare il mantenimento e la prosecuzione della tradizione e della civiltà europea: «La nobiltà e il clero, l'una per motivi professionali, l'altro per ragioni di patronato, hanno perpetuata l'esistenza della cultura anche in mezzo all'imperversare dei tumulti guerreschi e nei tempi in cui i governi esistevano più allo stato potenziale che non allo stato reale» (ivi: 169). Bisogna allora deprecare qualunque tentativo che miri alla completa distruzione e rifondazione di una società senza considerare i valori strutturali che ne costituiscono la base imprescindibile. Non può pensarsi di riorganizzare da principio un sistema politico, culturale e sociale ignorando il ruolo di coloro che hanno contribuito a costituire e mantenere nel tempo quella stessa struttura così complessa: «Si può già intravedere la concezione politica come saggezza, come "prudenza" – l'aristotelica *phronesis* – che sappia tener conto di valori ampiamente condivisi, delle tradizioni e dei costumi, e delle componenti non razionali che inducono l'individuo ad agire ed anche ad aderire a istituzioni politiche» (Cappiello 1993: XI-XII)<sup>4</sup>. Per queste stesse ragioni – e per spirito di difesa nei confronti dell'istituto della proprietà – la critica di Burke si abbatte, in modo altrettanto violento, sui provvedimenti di confisca dei terreni e dei beni ecclesiastici. L'autore richiama le teorie contrattualiste inglesi a sostegno del proprio giudizio negativo sulla politica intrapresa dai francesi. Il diritto alla proprietà privata rappresentava una delle

---

<sup>4</sup> L'analisi di Ida Cappiello fa riferimento alla prima opera di Edmund Burke, *A Vindication of Natural Society*, pubblicata nel 1756. L'autrice afferma, però, che: «L'attacco al criticismo razionalista è significativo ed indica una direttrice del pensiero di Burke cui egli rimarrà fedele e coerente, al di là di riflessioni e atteggiamenti politici apparentemente contraddittori degli anni a venire» Cappiello (1993: XI).

prerogative irrinunciabili dei consociati e perciò andava tutelato dalla legge. I rivoluzionari, espropriando in modo forzoso i possedimenti dei propri cittadini, contravvenivano ad uno dei presupposti strutturali della società politica minacciando di pervertire il funzionamento dell'intero sistema (Burke 1930: 204-215).

Burke non trascura di ragionare in modo attento sulla forma politica che la Francia rivoluzionaria stava assumendo e conduce un paragone tra democrazia e monarchia per dimostrare quanto il regime in sé possa significare ben poco se i principi che lo animano si discostano sensibilmente dalla sua natura. Un governo che si caratterizzi per un ampio coinvolgimento del popolo può esercitare un dispotismo tanto violento da essere paragonato alle più severe e intransigenti tra le monarchie; così come queste ultime, se accompagnate da un meccanismo ben funzionante di gestione condivisa del potere, possono assumere un carattere tanto mite da fare invidia ai più avanzati regimi democratici. L'autore afferma: «Io non saprei sotto quale nome definire l'autorità che attualmente governa la Francia. Essa pretende di costituire una pura democrazia, ma io ritengo invece che vada rapidamente diventando una perniciosa e ignobile oligarchia» (ivi: 241). Burke si riferisce al ruolo svolto dai dottrinari capipopolo che agitano le città francesi al solo scopo di acquisire quanto più potere possibile in seno ai principali organi direttivi. Questi personaggi avrebbero sfruttato la massa e il suo numero per imporre una dittatura che non sarebbe stata della maggioranza, ma di pochi eletti o privilegiati. Pur ammettendo che in un preciso momento (nella fase iniziale della Rivoluzione) il regime francese potesse effettivamente considerarsi una democrazia, l'autore non ha alcun dubbio sul fatto che la situazione sarebbe presto mutata a vantaggio di coloro che, senza preoccuparsi di acquisire un consenso, avrebbero imposto la propria guida al paese intero.

Il pensatore irlandese giustifica le accuse lanciate ai rivoluzionari, e al loro modo di pensare le riforme, delineando il suo profilo ideale di uomo politico che dovrebbe caratterizzarsi per requisiti quali saggia moderazione e forte spirito di responsabilità. Chi opera al servizio della comunità non può permettersi di essere avventato nelle scelte o di tentare la sorte nell'implementazione di politiche la cui riuscita è incerta. Il

dovere di un decisore è quello di esaminare con estrema cura il sistema di cui è responsabile, individuarne gli eventuali difetti e – soltanto dopo aver effettuato i necessari calcoli e ragionamenti – porvi rimedio attraverso le riforme. Discostarsi da questi canoni significa trascurare in modo deliberato e cosciente la pubblica necessità per dare preminenza alla difesa esclusiva dell'interesse particolare:

Non posso neppure immaginare come un uomo possa giungere a tal grado di presunzione da considerare il proprio paese né più né meno come una *carte blanche*, sopra la quale sia possibile a lui di scribacchiare ciò che gli sembra meglio. Un uomo che sia animato di tanto zelo innovatore potrebbe desiderare, per il bene della società alla quale appartiene, che questa fosse altrimenti costituita; ma un buon patriota e vero uomo politico cercherà sempre il modo migliore per trarre il massimo profitto possibile dalle condizioni attualmente esistenti. La tendenza a preservare e la capacità di innovare, prese simultaneamente, costituiscono per me il termine di confronto col quale giudico del valore di un uomo di stato (ivi: 293).

L'importanza riconosciuta alla ricerca del necessario compromesso tra scelte e opinioni poste tra loro esattamente agli antipodi rivela la bontà di intenzioni e il corretto esercizio di un agire politico. L'eccessiva frammentazione di un panorama partitico ed un'azione improntata al riconoscimento di unico sistema di valori estremizzato sono il preludio alla totale distruzione di un ordine costituito. I rivoluzionari francesi – o, come l'autore usa definirli, i «libellisti atei che lavorano come strilloni per aizzare il popolaccio al saccheggio» (ivi: 263) – hanno ignorato tutti i fondamentali precetti che dovrebbero informare i comportamenti degli amministratori nel contesto di un'oculata e razionale gestione dei poteri di governo. Si sono arrogati il diritto di contraddire la storia e l'esperienza per condurre esperimenti ai danni della collettività, per mettere in pratica teorie e dottrine che non avevano alcun riscontro nella realtà. Seguendo la strada più semplice, quella del totale azzeramento istituzionale, hanno dimostrato di voler evitare le fatiche che sono proprie della più nobile arte politica: il sacrificio nel mantenimento di un impianto organico e funzionale estremamente complesso come quello statale e l'armonizzazione tra le correnti e le ideologie che ne sono alla

base e che possono apparire inconciliabili tra loro (ivi: 308-312).

Burke continua nell'analisi pratica dei provvedimenti adottati dai francesi considerando l'abolizione dei parlamenti e la loro contestuale sostituzione con giudici locali ed elettivi che, pur essendo scelti da autorità amministrative decentrate, avrebbero comunque dovuto rispondere alle decisioni dell'Assemblea Nazionale cui giuravano obbedienza. Questo avrebbe dato luogo a situazioni difficilmente gestibili nel caso in cui gli ordini dell'Assemblea rispetto all'operato dei giudici non avessero incontrato il favore delle province o dipartimenti che avevano eletto i giudici stessi. Il pensatore irlandese sostiene che l'obiettivo dei rivoluzionari, con questa specifica riforma, fosse quello di rendere il potere giudiziario sempre meno indipendente dal potere centrale e dunque sempre meno capace di prevenirne o sanzionarne gli abusi. Tamagnini, attento studioso del pensiero burkeano, non ritiene sincera questa preoccupazione quando afferma che: «[...] la vera importante ragione per la quale erano apprezzati da Burke questi Parlamenti, si era il rappresentare altrettanti bastioni di resistenza al nuovo, alle esecrate riforme» (Tamagnini 1988: 83).

L'intero impianto istituzionale era viziato, secondo Burke, da errori e storture strutturali che lo rendevano incapace di funzionare in modo adeguato ed efficiente: il meccanismo di elezione dei deputati dell'Assemblea Nazionale si caratterizzava per un criterio rappresentativo largamente indiretto e gli eletti giungevano a rivestire la carica soltanto dopo tre distinte elezioni; il potere esecutivo, considerata l'intenzione iniziale dei rivoluzionari di mantenere l'istituto monarchico, si trovava indebolito per via d'un esercizio condiviso da parte del Re e dell'Assemblea senza che, peraltro, fossero chiare le competenze, fittizie o meno, che quest'ultima concedeva al monarca (Burke 1930: 357-363). Burke riteneva che la deriva oligarchica della Rivoluzione fosse ormai prossima a realizzarsi e lo afferma senza mezzi termini quando denuncia l'assenza di un serio meccanismo di controllo dei più alti organi decisionali: «Ma la causa dell'esenzione è chiara. Codesti corpi amministrativi sono il grande strumento di cui gli attuali capi si valgono nella loro marcia all'oligarchia traverso la democrazia.

Essi dovevano perciò esser posti al disopra della legge» (ivi: 371).

Queste considerazioni dell'autore possono essere interpretate, da una parte, come difesa dei principi democratici e liberali – in quanto si dimostrano in antitesi con gli aspetti elitari assunti dalla politica rivoluzionaria francese – dall'altra, possono, invece, acquisire il significato di un cieco attacco a qualsiasi tendenza di rinnovamento istituzionale e culturale che si discosti dall'ordine costituito storicamente a fondamento delle società europee. Umberto Cerroni ritiene che questa seconda analisi sia la più corretta: «Burke [...] fu in certo modo il capostipite di quella non piccola pleiade di scrittori che in uno storicismo di modesta levatura cercano di salvare il salvabile nel grande naufragio dell'ancien régime» (Cerroni 1966: 642). Il pensatore irlandese con quest'opera dimostra quali siano le sue priorità, l'esercizio e la garanzia delle libertà individuali sfumano di fronte all'interesse supremo della conservazione dello Stato e della sua organizzazione. La Rivoluzione francese sacrifica tutto sull'altare dei diritti dell'uomo e questo per Burke è un errore insopportabile. Egli non fu in grado di comprendere il significato intrinseco epocale del movimento sociale e culturale – oltre che politico e giuridico – che andava sviluppandosi perché troppo preso a considerare la naturale confusione che derivava dall'instaurarsi di un processo storico tanto complesso e senza precedenti.

#### 4. *Considerazioni conclusive*

Edmund Burke fu politico, scrittore e pensatore di raffinata erudizione. La sua produzione affascina ed appassiona per la capacità di suscitare riflessioni profonde su di un'epoca, quella del tardo XVIII secolo, che si caratterizza per il progressivo sfaldamento dell'ancien régime e per il rapido progredire di un nuovo paradigma politico e sociale fondato sul riconoscimento e la tutela dei diritti individuali. Burke pur avendo dimostrato, in alcune sue opere e discorsi, un convinto sostegno alla causa liberale e agli assunti che ne erano posti a fondamento, a partire da quel famoso luglio del 1789 sacrifica i propri convincimenti di chiara ispirazione lockeana

per arroccarsi su posizioni rigidamente conservatrici e tradizionaliste: «L'operazione, da un punto di vista filosofico-politico, consiste nel tentativo di saltare l'illuminismo con il suo portato di idee egualitarie; per far ciò, alla natura degli illuministi si contrappone una filosofia della storia e del diritto che sopprimono l'interesse per l'individuo, le sue aspirazioni, i suoi bisogni, la sua pretesa di essere uguale agli altri» (Tama gnini 1988: 35).

Il pensiero di Burke è continuamente combattuto tra il rispetto di ideali che postulano un ruolo attivo e partecipato dei cittadini alla vita politica e il necessario sforzo di conservazione di un ordine antico, di ispirazione cavalleresca, che non può mai cessare di esercitare la propria funzione a garanzia delle tradizioni e delle culture del passato. La libertà è un valore da difendere fino a che non minaccia l'ordine costituito. Questa è l'insanabile contraddizione che il pensiero burkeano presenta nell'impianto concettuale attorno a cui sono costruite le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*. Da strenuo sostenitore delle libertà dei coloni americani a fiero oppositore dei diritti di tutta l'umanità. Il conservatorismo storicista che pure lo caratterizza per l'intero corso della sua vita subisce senz'altro una svolta, nel senso di un suo più intenso irrigidimento, quando si tratta di mettere in dubbio il "tutto" di un ordine secolare per il "nulla" di un grandioso progetto di rinnovamento senza precedenti.

## Bibliografia

BEONIO-BROCCHIERI VITTORIO, 1930, *La personalità politica di Edmondo Burke, Introduzione a E. Burke, Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, a cura di BEONIO-BROCCHIERI VITTORIO, Bologna: Licinio Cappelli Editore.

BURKE EDMUND, 1993, *Difesa della società naturale*, a cura di CAPPIELLO IDA, Macerata: liberilibri.

BURKE EDMUND, 1987, *Pensieri sull'attuale malcontento*, in GALLIANO PASSALACQUA GABRIELLA (a cura di), Genova: ECIG.

BURKE EDMUND, 1985, *Inchiesta sul Bello e sul Sublime*, a cura di SERTOLI GIUSEPPE – MIGLIETTA GOFFREDO, Palermo: Aesthetica.

BURKE EDMUND, 1963, *Scritti politici*, a cura di MARTELLONI ANNA, Torino: UTET.

- BURKE EDMUND, 1930, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, in BEO-  
NIO-BROCCHIERI VITTORIO (a cura di), Bologna: Licinio Cappelli Editore.
- CAPPIELLO IDA (a cura di), 1993, *Edmund Burke: ragione, realtà sociale  
e potere, Introduzione* a E. Burke, *Difesa della società naturale*, Mace-  
rata: liberilibri.
- CATTANEO MARIO, 1968, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robe-  
spierre*, Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.
- CERRONI UMBERTO (a cura di), 1966, *Il pensiero politico (dalle origini ai  
nostri giorni)*, Roma: Editori Riuniti.
- COLLINS HENRY, 1983, *Introduzione* a T. Paine, *Rights of Man*, Har-  
mondsworth (Middlesex): Penguin books.
- FREEMAN MICHAEL, 1980, *Edmund Burke and the Critique of Political  
Radicalism*, Oxford: Blackwell.
- KRAMNICK ISAAC, 1977, *The Rage of Edmund Burke. Portrait of an Am-  
bivalent Conservative*, New York: Basic Books.
- LASKI HAROLD JOSEPH, 1962, *Le origini del liberalismo europeo*, Firenze:  
La Nuova Italia.
- MARTELLONI ANNA (a cura di), 1963, *Nota biografica e Introduzione* a E.  
Burke, *Scritti politici*, Torino: UTET.
- MEINECKE FRIEDRICH, 1954, *Le origini dello storicismo*, Firenze: Sanso-  
ni.
- PAGANO FRANK, 1993, *Introduzione all'edizione americana* a E. Burke,  
*Difesa della società naturale*, a cura di CAPPIELLO IDA, Macerata: liberi-  
libri.
- PAINÉ THOMAS, 1983, *Rights of Man*, Harmondsworth (Middlesex): Pen-  
guin books.
- PAINÉ THOMAS, 1978, *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, in MAGRI TI-  
TO (a cura di), Roma: Editori Riuniti.
- STANLIS PETER JOHN, 1958, *Edmund Burke and the natural law*, Ann  
Arbor: University of Michigan Press.
- TAMAGNINI GIULIANO, 1988, *Un giusnaturalismo ineguale. Studio su Ed-  
mund Burke*, Milano: Giuffrè Editore.
- VIOLA PAOLO, 2004, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino:  
Einaudi.

LUCIA MARTINES

TRA OTTOCENTO E NOVECENTO: LA POLITICA ESTERA ITALIANA NEL MEDITERRANEO (DALL'UNITÀ D' ITALIA ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE)

Con l'unificazione dei territori e la proclamazione dello Stato Italiano, il 17 marzo 1861, prende avvio una nuova fase della politica estera, fino a quel momento espressione della sovranità sabauda. A partire dalla Destra storica, passando per la Sinistra di Crispi, fino a giungere ai fermenti imperialisti, alla fase giolittiana e alla guerra in Libia, è possibile individuare le fondamenta sulle quali è stata eretta la politica estera italiana e le influenze che, ancora oggi, derivano da questa particolare fase storica. Ambito di particolare rilievo, nel periodo che dall'Unità d'Italia conduce agli albori del primo conflitto globale, occupa la politica estera italiana nel contesto mediterraneo.

Sebbene connotata da potenzialità inespresse ed evidenti limiti, dalle scelte incompiute e dalle strategie intraprese negli anni a ridosso tra il XIX ed il XX secolo, scaturiranno fondamentali dinamiche che si rifletteranno per tutto il secolo e negli anni a noi più vicini, nel rapporto con le altre potenze europee, con gli Stati situati al di là del mare e nel ruolo occupato nel Mediterraneo.

*1. L'Italia nel Mediterraneo all'indomani dell'unificazione*

Con la proclamazione del Regno d'Italia, atto attraverso il quale venne ufficialmente sancita e riconosciuta la nascita dello Stato italiano, la data del 17 marzo 1861 tracciò un'immaginaria linea di demarcazione tra la vita delle separate unità territoriali esistenti lungo la penisola e la nascita della nuova politica unitaria.

A Vittorio Emanuele II, al quale venne conferito il titolo di re d'Italia, e a tutti coloro i quali furono coinvolti nelle istituzioni dello Stato ai suoi primi albori, da Camillo Benso Con-

te di Cavour, primo presidente del Consiglio e ministro degli Esteri all'intero corpo diplomatico, spettò il compito di adoperarsi per l'ottenimento del consenso internazionale.

Un riconoscimento dal duplice valore, la sicurezza dei confini e la legittimazione delle nuove istituzioni, scongiurando le minacce sovversive dal punto di vista meramente interno, e l'inclusione e la partecipazione alla vita politica internazionale da parte delle principali e più antiche potenze europee su un piano politico, commerciale e diplomatico.

Un obiettivo, quello perseguito dall'Italia, di non semplice attuazione, in presenza di atteggiamenti di natura non univoca tra i membri della compagine internazionale.

Ad esclusione della Russia, della Prussia, della Spagna e dell'Austria (le quali fornirono il loro riconoscimento rispettivamente nel 1862 le prime due, nel 1865 e nel 1866 le seconde), tutti gli altri Stati legittimarono la nuova formazione statale nel corso del 1861, in primis Inghilterra e Svizzera, seguite subito dopo dagli Stati Uniti, dall'Impero ottomano, dall'Argentina, dal Messico e dalla Francia.

All'interno di tale contesto la politica estera italiana si avviò verso un processo di emancipazione da quella che fu la politica sabauda, per mezzo della costruzione di una propria rete di relazioni e dinamiche che, da questo momento a seguire, influenzeranno la politica estera degli anni a venire, persino i più recenti.

Nel medesimo spazio temporale, cominciò a delinearsi il rilevante ruolo della politica estera mediterranea, in funzione della particolare condizione geografica occupata dall'Italia, al centro del Mediterraneo, e dell'incedere degli interessi delle potenze europee all'interno di tale area.

Il Mediterraneo sembrò caratterizzare il dibattito politico del periodo durante il quale venne proclamata l'unità d'Italia: con l'apertura del Canale di Suez nel 1869, infatti, recuperò nuovamente la rilevante funzione di crocevia del commercio internazionale, perduta a seguito della scoperta dell'America e dello spostamento delle rotte mondiali.

Attraverso tale "porta" i traffici diretti verso l'India e l'Africa orientale conobbero un nuovo impulso e, conseguentemente, favorirono una fase di espansione coloniale lungo le coste bagnate dal mare stesso.

Sotto tale impulso, il Mediterraneo comparve nuovamente all'interno delle agende politiche degli Stati europei, i quali misurarono la loro forza attraverso il dominio territoriale esercitativi.

A tale corsa prese parte, sebbene con un certo ritardo, anche il neonato Stato italiano, in una duplice tensione tra slanci interventisti ed occasioni mancate.

La suddivisione ed il mantenimento degli equilibri delle potenze europee nel Mediterraneo furono le principali ragioni poste alla base del favorevole o dell'avverso accoglimento ed atteggiamento dimostrato nei confronti delle italiane vicende.

L'Inghilterra, all'indomani della proclamazione dell'unità d'Italia, continuò a mostrarsi estremamente benevolente e fiduciosa nei confronti del nuovo stato, e la principale delle ragioni che spinse la monarchia inglese a confermare tale condotta fu la funzione che l'Italia avrebbe potuto occupare nel contenere le mire espansionistiche della Francia nel Mediterraneo.

Diverso invece il profilo adottato dalla Francia, l'alleata dell'accordo di Plombières del 1857, che sin dal settembre del 1860 aveva richiamato, unitamente alla Russia, i propri rappresentanti diplomatici da Torino, già delusa dalle precedenti richieste avanzate alla monarchia sabauda in merito alla cessione della sovranità della Sardegna al Papa, «cessione che a giusto avviso dei dirigenti d'Oltremania avrebbe fatto di quest'ultima un dipartimento della Francia nel bel mezzo del Mediterraneo occidentale» (Saiu 1999: 6).

L'annessione dei territori pontifici, inoltre, aveva generato in Napoleone III e, più in generale negli ambienti cattolici, un certo risentimento nei confronti del Regno d'Italia, che continuava ad essere fomentato dal mantenimento del presidio delle truppe francesi su Roma.

Il Regno d'Italia, dunque, costituiva ormai per la Francia un ulteriore intralcio alla politica estera, essendo divenuta «una nazione unificata, con ventisei milioni di abitanti e che per di più non nascondeva ambizioni espansionistiche nel Mediterraneo» (Mammarella – Cacace 2006: 5).

Sebbene privo di un adeguato apparato militare e diplomatico, e scosso da una condizione economica e finanziaria dissestata, lo spirito unitario e l'attitudine patriottica che avevano connotato le spinte risorgimentali, giungendo persino a

richiamare le grandi gesta dell'Impero Romano, facevano sì che il nuovo Stato aspirasse ad una politica estera in grado di competere con i Paesi dell'Europa occidentale e centrale. Stati protagonisti in prima linea del nuovo fervore nazionalista che percorreva l'intera Europa, e che nell'arco di pochissimi anni avrebbe condotto ad un secondo colonialismo diretto verso il Mediterraneo e l'Africa.

A causa delle condizioni in cui versava, la politica del nuovo Stato, ambiziosa ma priva di mezzi, fu suo malgrado costretta a relegare le proprie aspirazioni ad un sistema di alleanze dettato dai mutevoli interessi e dalle specifiche questioni che si presentarono al mutare delle dinamiche internazionali.

In tale contesto, la posizione geografica della penisola italiana nel Mediterraneo, inteso come territorio che separa ed unisce il bacino orientale e quello occidentale del Mare Nostrum, riportò nuovamente alla memoria «il miraggio mai raggiunto del ritorno italiano a quella centralità geografica perduta una prima volta con le invasioni barbariche fino all'Alto Medioevo, e successivamente dissolta, insieme all'indipendenza politica ancora una volta, con la calata di Carlo VIII nel 1494» (Santoro 1991: 52).

A tale visione, tuttavia, se ne affiancò un'altra, secondo cui la penisola italiana, essendo una delle cinque penisole che si protendono nel Mediterraneo, avrebbe ricoperto una funzione meno centrale ed esclusiva all'interno dell'area.

«Questa duplicità, o meglio ambivalenza, geografica fra le due metafore dell' "isola" e della "penisola" [...] si è trasformata spesso in duplicità geopolitica e/o geostrategica [...] con conseguenze politiche importanti anche sull'andamento della politica estera italiana» (ibidem).

La politica estera condotta dall'Italia nel bacino mediterraneo sembrò pertanto, già nel primo decennio dell'unità, oscillare tra slanci interventisti e tensioni marginaliste, «fra velleitarismo sub-regionale e passività» (ivi: 75).

Il confronto ideologico e politico tra Destra e Sinistra, tra moderati e democratici, riprodusse i meccanismi di tale tensione per tutta l'età liberale, riproducendo e generando «la connaturata doppiezza della politica estera italiana» (ivi: 109).

La fase che seguì l'unificazione, a causa della mancanza di conoscenza e chiarezza dei meccanismi istituzionali e dei canali di politica estera, rese incerte e poco trasparenti le scelte intraprese, alternando lo spirito garibaldino di conquista alla subalternità nei confronti della Francia, Stato protettore, fino alla scomparsa di Napoleone III, alla svolta di Sedan e all'ingresso delle truppe italiane a Roma.

Tuttavia, in questo momento le attenzioni della diplomazia italiana parvero concentrarsi sulla riconciliazione con le potenze continentali piuttosto che sulle dinamiche mediterranee.

A ciò si affiancò una nuova consapevolezza, da parte dei governanti del Regno, della necessità di un assetto interno per ottenere all'esterno, nel consesso internazionale, un riconoscimento di credito e prestigio.

## *2. Mire espansionistiche e precari equilibri mediterranei*

Sebbene l'anno 1861 sia frequentemente considerato uno spartiacque per la storia dell'Italia, secondo la periodizzazione adottata da illustri storici, primo tra tutti Federico Chabod, fu il 1870, l'anno della guerra franco-prussiana, a costituire la vera chiave di volta della politica estera italiana.

Le motivazioni strettamente connesse a tale mutamento non furono limitate alla lacerazione del rapporto con la Francia a seguito della breccia di Porta Pia, ma dipesero significativamente dalla trasformazione in corso negli equilibri tra le potenze europee dopo la sconfitta francese, la fine del Secondo Impero e l'ascesa dell'egemonia tedesca, una nuova condizione che costituì per la politica estera italiana un rilevante ostacolo, trovandosi priva di strumenti ed inesperta per coglierne i principali segnali e le dinamiche.

In quegli stessi anni, in Europa, sembrarono svilupparsi tutti i presupposti per un'era di particolare sviluppo economico e industriale. Anche il Mediterraneo venne interessato da questa nuova propensione, costituendo il bacino preferenziale per rispondere alla necessità della creazione di mercati in cui collocare i prodotti europei, incrementando quel divario ininterrottamente crescente tra la sponda europea e la sponda africana. Per certi versi, al tempo stesso, la politica mediter-

ranea costituì un'opzione «subalterna rispetto al gioco delle grandi potenze in campo europeo» (ivi: 110).

A partire dal 1871 prese avvio quel processo di conquiste coloniali che sarebbe stato interrotto soltanto nel 1914, con l'avvento del primo conflitto globale. Lo *scramble for Africa*, la lotta per la spartizione dell'Africa, costituì il passaggio formale al colonialismo. Prime fra tutte, la Francia e l'Inghilterra furono gli Stati precursori di tali dinamiche. La sete imperialista della terza repubblica, in particolare, colpita dalla sconfitta prussiana, mirò a recuperare prestigio attraverso l'imposizione della propria sfera di influenza sui territori mediterranei ed africani.

Sebbene in Italia, nel corso di quegli stessi anni, la classe dirigente fosse prevalentemente impegnata sul fronte interno e la politica estera mirasse a contribuire alla stabilità internazionale adottando una linea sommessa e silenziosa, tale da esser inclusa tra i paesi di seconda colonizzazione, tra le società geografiche e di esplorazione commerciale nascevano le prime riflessioni sulle opportunità di un programma politico di espansione.

La prima di queste società, la *Società geografica italiana*, costituitasi nel 1867, lanciò sin dall'inizio degli anni 70 dell'800 l'esplorazione coloniale organizzata, fungendo da organo di pressione verso l'opinione pubblica e la classe politica ed elaborando un piano di espansione.

Per mezzo della società, la presenza italiana interessò non esclusivamente le coste bagnate dal Mar Rosso, ma anche la Tunisia ed il Marocco, territori nei quali vennero organizzate delle spedizioni, nei fatti espressione di un expansionismo informale. L'azione dell'organizzazione mostrerà in maniera del tutto evidente il proprio peso e la propria efficacia negli anni a seguire in merito alle vicende etiopiche e alla definizione delle stesse, spesso travalicando le proprie formali competenze statutariamente stabilite.

Una politica estera, quella dell'Italia degli anni '70 dell'800, che all'alternarsi del periodo della Destra, fino al marzo del 1876, e al periodo della Sinistra, subito a seguire, vide il corrispondere di una linea politica filo-francese dapprima, secondo quanto auspicato da Cavour, e favorevole alla

Germania dopo, consolidatasi definitivamente con la costituzione della Triplice Alleanza nel 1882.

Il rapporto con una Francia clericale e monarchica avversa al nuovo Stato per il torto subito a Roma, fu ulteriormente e gradualmente deteriorato dalle controversie di tipo economico-commerciale, dai dissidi degli immigrati italiani e, non per ultimo, dal confronto per l'influenza esercitata in Tunisia.

L'antica alleata divenne dunque «una minaccia concreta [...] agli interessi mediterranei dell'Italia» (Saiu 1999: 23).

A partire dal 1870 il Regno unitario avviò una politica estera caratterizzata dalla prudenza e dall'isolamento, espressione dell'atteggiamento intrapreso dalla Francia, dall'opinione cattolica europea a seguito dell'occupazione di Roma e dall'Inghilterra, sempre più tendente all'isolazionismo del governo *whig* e allo schierarsi a sostegno dell'Impero asburgico in occasione della dichiarazione di guerra avanzata dalla Russia alla Turchia.

All'interno di tale contesto prese lentamente spazio l'idea di un'alleanza austro-tedesca in chiave antifrancese, preceduta dalla vana proposta avanzata dal presidente della Camera Francesco Crispi, nel corso della missione presso la Cancelleria tedesca di Otto von Bismarck del 1877, di un'alleanza antifrancese ed antiaustriaca.

Il primo congresso di Berlino del 1878, promosso dall'Austria e accettato dalle altre potenze europee al fine di rettificare il trattato di Pace di Santo Stefano, con il quale la Russia, dopo aver sconfitto la Turchia nella Guerra del 1877-1878, aveva accresciuto il suo potere nei Balcani, costituì un momento di svolta per la Germania. La potenza tedesca guidata da Bismarck, in funzione del ruolo di mediatrice, acquisì un rilevante prestigio in ambito europeo ed internazionale. Al contrario, i rappresentanti italiani rientrarono in patria a "mani vuote", una situazione che creò numerose critiche verso la classe dirigente al potere, la quale rischiò di subire un'emarginazione diplomatica e politica da parte degli Stati europei del sistema bismarckiano e nel contesto dell'espansione imperialistica che avrebbe portato alla spartizione dell'Africa.

In tale occasione, la questione tunisina cominciò a delinarsi come elemento cardine nell'evoluzione della politica estera tra Italia e Francia.

A quest'ultima, sia l'Inghilterra che la Germania concessero la massima libertà d'azione sulla Tunisia, la prima per sdebitarsi della propria egemonia su Cipro e sull'Egitto e la seconda per «distrarre l'attenzione francese dalle province perdute e rendere sempre più difficile la conciliazione franco-italiana» (ivi: 25).

La compagine governativa bismarckiana tentò di mettere in atto un escamotage al fine di acuire le ostilità tra Francia e Italia, facendo sì che quest'ultima si aggregasse alla Germania in funzione anti-francese in maniera tale da porre la Francia in una condizione di isolamento, offrendo al contempo al rappresentante dell'Italia, il ministro degli Esteri Luigi Corti, un incoraggiamento per un'eventuale occupazione di Tunisi, a distanza di solo un giorno dal via libera concesso alla rivale francese.

La Tunisia, considerata storicamente dall'Italia il «naturale prolungamento africano della penisola» (Morandi 1967: 150), costituiva per una serie di ragioni di vicinanza geografica, di somiglianza climatica e di affinità culturale, un territorio strategico, destinazione di scambi commerciali e meta di una significativa corrente migratoria.

La questione tunisina, posta in secondo piano nel primo decennio dell'unità d'Italia per via delle lotte di indipendenza e delle questioni strettamente inerenti ai processi di formazione del Regno, sembrò tornare alla ribalta nel decennio successivo, diretta conseguenza dell'avanzare degli interessi delle potenze europee nell'area nordafricana.

«Possedere la Sicilia e la Tunisia voleva dire dominare commercialmente, ma anche strategicamente il centro del Mediterraneo; al contrario una linea Biserta-Corsica-Tolone costituiva uno sbarramento francese in quel mare» (ibidem).

Italia e Francia possedevano sul medesimo territorio, l'antica Cartagine, interessi ugualmente rilevanti ma di differente natura. La prima poteva vantare una presenza di undicimila coloni, di scuole e banche, una cospicua diffusione della lingua italiana, un ruolo all'interno della Commissione nominata per gestire il debito pubblico del Bey, collegamenti po-

stali tra la costa siciliana e quella tunisina ed un trattato di commercio bilaterale firmato nel 1868.

La presenza francese sul territorio tunisino era decisamente più esigua, corrispondente ad un numero di tremila presenze, tuttavia l'investimento di capitali superava quello italiano nell'ambito di iniziative finanziarie e commerciali, dal monopolio delle linee telegrafiche alla realizzazione dei collegamenti ferroviari tra Algeri e Tunisi.

Il risveglio delle egemonie sul Mediterraneo da parte dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, unitamente alle decisioni scaturite dal Congresso di Berlino del 1878, fecero della Tunisia «un elemento prezioso nel giuoco internazionale dei compensi» (ivi: 152), rendendo impossibile la duplice convivenza degli interessi italiani e francesi fino a quel momento perpetratasi.

Attraverso i documenti diplomatici francesi inviati subito dopo il Congresso dal Ministro degli esteri Weddington alla sede italiana della propria ambasciata, la Francia precisò con chiarezza e decisione la nuova intransigenza politica. Nessun'altra potenza avrebbe potuto stabilirsi sul territorio tunisino o occuparne anche una sola parte, considerato ormai un Paese appartenente all'orbita francese e sottomesso alla propria influenza, pena un intervento armato.

E, con una diretta e poco celata precisazione, la diplomazia francese affermò che

*il est absolument nécessaire que le gouvernement italien se pénétre bien de cette idée, que l'Italie ne peut caresser des rêves de conquête en Tunisie, sans se heurter à la volonté de la France et sans risquer un conflit avec elle (Documents diplomatiques français, serie I, vol II, doc n. 352, in Morandi 1967: 152).*

In cambio, la Francia propose una sorta di baratto, affatto vantaggioso per l'Italia, consistente nel non porre alcuna azione contraria alla conquista della Cirenaica, come compenso per la Tunisia.

Sebbene in una fase iniziale la volontà francese consistesse nel proporre, unitamente al via libera per tale regione, anche quello per la Tripolitania, a seguito di una riflessione maggiormente accurata, la diplomazia preferì limitarsi all'offerta della Cirenaica, situata a ridosso del confine con

l'Egitto. La conquista della Tripolitania avrebbe potuto rappresentare un pericolo scaturito dall'eccessivo avvicinamento al confine orientale della Tunisia e, di conseguenza, alla sfera francese.

Di contro, l'Italia non mostrò alcuna intenzione nel rinunciare alla propria ingerenza sulla Tunisia.

Ad un'opinione pubblica espressa da una stampa che si avvale di forti dichiarazioni, tra le quali è possibile, a titolo esemplificativo, citarne una contenuta nel numero del 10 agosto 1879 della *Rassegna settimanale*, «La Tunisia deve essere nostra per diritto storico e in virtù del suo interesse strategico e commerciale», fu contrapposto un atteggiamento timido ed esitante nelle azioni intraprese sia da parte della diplomazia italiana in Tunisia, per mezzo del console Maccio, che dalla rappresentanza a Parigi, nella persona dell'ambasciatore Cialdini.

Di lì a breve, con la firma del trattato del Bardo del 12 maggio 1881 tra la Repubblica francese e il Bey di Tunisi, sarebbe stato ufficialmente istituito l'inizio del protettorato francese in Tunisia.

Un duro contraccolpo per la politica mediterranea dell'Italia, dal quale scaturirono sentimenti di insofferenza che attraversarono tutte le correnti politiche del Paese, ad esclusione di un ristretto numero di parlamentari della Destra, con maggiore enfasi tra le correnti connotate da un forte spirito risorgimentale di stampo garibaldino.

Al di fuori dell'ambito politico, il malumore conobbe ampia diffusione tra i componenti della classe imprenditoriale, fino a quel momento incentivati dal governo ad effettuare significativi investimenti in Tunisia.

A seguito di tale avvenimento, una mozione di sfiducia costrinse il governo Cairoli alle dimissioni screditando il prestigio della Corona e riducendo l'Italia in una condizione di impotenza e di dipendenza diplomatica.

La rotta della politica estera avrebbe invertito improvvisamente la propria direzione: l'Italia di Depretis e di Mancini venne pervasa dalla necessità di unirsi ad un sistema di alleanza sicuro, certamente individuabile negli imperi centrali.

Il 20 maggio del 1882 venne così stipulata la Triplice Alleanza, la quale unì la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia

in funzione antifrancese. Il patto difensivo proteggeva l'Italia da ipotetiche aggressioni da parte della Francia e, al contempo, la impegnava ad intervenire in difesa della Germania in caso di un attacco francese non provocato ed in difesa dell'Austria, nell'ipotesi in cui quest'ultima fosse stata aggredita non esclusivamente dalla Francia, ma anche dalla Russia.

Una clausola prevedeva inoltre la reciproca neutralità nell'ipotesi in cui una delle potenze avesse attaccato un'altra potenza. Al trattato, rinnovabile ogni cinque anni, l'Italia affiancò una dichiarazione attraverso la quale venne precisato che in nessun caso alcuna azione sarebbe stata intrapresa contro la Gran Bretagna (dichiarazione Mancini), a conferma degli ottimi rapporti che univano i due Stati ma, al contempo, della necessità di non rendersi ostile ad una potenza dotata di una fervente flotta navale strategicamente collocata nel Mediterraneo che, in caso di conflitto, avrebbe costituito una seria minaccia per le coste italiane.

Ideologicamente, la direttrice della cultura e delle dottrine italiane, ispiratesi fino a quel momento alla «civiltà francese della Restaurazione e della Monarchia di Luglio, tanto che gli stessi atteggiamenti polemici anti-francesi erano un po' come certa insofferenza dei figli per i padri, adesso si accingeva a derivare modi e forme della sua vita spirituale dalla nuova dominatrice dell'Europa» (Chabod 1951: 61-62), la Germania. All'espressione della nazionalità come libertà, venne sostituita la concezione della nazionalità in quanto espansionismo, richiamando il mito di Roma guerriera.

A conferma di tale inclinazione, l'insofferenza nei confronti della Francia subì un netto incremento per tutto il decennio a seguire, esortata dall'idea, manifestata anche da Crispi, di una probabile aggressione francese, naturale risultato della rivalità nei confronti dell'Italia per via delle azioni di politica mediterranea, in realtà spesso ampiamente annunciate ma sempre timidamente condotte.

Inequivocabile dimostrazione di tale atteggiamento fu la volontà di mantenere immutato lo «*status quo* mediterraneo» (Mammarella – Cacace 2006: 36) dapprima nella vicenda tunisina e, successivamente, con il rifiuto degli inviti più volte avanzati dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dall'Austria,

ma persino dalla stessa Francia, ad indirizzare le proprie mire espansionistiche verso i territori libici.

Proprio per evitare di lacerare i delicati equilibri mediterranei e al tempo stesso ben consapevole dei propri limiti, l'Italia declinò la proposta inglese del 1882 consistente in un intervento congiunto in Egitto per porre fine alla rivolta nazionalista guidata da Arabi Pascià contro il dominio turco e contro i progetti di espansione frequentemente espressi dalla Francia e dall'Inghilterra verso quel lembo di terra mediterranea.

Il "gran rifiuto" venne considerato, da una cospicua parte dell'opinione pubblica, un significativo errore che impedì al Paese di bilanciare le perdite subite in Tunisia e di mostrare il proprio valore ed il proprio peso all'interno del sistema internazionale.

Nel 1884, intanto, con la seconda conferenza di Berlino si procedeva alla formalizzazione delle conquiste e a decretare le modalità di spartizione dei territori africani, provocando un incremento del divario tra la sponda settentrionale e la sponda meridionale del Mediterraneo.

Nel medesimo anno, l'Italia fu costretta ad accettare la sospensione del regime delle capitolazioni sancito dal trattato italo-tunisino del 1868, rinunciando all'«esercizio della giurisdizione dei tribunali consolari italiani per i nostri coloni» (Morandi 1967: 192).

Le attenzioni italiane si volsero verso il Marocco, prosima regione destinata a cadere sotto la sfera di influenza francese, ma senza ottenere alcun sostegno dal Bismarck, restio a fornire la tutela della Germania per le politiche mediterranee, in quanto le pretese africane dell'Italia non sarebbero state in alcun modo comprese tra gli scopi dell'alleanza.

L'idea dell'avvio di una politica africana, a lungo considerata fonte di dispendio delle risorse impiegate per le strategie mediterranee, di centrale importanza per gli interessi nazionali, prese corpo e si trasformò in azione concreta il 5 febbraio 1885 con l'occupazione di Massaua. Il nuovo indirizzo di politica estera fu mosso da ragioni di prestigio e dal tentativo di individuare nel Mar Rosso la chiave di volta per il Mediterraneo.

In tal senso si dava seguito a quanto indicato sin dal 28 luglio 1863 nel rapporto privato inviato dal missionario Giuseppe Sapeto al Ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari, il quale aveva chiesto informazioni relative a quel territorio. Nel documento preparato, l'autore sottolineava con enfasi la posizione centrale dell'Abissinia e la funzione strategica per il commercio internazionale lungo la direttrice del Mar Rosso che avrebbe conosciuto ampio sviluppo a seguito del taglio dell'istmo di Suez. Ciò avrebbe attribuito alla potenza alleata o dominatrice del territorio in questione un ruolo centrale nei traffici marittimi tra l'Europa e l'Asia. Determinate località dell'Abissinia, inoltre, sarebbero state descritte come zone ricche di colture di riso, caffè e cotone e come stazioni dei commercianti d'oro provenienti dai mercati circostanti. Sapeto suggeriva persino la necessità di inviare una rappresentanza consolare e di stringere rapporti con la popolazione locale.

Nel medesimo tempo, altri esploratori dell'epoca, come Giovanni Battista Emilio Cerruti, esprimevano un giudizio negativo in merito all'occupazione di quell'area e ancor di più allo stabilirsi di una colonia demografica, a causa delle sfavorevoli condizioni climatiche e della mancanza di approvvigionamenti idrici.

Al termine degli anni '70 le Camere di Commercio, riunite in occasione del secondo congresso nazionale tenutosi a Genova nel 1869, affrontarono la questione delle rotte commerciali attraverso il Mar Rosso, dell'eventualità di fondare una stazione commerciale nell'area e sulle conseguenze per l'Italia del taglio dell'istmo di Suez. I lavori costituirono una risposta al quesito posto dal Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Marco Minghetti sull'opportunità di inviare una nave per studiare le caratteristiche delle coste del mare in esame. Si ritenne maggiormente opportuno, tuttavia, avviare una spedizione commerciale, piuttosto che scientifica.

Nonostante la diffusione di una prospettiva colonialista tra personaggi di differente appartenenza culturale e politica, sarà necessario attendere il 1885 affinché voci comunque minoritarie, tra cui è possibile annoverare Cristoforo Negri, Attilio Brunialti e Nino Bixio, diventino l'espressione maggioritaria della politica del Regno d'Italia.

Precedentemente, d'altra parte, sarebbe stato impossibile, a causa della situazione economica e finanziaria in cui versava l'Italia, poter sostenere un dispiegamento di risorse diplomatiche e finanziarie come ben illustrato dal marchese Emilio Visconti Venosta, capo della diplomazia italiana. Grazie all'opera di quest'ultimo, autore del motto "indipendenti sempre, isolati mai", l'azione internazionale del periodo della Sinistra venne condotta con prudenza e discrezione evitando rotture e pericolosi intrecci.

Nel 1895 l'offerta, avanzata dall'Inghilterra per mezzo del Lord Granville, avrebbe potuto essere difficilmente rifiutata, sulla memoria del *gran rifiuto* del 1882 in merito al caso egiziano, poiché avrebbe rischiato di costituire un elemento negativo nei rapporti tra i due Paesi, secondo quanto avvenuto.

«Voi temete ancora che la nostra azione nel Mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero e importante obiettivo della politica italiana, che deve essere il Mediterraneo. Ma perché, invece, non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che ci riconduce ad un'efficace tutela contro ogni turbamento del suo equilibrio?» (Morandi 1967: 194) ribatteva il Mancini nel corso di una seduta parlamentare, rivolgendosi a quelle fazioni della classe dirigente ancora ostili all'intervento.

Accanto alle reazioni diplomatiche delle altre potenze, alla richiesta avanzata dalla Turchia e condivisa dalla Russia di richiedere il ritiro delle truppe italiane, alle preoccupazioni francesi e alla neutralità tedesca, fu l'atteggiamento inglese a costituire la principale delusione per la missione italiana. La proposta avanzata dall'Italia, ovvero quella di un reciproco sostegno sia in merito alla questione sudanese che in merito agli equilibri mediterranei, venne prontamente declinata dal governo britannico.

Attraverso tale posizione fu ben chiaro che, sebbene l'Inghilterra avesse offerto all'Italia la possibilità di intervenire sul suolo africano, non avrebbe garantito alcun accordo per lo sviluppo della presenza italiana in Sudan lungo la traiettoria ovest, originariamente tracciata come linea che avrebbe permesso di giungere al Mediterraneo. La «deviazione verso sud (cioè verso l'Abissinia) [...] contrariamente a tutte le originali

intenzioni avrebbe di lì a poco portato l'Italia a scontrarsi con l'impero del negus» (Petrucciani 1987: 392).

L'avventura coloniale etiopica sembrò giungere ad un punto di svolta con la firma del trattato di Uccialli concluso con il negus Menelik, che avrebbe dovuto ufficialmente istituire il protettorato italiano sulla regione. Il trattato venne però rifiutato dallo stesso firmatario e la corsa coloniale si trasformò in un duro e disastroso conflitto, fino a giungere alla disfatta di Adua del 1896 e alla pace con l'Etiopia.

«Improvvisazione e diletterantismo [...] contraddistinsero questa impresa coloniale in Eritrea ed Etiopia, che venne condotta dal governo e dalla sua diplomazia (spesso parallela e informale rispetto agli organi dello Stato) nel peggior modo possibile, sia sul piano diplomatico sia su quello militare» (Santoro 1991: 118).

Una sconfitta che avrebbe affievolito le mire colonialiste ed imperialiste ed avrebbe posticipato nel tempo ogni iniziativa promossa per l'ottenimento di tali obiettivi.

Al volgere della fine degli anni '70 dell'800, le inasprite rivalità mediterranee e le preoccupazioni di cui sarà protagonista, di lì a breve, il neo eletto Presidente del Consiglio Francesco Crispi, si riflessero sui maggiori documenti di politica internazionale. Il rinnovato trattato della Triplice, firmato nel 1887, incluse due clausole favorevoli per l'Italia, l'accettazione austro-ungarica del principio dei compensi in caso di ingrandimenti dell'una o dell'altra parte nella penisola balcanica ma soprattutto, ai fini della presente trattazione, la concessione dell'intervento austro-tedesco nell'eventualità di una guerra con la Francia, anche provocata, se scaturita dal tentativo da parte di quest'ultima di estendere il proprio controllo sul Marocco e sulla Libia.

Unitamente al predetto accordo, lo scambio di note del 12 febbraio 1887 tra l'Italia e l'Inghilterra vincolò i due Stati ad una «intesa mediterranea» (Mammarella – Cacace 2006: 39) consistente nell'assicurare il sostegno della prima in Egitto e della seconda in Tripolitania-Cirenaica in caso di invasione da parte di una terza potenza.

Successivamente anche l'Austria-Ungheria entrò a far parte di tale accordo, il quale assunse una connotazione anti-russa e, secondo tale modello, fu stipulato un simile accordo con il governo di Madrid, che prevedeva l'onere per la Spagna

di non stipulare alcun accordo con la Francia contro la Triplice Alleanza ed il reciproco impegno nel mantenere lo *statu quo* del Mediterraneo.

In tal modo, «il “sistema di Robilant”, poneva l'Italia al centro di una complessa struttura diplomatico-politica, di stampo conservativo e difensivo mediterraneo in funzione antirussa (scambio di note tra Roma e Londra, cui aveva aderito Vienna) e antifrancese (nuova Triplice e intesa italo-spagnola del 4 maggio 1887)» (Giordano 2008:12).

«L'Italia non avrebbe più dovuto assistere impotente all'estensione dell'influenza francese nel Mediterraneo [...], sul piano generale si affermava quindi il suo status di grande potenza» (Saiu 1999: 31). Una serie di successi diplomatici rafforzaron la posizione italiana nel sistema internazionale, divenuta il centro di una rete di alleanze difensive nel contesto mediterraneo.

Il rapporto preferenziale in più occasioni manifestato e rinnovato tra l'Italia e la Gran Bretagna, costituiva per la Germania di Bismarck un possibile *trait d'union* tra la potenza britannica e l'Austria, attribuendo all'Italia il ruolo di intermediario e custode del «lato meridionale del suo poligono di alleanze» (Santoro 1991: 124).

Il successivo rinnovo della Triplice Alleanza, avvenuto nel 1891, incluse ancora una nuova modifica a favore dell'Italia, ovvero il riconoscimento da parte della Germania degli interessi italiani nel Nordafrica e la garanzia del sostegno nelle azioni intraprese in tale area.

Con l'avvento del governo di Crispi, tra il 1887 e il 1896, era stata avviata una politica volta a realizzare un'alleanza tra Roma e Berlino a sostegno della causa africana, la quale non ottenne però alcun riscontro positivo, reso ancor più evidente dal fallimento di Adua nel 1896. La sconfitta africana segnò la fine della carriera pubblica dello statista siciliano e di quella politica che aveva solcato il ventennio precedente.

Nel 1896 la diplomazia italiana riconobbe il protettorato francese sulla Tunisia, primo passo nel tentativo di normalizzazione dei rapporti con l'“antica alleata”, in cambio della concessione nel mantenimento di alcuni privilegi particolari per gli italiani residenti a Tunisi ed interruppe la guerra tariffaria

che aveva fino a quel momento pesato sugli scambi commerciali tra le due potenze.

Dopo il crollo di Crispi, il marchese di Rudinì dovette rideterminare le nuove linee della politica diplomatica italiana, congiuntamente con Emilio Visconti Venosta, destinato a guidare la Consulta discontinuamente fino al 1901.

### *3. L'Italia nel Mediterraneo agli albori del XX secolo*

L'inizio del XX secolo si inaugurò, in tal modo, con l'eliminazione dei dissidi nel Mediterraneo, attraverso l'accordo anglo-francese del 1899 per la delimitazione delle rispettive zone di influenza nell'Africa settentrionale ed attraverso il riconoscimento degli interessi italiani sulla Tripolitania, sancito dall'accordo siglato con la Francia nel 1901, a seguito dello scambio di note Barrère-Visconti Venosta, annunciato in Parlamento dal Ministro Prinetti, secondo cui la Francia dichiarava di impegnarsi a non oltrepassare il confine libico in cambio di un disinteressamento italiano sul Marocco.

L'Italia tuttavia restava in posizione subalterna rispetto alla Francia poiché, secondo quanto concordato, avrebbe potuto sviluppare la propria presenza in Libia soltanto se questa avesse modificato gli equilibri politici e territoriali del Marocco.

Appena due anni dopo, nel corso di una proclamazione durante una seduta presso la Camera dei deputati attraverso la quale veniva ribadita l'inesistenza di convenzioni o protocolli di carattere offensivo nei confronti della Francia all'interno del trattato della Triplice Alleanza, venne legittimata la concessione dell'influenza italiana in Tripolitania a prescindere dall'azione francese in Marocco.

Grazie all'abilità del Ministro degli Esteri Prinetti, la Gran Bretagna, riconobbe, in cambio del mantenimento di una condotta non contraria ai propri interessi mediterranei, il «diritto di prelazione dell'Italia nell'area tripolina» (Saiu 1999: 36), formalizzato il 12 marzo 1902 attraverso lo scambio di note con il ministro inglese Lansdowne. La spinta rinnovatrice di Prinetti conferì alla politica estera italiana una nuova importanza ed una maggiore autonomia decisionale. Per tale ragione il ministro si trovò nella situazione di poter proporre una serie di modifiche che adeguassero il trattato alla rinno-

vata posizione internazionale occupata dall'Italia. Ma, nonostante ciò, le richieste avanzate non vennero accolte e l'Italia si apprestò ad apporre la firma senza ottenere alcun mutamento delle condizioni, come richiesto. Di contro, magra consolazione per lo smacco ricevuto, qualche giorno dopo avrebbe ottenuto, attraverso una dichiarazione segreta, la garanzia da parte della diplomazia austro-ungarica che nessuna azione sarebbe stata intrapresa in caso di intervento italiano rivolto contro la Cirenaica e la Tripolitania.

L'Italia stipulò inoltre una serie di accordi con la Russia. Così facendo mantenne un rapporto di alleanza con gli Stati della Triplice e, nel medesimo tempo, dei buoni legami con i nemici della stessa alleanza.

La rinnovate intese mediterranee conferirono all'Italia una nuova forza negoziale nei confronti degli alleati della Triplice in vista del rinnovo delle condizioni del trattato.

Per siffatta ragione il cancelliere tedesco Bernhard von Bulow ricorse alla metafora del «giro di valzer con un altro ballerino di cui, in un solido matrimonio, il marito non doveva essere geloso» (Mammarella – Cacace 2006: 48), cercando di celare il proprio risentimento nei confronti del comportamento adottato dall'Italia.

La svolta filo-francese condotta da Prinetti, aveva generato infatti, tra l'Austria e la Germania, una certa preoccupazione e, nel governo Giolitti, toccò al suo successore a partire dal novembre nel 1903, Tommaso Tittoni, riuscire ad abbattere la diffidenza da parte degli alleati della Triplice.

La predisposizione, già in altre occasioni mostrata, a stringere alleanze spesso di orientamento opposto costituì, nella specifica fase storica, un fattore di rischio per la stabilità della politica estera italiana: «la diade delle alleanze/amicizie porteranno, meno di quindici anni dopo, alla prima deviazione grave della condotta dell'Italia, in quanto membro della Triplice, dai suoi doveri di alleato fedele» (Santoro 1991: 125).

A differenza dell'accordo con la Gran Bretagna del 1887, attraverso il quale l'Italia contribuiva ad assicurare la stabilità nella rete bismarckiana, gli Accordi Mediterranei firmati con la Francia nel 1900 e nel 1902 erano, contrariamente a quanto dichiarato, in contrasto con l'alleanza triplicista, minando-

ne le basi politiche e generando reciproche diffidenze tra i membri.

La principale giustificazione adoperata fu la differenza tra *alleanza* (con la Triplice) ed *amicizia* (con l'Inghilterra e la Francia), una distinzione che «resterà come un elemento permanente di continuità strutturale della politica estera italiana» (Ibidem), testimone del declino della fedeltà triplicista.

«Il desiderio di lasciare sempre socchiuso l'uscio dietro le spalle nelle relazioni di alleanza con potenze troppo grandi e più forti, indurranno sempre l'Italia a strizzare l'occhio ad altri attori che potevano esercitare una funzione di contrassicurazione, parziale o generale, in caso di crisi, al contratto stipulato con gli alleati ufficiali» (ivi: 126-127).

La propensione italiana a stringere una tale quantità di accordi fu sintomo dell'inizio della preparazione diplomatica in vista dell'occupazione del suolo libico, «il primo passo che porterà alla guerra del 1911-12» (Morandi 1967: 210).

Una preparazione, già timidamente pronunciata con i primi segnali avviati dal Prinetti all'indomani degli accordi mediterranei per mezzo dell'invio di una divisione navale come reazione del rifiuto da parte del governo turco di concedere il nulla osta per l'apertura di un ufficio postale a Bengasi, che però sarebbe stata frenata dalle divisioni in seno alla maggioranza del governo Zanardelli tra l'anima più moderata e quella maggiormente interventista. Una situazione di stallo che si sarebbe sbloccata soltanto all'alba del secondo decennio del Novecento.

Facendo riferimento ai trascorsi tunisini, l'Italia cercò di tutelarsi per evitare con tutti i mezzi disponibili che si replicasse un'analogha situazione in Tripolitania e Cirenaica.

Le operazioni diplomatiche vennero affiancate ad un processo di penetrazione economica che, attraverso l'opera del Banco di Roma, avrebbe dovuto contribuire a creare un terreno fertile e privo di interferenze nell'area tripolina, nonostante gli ostacoli posti dalle autorità ottomane.

L'*Entente cordiale* tra la Francia e l'Inghilterra, attraverso la quale i due Stati riconoscevano le rispettive sfere di influenza nel Mediterraneo, nello specifico l'influenza inglese sull'Egitto e quella francese sul Marocco, e l'accordo siglato dalla Francia e dall'Italia, costituirono un motivo di preoccupazione per la potenza tedesca, nonostante Zanardelli provò

più volte a rassicurare il Bulow riguardo l'orientamento della politica estera italiana.

All'interno del Ministero degli Esteri, apparvero presto ben chiare le intrinseche difficoltà nella conduzione di una politica estera univoca, mantenendo da una parte gli impegni con gli alleati della Triplice, e dall'altra parte rispondendo alle esigenze dei radicali e dell'estrema sinistra, senza il quale appoggio il governo non avrebbe potuto sopravvivere.

Tra le fila del Governo, intanto, si diffondeva una certa insofferenza verso la Triplice, ben manifestata più volte dall'on. De Marinis, il quale la descriveva come un'offesa al decoro nazionale italiano e agli interessi statali, dall'on. Barzilai e dall'on. Bovio, il quale sostenne con enfasi la necessità di avvicinarsi ulteriormente alla Francia.

Prinetti, tuttavia, continuava a sostenere il proprio appoggio all'alleanza austro-tedesca, mettendo in luce la compatibilità tra questa ed i buoni rapporti intrattenuti con la repubblica francese. Dichiarazioni, in linea con le inclinazioni di Visconti Venosta, che riuscirono a scaturire un'opinione favorevole da parte della Francia e dell'Inghilterra, ma anche dell'Austria e della Germania.

Una politica che, nel tentativo di conciliare le due contrapposte istanze, veniva colpita all'interno del paese, dalle critiche sia da parte degli avversari dell'Alleanza, che da parte dei sostenitori dell'Alleanza stessa.

Nel medesimo contesto, nonostante la storica natura amichevole delle relazioni tra Inghilterra ed Italia e, nonostante la stipula degli accordi mediterranei, si riteneva opportuno ridefinire le relazioni italo-inglesi, caratterizzate da una stretta comunanza in merito agli interessi mediterranei, che negli anni più recenti risultavano essere meno coese e forti che in precedenza.

Le pagine del *Times* del 29 maggio 1901 riportavano quanto segue: «Le relazioni con l'Inghilterra che altra volta avrei definito frigide, più propriamente avrei potuto dirle non esistenti [...] per disgrazia o colpa di ambedue le parti, l'antica cordialità anglo-italiana è offuscata da qualche nube». Interrogato dall'on. Francesco Guicciardini circa la natura delle relazioni tra i due Paesi, il Ministro Prinetti avrebbe risposto che l'amicizia non sarebbe stata compromessa.

Nella realtà dei fatti, i rapporti italo-britannici avevano subito qualche incrinamento che, però, i due Stati si auspicavano di superare per mezzo della collaborazione nella regione africana e mediterranea. In tal senso, il primo passo inglese fu quello di annullare il provvedimento attraverso il quale si decretava la soppressione della lingua italiana a Malta.

All'interno dell'intricata trama del sistema di alleanze che si stava delineando tra le nazioni, nel timore di un nuovo mutamento negli equilibri europei e mediterranei, la Germania organizzò uno sbarco a Tangeri, il 31 marzo 1905, con la motivazione di dover salvaguardare gli interessi economici tedeschi dall'insediamento francese appellandosi al principio della "porta aperta". La tensione tra Francia e Germania raggiunse l'apice.

Per l'Italia, ed in primis per Tittoni, fu decisamente difficile districarsi nella vicenda alla luce degli impegni stipulati con la Triplice Alleanza e degli accordi stretti con la Francia, attraverso i quali veniva riconosciuto a quest'ultima il diritto di porre il Marocco sotto la propria sfera di dominio. La posizione intrapresa dalla diplomazia italiana, grazie all'azione di Tornelli e Lanza, fu quella di mantenere un atteggiamento conciliatorio tra le due potenze avversarie.

La crisi marocchina giunse al termine con la conferenza internazionale di Algeciras del 1906, durante la quale la Francia ottenne il sostegno da parte delle altre nazioni per il mantenimento dei propri interessi sul Marocco. Persino l'Italia, rappresentata da Visconti Venosta, si espresse a favore della Francia, occupando una posizione sempre più ambigua nei confronti dei contraenti dell'Alleanza.

All'iniziativa di un intervento italiano in Libia, maturato lentamente nel corso degli anni, contribuì lo scoppio della seconda crisi marocchina del 1911, scatenata dalla Germania in opposizione all'annessione francese del Marocco.

Una crisi che raggiunse il culmine con l'invio di un incrociatore tedesco presso il porto di Agadir, ma che tuttavia si risolse con maggiore celerità di quanto fosse possibile immaginare in favore dello schieramento anglo-francese.

La Germania ottenne l'annessione di una parte del Congo francese al Camerun tedesco come compenso per il riconoscimento della piena libertà d'azione nel Marocco che, insieme

all'Algeria e alla Tunisia, costituì un impero coloniale di centrale e strategica rilevanza nell'area mediterranea.

Per l'Italia la questione libica era sempre stata connessa a quella marocchina e dunque, tale momento, apparve di sicuro il più favorevole per la realizzazione dei progetti tanto decantati verso Tripoli.

La campagna nazionalistica per la conquista della Libia conobbe un'ampia diffusione non soltanto nella stampa e nei circoli politici, ma persino in occasione delle celebrazioni del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia «ovunque avvenute all'insegna dell'orgoglio per i progressi compiuti e della certezza che nuove mete attendessero l'Italia» (Saiu 1999: 62).

Orbene, le giustificazioni della campagna coloniale e la diffusione del consenso tra l'opinione pubblica trovarono un forte alleato nelle principali testate giornalistiche del Paese, le quali esaltarono «una campagna di falsificazioni e mistificazioni» (Salvemini 1963: introduzione).

*La Stampa*, per voce di Giuseppe Bevione, affermò veementemente e con costanza nel tempo, che la Tripolitania avrebbe costituito una fonte di ricchezza grazie alla presenza di un territorio che, per l'ampiezza ricoperta, avrebbe potuto ospitare milioni di italiani.

In aggiunta a ciò, la Libia sarebbe stata ricca di acqua perenne e di zolfo, una risorsa in grado di far concorrenza e di «ridurre la Sicilia alla fame e alla rivolta se altri se ne impadronissero» (ivi: 105).

La letteratura di stampo nazionalista fece dello zolfo il perno centrale della propria campagna, cercando di allertare gli italiani circa l'eventualità e le successive conseguenze di un possesso delle riserve di zolfo tripoline da parte di altre potenze che, fino a quel momento, non si erano accorte di quell'opportunità che avrebbe potuto causare il declino dell'industria solfiera siciliana. Per scongiurare tale situazione, l'Italia si sarebbe dovuta recare a Tripoli prima delle altre potenze, impedendone così un destino tanto sventurato.

L'onorevole Gaetano Mosca, uno tra i più fervidi oppositori della strumentalizzazione della questione libica, ribatteva nelle pagine di un altro giornale, la *Tribuna*, che era noto che

in fondo alla Gran Sirti, a circa una giornata e mezza dal mare ed a ventotto ore di cammello da Marsa Buraica, che sarebbe lo scalo marittimo più vicino, si trovano giacimenti solfieri, ma finora non è noto al pubblico quale sia la loro ricchezza e se l'estrazione del minerale su vasta scala si presenti facile e poco costosa. È certo però che il paese dove i giacimenti sono posti è tra i più desolati ed inabitati della costa tripolina, che l'acqua e il combustibile vi fanno difetto e che in queste condizioni anche la coltivazione di una miniera ricca e di facile estrazione diventerebbe costosissima (Ibidem).

In tale contesto, contribuirono al rafforzamento della diffusione del pensiero interventista italiano anche i carteggi ed i rapporti falsificati, primo tra tutti il rapporto Rohlf's-Crispi-Campiero.

L'idea della conquista libica fece emergere posizioni ed ideali di differente natura.

Il partito repubblicano si schierò contro la guerra. Il partito socialista, dapprima non riuscì a definire una linea politica estera coesa, lacerato dalle divisioni tra le correnti interne e tra massimalisti e riformisti ed in un secondo momento dichiarò di appoggiare una linea contraria, creando però non pochi disequilibri interni, poiché persino alcuni leader dell'ala riformista, non sembrarono sfavorevoli all'andata in Libia, tanto quanto non lo erano i sindacalisti rivoluzionari.

Il mondo cattolico accolse la prospettiva colonialista, certamente influenzata dalla propaganda sviluppata dalla stampa cattolica finanziata dal Banco di Roma.

La Libia, dunque, restava l'unica area non ancora sottoposta all'egemonia di una delle potenze europee ma tale situazione, nel volger di breve tempo, avrebbe potuto subire dei mutamenti, esposta com'era ad «altrui appetiti» (Saiu 1999: 63), sia da parte tedesca, la quale stava puntando all'acquisto degli affari tripolini dalla Banca di Roma, che per mano francese, se avesse avuto la tentazione di recedere dagli accordi del 1900-1902 estendendo tutta la propria influenza sull'area mediterranea, dal Marocco al confine con l'Egitto.

Per tutte le succitate ragioni, l'occupazione si rese necessaria ed urgente, in quanto, in assenza di tale iniziativa, l'Italia avrebbe rischiato di «soffocare nel Mediterraneo» (Vigezzi 1997: 89).

Il 17 settembre 1911, il re Vittorio Emanuele III e Giolitti, in un colloquio segreto presso il castello di Racconigi, decretarono che era giunto il momento di avviare la spedizione ed il 29 settembre, dopo l'ultimatum trasmesso nella notte tra il 26 ed il 27, dichiararono guerra alla Turchia, dominatrice dell'area libica.

Una missione presentata da Giolitti come una semplice guerra coloniale che trovava legittimazione nel contesto della situazione politica internazionale del momento e che non avrebbe avuto ripercussioni sulla vita politica interna del paese, un conflitto breve, «in obbedienza al liberalismo caro a Giolitti» (ivi: 99).

Per certi versi sottovalutata dal punto di vista militare, delle condizioni ambientali e della conoscenza delle caratteristiche della popolazione locale, l'impresa si rivelò più complessa di quanto previsto.

L'avanzata italiana, solo pochi giorni a seguire dall'avvio della missione, venne arrestata con un ingente numero di perdite umane e militari, da parte della guarnigione turca di Tripoli e delle popolazioni arabe.

Per tale ragione, il colonialismo libico richiese l'impiego di una maggiore quantità di risorse sia umane (il corpo di spedizione passò da 35.000 a 100.000 uomini) che materiali (inclusi i primi aerei).

Il tentativo, inoltre, di trovare il sostegno da parte degli arabi di Libia contro i Turchi svanì poco dopo l'inizio dell'offensiva, le fucilazioni dei civili locali, l'insurrezione delle popolazioni autoctone e gli espatri vanificarono il tentativo da parte dell'Italia di proporsi quale forza liberatrice per l'autonomia libica dall'oppressione turca.

La complessità e le atrocità della politica colonialista verso la Libia generarono ripercussioni immediate sia all'interno dei territori occupati, con il susseguirsi di manifestazioni e dimostrazioni di svariata natura, pacifiste, anticolonialiste, panarabe e panislamiche, che in Italia, con la compromissione del disegno originario giolittiano e la conseguente attenuazione dei valori che avevano animato l'inizio delle azioni militari.

Per forzare la Turchia a riconoscere il decreto di annessione della Libia emanato il 5 novembre, l'Italia, congiunta-

mente all'occupazione costiera della Tripolitana e della Cirenaica, intervenne nel 1912 nelle dodici isole turche del Dodecaneso presso l'arcipelago delle Sporadi, terra di appartenenza turca, mostrando una rilevante autonomia dalla Germania e dall'Austria, che mantenevano ottimi rapporti con l'Impero Ottomano.

La guerra di Libia «rappresenta uno dei tentativi più singolari e più importanti di preparare, e poi di condurre, una guerra coloniale con criteri liberali: senza riuscirci» (ibidem: 103).

Con la pace di Losanna del 1912 il governo turco, pur non riconoscendo la sovranità dell'Italia in Libia, si impegnò a non intervenire a condizione del ritiro italiano dal Dodecaneso. Siffatto accordo non verrà in realtà mai messo in pratica a causa del mantenimento da parte turca di alcuni presidi nel territorio maghrebino.

Durante tutta la questione libica i rapporti con la Francia si allentarono mentre quelli con la Germania, sostenitrice delle ragioni italiane nonostante il legame che storicamente legava Berlino a Costantinopoli, furono segnate da un rafforzamento.

Le pressioni tedesche, a sostegno dell'Italia, riuscirono persino a convincere l'Austria a dar il via libera alle operazioni militari italiane nel mar Egeo.

A rovinare i rapporti italo-francesi contribuì la vicenda nella quale furono coinvolte due navi francesi, il *Manouba* ed il *Carthage*, accusate dall'Italia di contrabbando di armi a favore dei turchi, condotte dal corpo navale italiano presso il porto di Cagliari e, per tale ragione, l'Italia venne convocata presso il Tribunale dell'Aja e dovette accettare la condanna ed il risarcimento danni decretata dalla Corte.

Nel 1912 si giunse all'ennesimo rinnovo della Triplice Alleanza, prorogata per i seguenti quattordici anni, fino al 1926, all'interno del quale le due potenze alleate riconoscevano ufficialmente il possesso italiano della Libia.

Il ritrovato dialogo franco-italiano, invece, subì nuovamente una nuova battuta d'arresto a causa dell'accordo di collaborazione firmato nel 1913 tra Roma e Vienna con il quale veniva prevista la creazione di un comando comune per le flotte delle due potenze nell'ipotesi di un conflitto contro la Francia.

Intanto, all'indomani dell'impresa libica, l'enorme quantitativo di capitali destinati alla conduzione delle azioni sul territorio, sottratto alle casse dello Stato, ebbe come conseguenza un incremento dell'emigrazione transoceanica.

Un'emigrazione che, secondo il parere dei nazionalisti, si sarebbe trasformata di lì a breve: la meta di destinazione non sarebbero più stati i territori oltre-oceano ma la Libia.

Una trasformazione che, però, per questioni territoriali, climatiche e strutturali avverse non sarebbe mai avvenuta. La Libia risultava essere uno "scatolone di sabbia", secondo una definizione coniata dal Salvemini, non adatto alla creazione di una vera e propria comunità italiana.

La posizione dell'Italia nelle politiche mediterranee non mutò con l'occupazione della Libia ed il Paese scoprì di essere ancora coinvolto nei medesimi rischi del periodo precedente.

Le principali preoccupazioni mediterranee riguardarono il rafforzamento della flotta navale francese concordata tra Parigi e Londra e la vittoria della lega balcanica sulla Turchia. Tale vittoria aveva aumentato gli interessi dei vincitori verso l'Albania, formazione ancora fragile, e la possibilità del crollo dell'Impero ottomano «nel qual caso l'Italia, che contrariamente a quasi tutte le altre potenze non poteva contare su accordi preesistenti o situazioni di fatto precostituite, sarebbe rimasta esclusa dalla divisione delle spoglie e dalla possibilità di stabilirsi nelle regioni rivierasche del Mediterraneo orientale» (Saiu 1999: 69).

L'ennesima minaccia mediterranea spinse la diplomazia ad adottare una serie di decisioni. Dapprima si procedette al rinnovo della Triplice Alleanza, nel tentativo di ristabilire la collaborazione balcanica con l'Austria-Ungheria e formare un accordo italo-austro-tedesco per la creazione in Asia Minore di una zona di lavoro per l'Italia.

A seguito del rinnovo, Giolitti espose fermamente le sue intenzioni annunciando che, se l'Austria-Ungheria avesse attaccato la Serbia provocando un conflitto di portata europea, l'Italia non avrebbe riconosciuto il *casus foederis* della Triplice.

L'Italia propose alla Francia un nuovo progetto di intesa mediterranea, in un primo momento accettato da questa ma,

a breve termine, il dialogo si interruppe con la presa d'atto dell'esistenza della convenzione navale italo-austro-tedesca.

Nell'aprile del 1914, con l'insediamento del governo Salandra, furono avviate delle trattative con la Gran Bretagna per «diradare le nubi che dall'occupazione delle isole egee offuscavano i rapporti italo-britannici e che si erano addensate proprio in seguito al rinato dissenso franco-italiano» (ivi: 70).

Il repentino scorrere degli eventi, l'attentato di Sarajevo del 28 giugno e la trasformazione della crisi europea nella Prima Guerra Mondiale, posero fine ad ogni genere di trattativa.

Il 3 agosto 1914 l'Italia dichiarò la propria neutralità, legittimata dalle dinamiche attraverso le quali la Serbia venne attaccata dall'Austria-Ungheria, esulando dal rispetto dell'articolo 7 del trattato, dimostrazione dell'inesistenza del *casus foederis*.

#### 4. Conclusioni

In conclusione del percorso sin qui tracciato, l'intricata e complessa concatenazione degli eventi che intercorsero tra l'unità d'Italia e l'inizio della prima guerra mondiale, esprime la centralità rivestita dalla politica estera nella vita dell'Italia liberale.

E con maggior rilievo, all'interno di questa, la politica mediterranea, naturale retaggio di uno Stato posto al centro del Mediterraneo e storicamente connotato da commistioni culturali e rapporti con molteplici società.

Se, per un verso, la politica estera italiana nel Mediterraneo del 1861 è connotata da tratti del tutto differenti dalla politica del 1914, essa presenta nel suo insieme degli elementi e dei tratti comuni che, ancora oggi, continuano a perpetrarsi nelle scelte di politica mediterranea ed internazionale e ad influenzare equilibri e strategie.

La duplice tensione tra manifestazioni di forza da grande potenza e la frequente collocazione marginale nei processi decisionali internazionali esprime un *leitmotiv* ripetuto in tempi e contesti tra loro distanti, che proseguirà ancora a seguire dal primo conflitto globale ad oggi, così come nel precedente periodo, tra l'unità d'Italia ed il 1914. Un continuo equilibrio

precario tra l'ambizione di esercitare una politica internazionale da grande potenza, unito al timore di rimanere isolati e all'ansia di veder riconosciuto il proprio ruolo di protagonista da parte delle grandi potenze.

Un precario equilibrio che, persino oggi, offre frequentemente prova del potenziale che l'Italia potrebbe mostrare al centro delle questioni che affliggono il Mediterraneo, contrapposto al ruolo marginale che con eccessiva costanza rischia di occupare attraverso la propria sommessa voce nel dibattito politico internazionale.

## Bibliografia

- BOSWORTH JAMES, 1983, *Italian foreign policy and its historiography*, Sidney: Fredrick May Foundation for Italian Studies.
- BOSWORTH JAMES – ROMANO SERGIO, 1991, *La politica estera italiana, 1860-1985*, Bologna: Il Mulino.
- CHABOD FEDERICO, 1940, *Storia politica del Mediterraneo* in *Dizionario di Politica* a cura del Partito Nazionale Fascista, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- CHABOD FEDERICO, 1951, *Storia politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari: Universale Laterza.
- CURATO FEDERICO, 1961, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli dal 1887 al 1891*, Milano: Edizioni di Comunità.
- CURATO FEDERICO, 1974, *Aspetti nazionalistici della politica estera italiana dal 1870 al 1914*, Olschki, Firenze.
- DECLEVA ENRICO, 1974, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi potenze*, Milano: Mursia.
- DECLEVA ENRICO, 1987, *L'incerto alleato: ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*, Milano: Franco Angeli.
- DI NOLFO ENNIO, 1970, *Monarchia e governo durante la crisi diplomatica dell'estate del 1870*, Napoli: Guida.
- DUGGAN CHRISTOPHER, 2008, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1976 a oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- GIORDANO GIANCARLO, 2008, *Cilindri e feluche: la politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma: Aracne.
- GIORDANO GIANCARLO, 2012, *Tra marsine e stiffelius. Venticinque anni di politica estera italiana 1900-1925*, Roma: Nuova Cultura.
- CEDRIC JAMES LOWE, 1975, *Italian foreign policy, 1870-1940*, London: Routledge and Kegan Paul.

- MAMMARELLA GIUSEPPE – CACACE PAOLO, 2006, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari: Laterza.
- MARCELLI UGO, 1979, *I problemi di politica estera nella corrispondenza fra il Minghetti e Visconti Venosta*, Firenze: Olschki.
- MASCILLI MIGLIORINI LUIGI, 2009, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Napoli: Guida.
- MOLA ALDO, 1980, *L'imperialismo italiano: la politica estera dall'unità al fascismo*, Roma: Editori Riuniti.
- MORANDI CARLO, 1967, *La politica estera dell'Italia. Da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze: Le Monnier.
- MORI RENATO, 1973, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- MOSCA GAETANO, 1912, *Italia e Libia*, Milano: Treves.
- NATILI DANIELE, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma: Gangemi.
- PARIBENI ROBERTO, 1912, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, Roma: L'Italiana.
- PERTICONE GIACOMO, 1967, *La politica estera italiana dal 1861 al 1914*, Roma: ERI.
- PETRIGNANI RINALDO, 1987, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna: Il Mulino.
- QUARONI PIETRO, 1940, *L'azione dell'Italia nei rapporti internazionali dal 1861 a oggi*, Milano: ISPI.
- SABBATUCCI GIOVANNI, VIADOTTO VITTORIO, 1995, *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile, 1861-1887*, Roma-Bari: Laterza.
- SAIU LILIANA, 1999, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- SALVEMINI GAETANO, 1963, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di TORRE A., Milano: Feltrinelli.
- SANTORO CARLO MARIA, 1991, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna: Il Mulino.
- SCICHLONE GIORGIO, 2012, *Francesco Crispi*, Palermo: Flaccovio Editore.
- SERRA ENRICO, 1990, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo, Saggio di tecnica diplomatica*, Milano: Franco Angeli.
- SETON WATSON CHRISTOPHER, 1967, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Roma-Bari: Laterza.
- VIGEZZI BRUNELLO, 1991, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Milano: Jaca.
- VIGEZZI BRUNELLO, 1997, *L'Italia unita e le sfide della politica estera*, Milano: Unicopli.

LUANA ALAGNA

## IL NOVECENTO TRAGICO: LA BANALITÀ DEL MALE TOTALITARIO E LO SCIVOLAMENTO NEL RUOLO.

Lo sconvolgimento esistenziale scaturito dal secondo conflitto mondiale e dalle aberrazioni del regime nazista spinse la filosofia occidentale del novecento ad interrogarsi su di una dimensione del pensiero filosofico-politico non ancora pienamente vagliata: i molteplici volti del male. Ripercorrendo l'analisi kantiana e reinterprelandola, Hannah Arendt, la filosofa de *Le origini del totalitarismo*, rappresenta la voce essenziale per comprendere le distorsioni provocate dall'ideologia totalitaria nelle coscienze degli uomini del terzo Reich, di coloro che prestarono le proprie mani all'eccidio indiscriminato di una parte del genere umano e la cui caratteristica peculiare era la totale assenza di pensiero, una capacità di scivolamento nel male che solo la superficialità può permettere. Proprio mentre Hannah Arendt pubblicava *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* negli Stati Uniti, a Stanford e Yale venivano condotti degli esperimenti che sconvolsero l'opinione pubblica. Usando le parole di Primo Levi, adesso era dimostrato che «tutte le coscienze possono essere sedotte ed oscurate dal male». Non furono dei mostri a consumare la *Shoa* o delle menti particolarmente malvagie, ma degli uomini normali che, in circostanze particolari, condizionati da forze esterne situazionali preponderanti, riuscirono a spegnere la propria coscienza morale e a infliggere una delle ferite peggiori al secolo dei totalitarismi.

### 1. *Un confronto tra Immanuel Kant e Hannah Arendt*

Ciascuno di noi, salvo rarissime eccezioni, è capace di fare del male. Come affermava Primo Levi, le nostre coscienze possono essere sedotte e oscurate dal male. Davvero il male è una tendenza innata nella natura umana come riteneva Kant, ed è perciò radicale? L'aggressività, come riteneva Freud, è

una pulsione presente in tutti gli uomini e, dunque, è presociale?

Quello che è certo, è che l'uomo è stato capace di alte manifestazioni di male. Basti pensare al Novecento, il secolo dei totalitarismi, quando l'uomo viene ingannato dalla convinzione che non tutti gli uomini fossero partecipi ad una comune natura, pretesto per catalogare milioni di individui come esseri superflui<sup>1</sup>, connotazione che fungeva da *passe-partout* per annientarli senza remore. Isaiah Berlin dipinge questa novità del '900 nel suo scritto *Il legno storto dell'umanità*:

la divisione dell'umanità in due gruppi – gli uomini propriamente detti e un qualche altro ordine di esseri di rango più basso: razze inferiori, culture inferiori, creature, nazioni o classi subumane, condannate dalla storia – è qualcosa di nuovo nella storia degli uomini. È una negazione della comune umanità che è la premessa su cui si erano fondate tutte le forme umanistiche del passato, sia religiose che laiche. Questo nuovo atteggiamento permette agli uomini di guardare a molti milioni di loro simili come ad esseri non completamente umani, di massacrarli senza scrupoli di coscienza, senza che avvertano il bisogno di salvarli o metterli in guardia [...] domandiamoci: come sono giunti gli uomini a un punto simile? (Berlin 1959: 252)

Sei milioni di vite, ridotte a corpo impotente, vennero condotte alla morte spesso senza prendere coscienza di ciò che stava succedendo. Il climax del terrore avvenne in maniera sistematica e freddamente programmata: dapprima umiliazione e privazione; poi le pene fisiche, costrizione alla fame e lavoro forzato; infine la reclusione nelle fabbriche di morte. I campi di concentramento divennero il luogo in cui l'uguaglianza si manifestò nella sua forma deviata: omologazione biologica, l'uomo divenne semplice materia inanimata, il sigillo dell'umanità venne annientato e tutti, uomini, donne, vecchi, bambini furono ridotti a vita organica, a morte potenziale (Arendt 2006: 49).

Lo sconvolgimento esistenziale scaturito dagli avvenimenti del secondo conflitto mondiale e dall'Olocausto, uno dei più grandi orrori che l'umanità abbia mai concepito, che è stato il male per eccellenza, inaugura numerosi tentativi di com-

---

<sup>1</sup>Espressione utilizzata da Hannah Arendt per le vittime della Shoah.

preensione filosofica del fenomeno totalitario. Il trionfo della volontà distruttiva del nazismo, aveva creato una nuova dimensione della quale la filosofia occidentale non si era ancora occupata: la dimensione della possibilità del Male. Il nazismo aveva messo in discussione i principi stessi della civiltà. Il culto della razza, del corpo nudo, in catene e asservito al potere aveva negato a parte del genere umano quella libertà che sembrava essere ormai baluardo dell'intera umanità. Per il compimento delle azioni irripetibili che hanno marchiato per sempre il novecento come il secolo più sanguinario, furono necessari degli elementi ideologici tipici della mentalità totalitaria. Le scienze politiche e sociali ad oggi convergono e si trovano concordi nell'identificare quei tratti peculiari sostanziali che caratterizzano un sistema totalitario: la presenza di un partito unico che monopolizza l'uso del potere statale; l'uso della violenza che in modo terrorstico assoggetta e sottomette l'intera società al suo volere; l'utilizzo dell'ideologia che acquisisce un ruolo centrale nel giustificare pratiche estreme alterando la semantica delle azioni.

L'analisi compiuta da Hannah Arendt sull'Olocausto e sul trionfo del male estremo e banale è da questo punto di vista mirabile. Ne *Le Origini del totalitarismo* e ne *La Banalità del Male, Eichmann a Gerusalemme*, la Arendt segnala le orribili distorsioni provocate dalle ideologie e dalle speculazioni filosofiche sulla natura dell'uomo in relazione ai regimi totalitari.

Un'ideologia è la logica di un'idea; [...]essa pretende di conoscere i misteri dell'intero processo storico – i segreti del passato, l'intrico del presente, le incertezze del futuro – in virtù della logica inerente alla sua idea (Arendt 1979: 642).

L'ideologia manipola in modo totale la realtà stessa, riproducendone un'alternativa e facendola valere usando una logica che rende vana ogni pretesa di comprensione oggettiva, in cui il senso della realtà fattuale perde di significato. Di per sé un'ideologia non è totalitaria e l'uso della stessa non è strettamente legato alla propaganda di regime. L'ideologia diviene motore d'azione quando, appannaggio del governo totalitario, diviene semantica esplicativa dell'intero corso della storia. L'ideologia totalitaria pretende in tal senso di spiegare il ciclo vitale e il senso stesso della vita nel mondo, prescindendo

do dall'esperienza e assumendo un criterio fittizio e incomprendibile come misura del tutto. L'originalità dell'ideologia nel totalitarismo nazista sta nella sua trasformazione in realtà effettiva, la sua concretizzazione in forma organizzativa, dove il razzismo fu il criterio fondamentale di riconoscimento e annientamento di diritti.

Oltre all'ideologia a rendere possibile l'Olocausto furono: il delirio di onnipotenza soggettivistica secondo cui tutto è possibile; l'autorità di un capo onnipotente, i cui ordini dovevano essere eseguiti pedissequamente; e l'autorità della legge che andava osservata senza eccezioni. La vera novità del totalitarismo nazista non fu secondo l'autrice l'inaudita sofferenza causata ma l'aver messo in gioco la natura umana in quanto tale. Il nazismo voleva plasmare l'uomo nuovo, privato di quelle caratteristiche che la legge del Reich aveva sancito fossero una minaccia per la purezza della razza ariana. Ed è nei campi di sterminio che quella legge venne agita e gli esseri umani ridotti a nuda vita divennero numeri scarni senza identità, puri esemplari della loro specie.

Nella sua analisi Hannah Arendt si pone una domanda fondamentale: qual è la relazione che intercorre tra i regimi totalitari e l'idea del male? Nel tentare di dare una risposta a tale quesito dobbiamo prendere consapevolezza del fatto che l'obiettivo del totalitarismo era quello di rendere degli uomini, una particolare categoria di uomini, del tutto superflui, di dequalificarli dal genere umano, permettendo così il manifestarsi del male radicale. Ne *Le Origini del Totalitarismo* la Arendt usa il concetto di male radicale per descrivere le mostruosità avvenute nei campi di sterminio. Il male totalitario è male in quanto smisurato, non comprensibile in quanto oltrepassa il giudizio, mostruoso in quanto eccezionalmente pone l'azione umana al servizio della necessità, di una necessità sistematica e diffusa, incorporata in una forma di governo.

E per esprimere questo concetto, la Arendt fa propria un'idea che Kant elabora nella sua opera *La religione entro i limiti della sola Ragione* (kant 1980). In questo saggio, Kant rifiuta l'idea che la natura umana e il peccato originale fossero le cause del male affermando che invece questo dipende dalla libera volontà umana.

L'autore della *Ragion Pratica* afferma che la malvagità naturale dell'uomo non costituisce né una limitazione della

sua libertà, né della sua responsabilità. L'intento del filosofo è quello di conciliare la radicalità del male con la difesa delle leggi della libertà, vale a dire con l'obbligatorietà della legge morale e l'imputabilità delle azioni.

Il fatto che esista una tendenza al male ascrivibile alla natura dell'uomo non toglie che tale natura sia in sé stessa moralmente cattiva, ma è nel libero arbitrio, nella condotta persistente del male che va ricercata la cattiveria, che dunque in tal caso può essere imputata come responsabilità. Il sostenere che il male è una tendenza innata non esime l'uomo dall'osservanza della legge morale che di conseguenza non gli conferisce l'immunità dalla colpa (Portinaro 2002: 169). Tuttavia, il ragionamento kantiano presenta una falla quando asserisce che, il male, di per se stesso inconcepibile dalla mente umana, potrebbe esserlo soltanto attraverso un fraintendimento, qualora fosse percepito come bene e si presentasse come un giudizio morale corrotto. Tale presupposto è stato ampiamente contraddetto dalla brutale evidenza storica del secondo conflitto mondiale.

Dunque il male è possibile, dice Kant, in forza delle leggi della libertà; esso corrompe il fondamento di tutte le massime, di tutti i principi soggettivi di determinazione della volontà e può dirsi perciò *radicale*. Ma allo stesso tempo Kant rifiuta l'idea di una ragione malvagia, di una volontà del tutto cattiva, perché così ci si troverebbe di fronte ad un essere del tutto diabolico. Dunque, quando si dice che l'uomo è per natura buono o cattivo, s'intende dire che egli reca in sé un fondamento originario in forza del quale adotta massime buone o cattive (contrarie alla legge); per fondamento originario, s'intende il fondamento soggettivo dell'uso della propria libertà. Perciò, il fondamento del male può stare solo in una regola che l'arbitrio dà a se stesso per l'uso della sua libertà, cioè in una massima (dove per massima s'intende una regola generale secondo la quale il soggetto sceglie di comportarsi).

Il fondamento originario dell'adozione delle nostre massime, che deve sempre trovarsi nel libero arbitrio, non è un atto acquisibile dall'esperienza e viene perciò detto innato, ma nel senso di essere posto come fondamento che antecede ogni uso della libertà nell'ambito dell'esperienza. Perciò viene rappresentato nell'uomo fin dalla nascita, ma la nascita non ne è

di certo la sua causa. La libertà dell'arbitrio non può essere determinata ad un'azione da un movente, se questo stesso movente non è stato assunto dall'uomo nella sua massima (facendone una regola generale secondo cui comportarsi); secondo il giudizio della ragione, solo la Legge Morale dell'osservanza del dovere è di per sé un movente, e chi fa di questa la propria massima è moralmente buono. La tendenza al male concerne dunque la moralità del soggetto, quindi deve poter essergli imputata come qualcosa di cui lui stesso si è reso colpevole. Questo *male è radicale perché corrompe il fondamento di ogni massima* (Kant 2004: 268); tuttavia Kant afferma che questa tendenza al male deve comunque poter essere superata, proprio perché l'uomo è un essere che agisce liberamente.

Dal punto di vista di Hannah Arendt invece, non possiamo carpire l'essenza del male totalitario alla luce del ragionamento kantiano, e cioè intendendolo come un semplice fenomeno della volontà.

Hannah Arendt fa propria la formula kantiana di male radicale arricchendola: il male radicale è ciò che gli uomini non possono né punire né perdonare; è quel male che opera nel mondo umano portandolo alla distruzione eliminando, innanzitutto, la persona giuridica, poi la persona morale e infine l'individualità stessa dell'uomo. Da qui la Arendt arriva alla conclusione che nessuna riflessione filosofica potrà arrivare ad una comprensione esaustiva del male radicale.

Questa sua posizione la possiamo comprendere alla luce di ciò che l'ha ispirata a queste riflessioni e cioè il processo ad Adolf Eichmann, gerarca nazista e autore della cosiddetta soluzione finale ai danni del popolo ebraico. Di fronte ad Auschwitz la Arendt tenta di definire il *male radicale*:

che cosa sia veramente oggi il male radicale, non lo so, ma mi sembra che in un certo modo abbia a che fare con i seguenti fenomeni: la riduzione di uomini, in quanto uomini, a esseri assolutamente superflui, il che significa [...] rendere superflua la loro qualità stessa di uomini (Arendt 1985: 202).

Nell'evoluzione del suo pensiero la Arendt giungerà a negare l'esistenza del male radicale, affermando che il male non può essere radicale, che va alle radici; la sua radicalità va

riferita piuttosto all'essenza del male totalitario, ossia l'unicità e l'imperdonabilità che lo caratterizzano. Il male, sostiene l'autrice, non ha profondità ed è per questa ragione che è terribilmente complicato pensarlo, poiché il pensare, per definizione, vuole dire andare alle radici. Il male invece è un fenomeno di superficie (Stella 2006: 58). Non può essere soltanto radicale, ma è semplicemente *estremo*. Noi possiamo resistere al male non scivolando sulla superficie delle cose, ma fermanoci ed iniziando a pensare. L'esercizio di comprensione del male presuppone la presa di coscienza della caducità dell'esistenza umana, della sua intrinseca fragilità, ciò che ha permesso al male totalitario di diffondersi come un fungo, come un parassita che attecchisce e si sparge sulla superficie dell'*humana specie*.

In altri termini quanto più si è superficiali, tanto più si sarà a disposizione del male. La creazione di esseri superflui non costituisce dunque il male radicale: è invece la manifestazione del *male estremo*. Questo male può essere evitato solo esercitando la capacità di pensare. Il presupposto affinché si formi questo tipo di giudizio non è un'intelligenza particolarmente spiccata o una particolare sottigliezza nel considerare le questioni morali, quanto piuttosto l'abitudine a convivere con sé stessi, a trovarsi nel «*silenzioso colloquio tra sé e sé*» (Arendt, 1964: 123), quel dialogo interiore che si è soliti chiamare Pensiero. In questo modo Hannah Arendt giunge alla conclusione che la condizione necessaria per fare del male non è quella di avere un animo perverso, bensì l'esistenza di un vuoto tra l'agente e la sua azione. L'aggettivo banale si concilia con la superficialità della personalità dell'imputato al processo di Gerusalemme. Adolf Eichmann non aveva mai pensato alla soluzione finale, né aveva mai espresso la sua opinione su ciò che stava accadendo. L'autrice in Eichmann non vide mai l'incarnazione di una forza demoniaca quanto piuttosto l'espressione della cosiddetta *banalità del male* presente nelle persone, in cui vi è mancanza di pensiero. Tratto essenziale di quell'individuo era la sua superficialità, superficialità che rendeva impossibile ricondurre l'incontestabile malvagità dei suoi atti a delle motivazioni più profonde. Eichmann rappresentava più che un demone del male, la stoltezza del genere umano:

Gli atti erano mostruosi, ma l'attore risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt'altro che demoniaco e mostruoso.[...] l'unica caratteristica degna di nota che si potesse individuare nel suo stesso comportamento passato era qualcosa di interamente negativo, non stupidità, ma mancanza di pensiero (Arendt 1956: 259).

L'assenza di profondità della figura di Eichmann respinge l'immagine del mostro che avrebbe dovuto incarnare, ma il suo operato rimane comunque mostruoso. Eichmann è una persona normale, e la sua normalità coincide con il *non pensiero*, dando adito alla spaventosa banalità del male.

Eichmann, durante il processo, continuava a ripetere che si era limitato ad applicare il tu devi kantiano, l'imperativo categorico. Due sono gli imperativi kantiani: l'imperativo ipotetico e quello categorico. Il primo esprime un comando condizionato: cioè, ammesso che si voglia ottenere un dato risultato, si dovrà compiere una determinata azione.

Il secondo al contrario esprime un comando assoluto al quale, in quanto esseri morali, non si può sfuggire. L'imperativo categorico è pura forma e come tale non dice nulla di concreto, non obbliga di per sé a nulla, tuttavia obbliga: tutta la sua natura è nel *Tu devi*, nell'obbligazione in sé. La legge morale comanda non ciò che si deve volere, bensì come si deve volere quel che si vuole: ordina dunque non il contenuto, ma la forma del volere. La morale kantiana si esprime con l'imperativo categorico che non accetta un se, come quello ipotetico e quindi non cede alle inclinazioni e agli interessi personali. Il motto kantiano è la legge per la legge, il dovere per il dovere. È quindi la forma e non il contenuto che costituisce il motivo della determinazione della volontà.

Al processo del 1961, Eichmann ribadisce di aver voluto vivere nel segno dell'imperativo categorico, facendo sì che il principio della sua volontà fosse tale da poter diventare il principio delle leggi generali. E cita la *Critica della ragion pratica*:

Agisci in modo che il massimo della tua volontà possa al tempo stesso valere come principio di una legislazione universale<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Cfr. Gonnelli (2006)

Vi sono numerose citazioni di Kant secondo le quali bisogna sempre obbedire alle leggi, siano esse buone o cattive. Si può pensare che siano cattive, ma guai a non obbedire agli ordini di chi le rappresenta. In linea con il pensiero Kantiano, Eichmann afferma di avere obbedito agli ordini di una Legge che è legale perché Hitler e il nazismo sono stati eletti democraticamente dal popolo sovrano, e afferma, in ultima istanza, di sentirsi responsabile ma non colpevole. In Eichmann, la formula kantiana dell'*agisci come se il principio delle tue azioni fosse quello stesso del legislatore o della legge del tuo paese*, divenne l'imperativo categorico del terzo Reich: *Agisci in una maniera che il Führer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe*. Qualunque ruolo abbia avuto Kant nella formazione della mentalità dell'uomo qualunque in Germania, non c'è il minimo dubbio che in una cosa Eichmann seguì realmente i precetti kantiani: *una legge è una legge e non ci possono essere eccezioni* (Arendt 2003:144).

Il sistema morale, le regole di condotta, sono affidate alla struttura razionale che è in ogni uomo, e alla quale ogni uomo non può venir meno. Le tentazioni per l'uomo provengono dall'esterno, e ci inducono ad allontanarci da noi stessi e dai nostri precetti morali, perché nessuno è cattivo per sua stessa volontà, ma solamente entrando in contrasto con se stessi, e finendo col disprezzarsi: l'uomo che compie il male mente a se stesso e alla sua struttura razionale, sulla quale poggia appunto la sua *ragion pratica*.

Tuttavia è necessario rimarcare le differenze tra il pensiero Kantiano e l'agire di Eichmann. La distanza tra l'imperativo categorico così come Kant lo intese, rispetto a come Eichmann lo fece proprio, risiede nella fonte della legge: essa per Kant derivava dalla *ragion pratica*, mentre per Eichmann dal *Führer-Befehl* [ordine del Führer]; è proprio questo che fece di Eichmann un cittadino ligio alla legge, come la Arendt lo definisce e intende. Per Kant ogni uomo diveniva un legislatore nel momento stesso in cui cominciava ad agire: usando la *ragion pratica* ciascuno trova i principi che potrebbero e dovrebbero essere i principi della legge; per Eichmann, invece, essere ligi alla legge non significa semplicemente obbedire, ma anche agire come se si fosse il legislatore che ha

stilato la legge cui si obbedisce. L'etica di Kant è fondata primariamente sulla facoltà di giudizio dell'uomo e non sulla cieca obbedienza. L'elemento deresponsabilizzante per Eichmann è il non essere stato più padrone delle sue azioni e che un suo eventuale rifiuto non avrebbe comunque cambiato gli eventi.

Durante il processo, Hannah Arendt prese atto di un'ulteriore urgente questione che il confronto con la personalità di Eichmann faceva emergere, oltre al problema morale inerente le azioni criminose commesse dai nazisti in generale durante il Terzo Reich. Tale questione è quella legata al male e al suo rapporto con il pensiero, o la sua assenza. È da questo presupposto che la Arendt si allontana da Kant approfondendone i concetti e mutando la sua stessa concezione di *male*. La domanda attorno alla quale l'autrice sviluppa la sua indagine è la seguente: può il pensiero rappresentare un deterrente a farci compiere il male e perché? È rintracciando la risposta arendtiana a tale domanda che si comprende meglio il suo cambiamento d'opinione sul male (considerato radicale ne *Le origini del Totalitarismo*) e se ne identificano i mezzi proposti per difendersene.

Dall'analisi dell'autrice, Eichmann non aveva nulla che potesse ricondurlo alle caratteristiche di un criminale: egli si distingueva per una totale assenza di pensiero che gli aveva consentito di partecipare ai crimini più atroci senza neanche rendersene conto. Egli non provava il minimo rimorso di coscienza a fare del male perché sotto il nazionalsocialismo il male era legge e lui non avrebbe mai pensato un solo istante che si potesse infrangere la legge.

La mente di Eichmann si rifiutava di ammettere ciò che poteva contraddire il suo sistema di riferimento. Egli osservava con diligenza e lealtà l'imperativo del nuovo ordinamento nazista. Il nuovo comandamento non diceva non uccidere ma, tu devi uccidere, e devi uccidere non un nemico che minaccia, ma persone inoffensive che hanno la colpa di fuoriuscire dai parametri di umanità stabiliti dal regime.<sup>3</sup>

Dunque secondo la Arendt Eichmann non si era mai reso conto di ciò che faceva, e sulla base di questa riflessione abbandona l'idea di male radicale, ammettendo quindi di aver mutato parere e che dunque il male non è mai radicale ma

---

<sup>3</sup> Cfr. Forti (2004: XLVI e ss.).

soltanto estremo, che non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso sfida il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato, perché non trova nulla. Questa è la sua banalità. Solo il bene è profondo e può essere radicale (Traverso 2003: 17). Qui l'autrice parla di un male banale che si avvale tanto dell'obbedienza e del collaborazionismo, quanto del rispetto dell'autorità politica; è dunque pericoloso pensare la morale in termini di comando e obbedienza. La Arendt rileva come la nozione di banalità del male vada in direzione opposta a quanto asserito dalla tradizione di pensiero letteraria, teologica o filosofica che da Socrate a Kant ha ritenuto impossibile che l'uomo compisse il male deliberatamente, volesse il male per amore del male rendendo incomprensibile agli occhi degli uomini la pura e semplice malvagità. L'autrice intende precisare che il fenomeno di certi atti cattivi non si possono addebitare ad una particolare malvagità (discordanza soggetto-predicato), patologia, convinzione, ideologia del malfattore, ma, semmai, vanno ricercati in una scarsa personalità.

L'esperienza del totalitarismo ci dimostra come certi uomini non s'interrogano su ciò che fanno perché seguono fedelmente un ordine sul quale non si pongono alcuna domanda. È esattamente qui che la Arendt gioca la carta del pensiero critico che a sua volta apre al giudizio. Ciò che separa coloro che hanno commesso il male da coloro che se ne sono astenuti, è la capacità di mantenere vivo il dialogo con se stessi:

I non partecipanti furono coloro la cui coscienza non funzionò in un modo, per così dire, automatico: come se si disponesse di un complesso di valori appresi o innati da applicare al caso particolare così come ci si presenta, in modo che ogni nuova esperienza o situazione viene a essere già preventivamente giudicata, e noi abbiamo bisogno di manifestare se li abbiamo imparati o ce ne siamo appropriati prima. A mio avviso, il loro criterio fu del tutto diverso: essi si chiesero fino a che punto sarebbero stati ancora capaci di vivere con se stessi dopo aver commesso certe azioni; e decisero che fosse meglio astenersi, non perché così il mondo sarebbe stato poi migliorato, ma semplicemente perché solo a questa condizione avrebbero potuto continuare a vivere con se stessi. [...] Più brutalmente: essi rifiutarono di uccidere non tanto perché ligi al comandamento «Non uccide-

re», ma perché non disposti a vivere con se stessi come assassini (Arendt 2010: 217).

Ciò che risulta sconcertante tuttavia, fu l'estrema normalità di Eichmann, quando invece l'attesa generalizzata era quella trovarsi dinanzi ad un mostro. Alla base della partecipazione agli eventi più terrificanti può esservi non la diabolica consapevolezza nella scelta del male, ma talvolta la semplice superficialità, il distacco dalla realtà, l'incapacità di pensare e di giudicare, l'assenza di personalità che configura la tendenza a subire ordini. Come sostiene Hanna Arendt, il male presente durante il Terzo Reich mancava di quella caratteristica che lo rende riconoscibile agli occhi di noi umani: la proprietà della tentazione. Un grande numero di tedeschi subirono la tentazione di *non* uccidere, *non* vessare, *non* disumanizzare gli ebrei, ma avevano mirabilmente imparato a resistere a tali tentazioni. La normalità di Adolf Eichmann è la spaventosa consapevolezza che molti uomini, al di là delle massime morali che assumono come regole di condotta, in circostanze simili possono commettere i medesimi crimini senza che ci si renda conto di compiere il male.

## *2. Comprendere il totalitarismo nazista: terrore e ideologia*

«Il comprendere è un'attività senza fine [...] mediante la quale veniamo a patti e ci riconciliamo con la realtà» sosteneva Hannah Arendt nel suo saggio *Comprensione e politica* (1985). La filosofia occidentale ha da sempre affermato che la realtà è verità. Il totalitarismo ha dimostrato come si possa fabbricare la verità nella misura in cui fabbrichiamo la realtà. E' così che la comprensione è divenuta mistificazione, che la verità ha perduto la sua origine, in cui il confine tra vero e falso, tra reale e fittizio rimane escluso in un caos privo di senso.

Come possiamo allora definire e cercare di comprendere l'essenza ontologica del fenomeno totalitario? Attraverso un processo di differenziazione storica, gli studiosi del totalitarismo sono giunti a individuarne i tratti peculiari identificativi, pur in presenza di ancora attuali discrepanze interpretative. Il terrore rappresenta l'essenza stessa del regime totalitario na-

zista, tuttavia può manifestarsi in molteplici sistemi politici come le varie tirannie del passato, le forme di governo dittatoriali, le democrazie plebiscitarie, il terrore rivoluzionario, etc. Ma vi sono delle profonde differenze, che rendono non equiparabili tali sistemi con il totalitarismo nazista e che dipendono dalle funzioni alle quali è deputato il terrore. Il terrore nei regimi totalitari sfugge da qualsiasi categorizzazione, appare incomprendibile per il fatto stesso che non ha un fine, e non è un mezzo per raggiungerlo ma è semplicemente la sua essenza costitutiva.

Le rivoluzioni del passato, le tirannie più efferate, ci hanno dimostrato ampiamente come il fondamento del terrore sia l'uso illegale della forza, che oltrepassa la legge mirando a distruggere ciò che essa garantisce. Ma sia il terrore rivoluzionario che quello tirannico puntano a stabilire uno status di pace apparente, ottenuta attraverso l'annientamento della sfera pubblica e la trasformazione dei *cives* in individui *uti singuli*. Il terrore totalitario è distintamente tale invece proprio perché non si giunge mai alla pace, seppur apparente; il terrore non può arrestarsi ma si autoalimenta in una spirale di morte; il terrore qui opera al di fuori della legge e le svuota. La vera legge nei regimi totalitari è che la legge non conta nulla. Il regime totalitario di conseguenza è illegale dal momento in cui annienta il diritto positivo, ma non è arbitrario come quello tirannico in quanto, ossequiante delle leggi della Natura e della Storia, pretende di ricevere legittimazione da un'autorità che attinge il suo potere direttamente dal diritto naturale, giustificando così la sua onnipotenza.

Se tuttavia le leggi della Storia e della Natura nella loro accezione originaria e non deviata rappresentavano la guida dell'uomo, la stabilità che la legge umana positiva, necessariamente scissa dalla legge naturale, non poteva garantire data la mutevolezza delle circostanze storiche, in prospettiva totalitaria, tali leggi vengono invece poste a fondamento dell'autorità umana e dunque perdono il loro carattere statico per divenire movimento intrinseco. A divenire statico in un regime totalitario è l'uomo, immobilizzato nella sua impotenza, castrato nella sua spontaneità attraverso il terrore. L'uomo che diviene unico, indistinto, in un'uguaglianza perversa che si declina in omologazione paralizzante, in balia del terrore e

del movimento di quella legge della Storia e della Natura che si dirige a individuare i nemici dell'intero genere umano, una particolare categoria di uomini, di classi, di razze ritenute malsane e superflue.

Fu Montesquieu, nella sua indagine sulla natura dei governi, a individuare quelli che erano i principi specifici che permettevano il funzionamento di ciascun sistema di governo: per la forma monarchica tale principio era l'*onore*, per quella repubblicana la *virtù* e per la tirannia invece la *paura*. La paura tuttavia contraddice la sua natura di principio d'azione poiché rappresenta l'angoscia derivante dall'impossibilità all'azione, il terrore dell'isolamento dell'individuo. Ma è in quest'isolamento dell'uomo, non protetto più dai paletti tracciati dalla legge a garanzia delle libertà, ridotto a mero esemplare di specie, che la paura montesquieana fa da cornice al suo agire, paura che va collegata all'imprevedibilità della mancanza di senso, perché i cecchini di oggi potrebbero divenire le vittime di domani.

Dalla convergenza tra isolamento ed estraniamento dell'uomo, derivante dalla superfluità a intermittenza che può colpire indiscriminatamente ora una razza, ora una classe sociale, si gettano le basi affinché il sistema del terrore totalitario possa radicarsi. E qui s'inserisce un altro dei caratteri specifici del sistema totalitario in genere, ossia l'ideologia, che viene sostenuta ed imposta con la violenza attraverso il terrore. L'uomo isolato ed estraniato grazie all'ideologia, ritrova il suo senso all'esistenza, ricompono la sua identità mediante l'estraniamento totale dalla realtà, aderendo ad una logica capovolta che pretende universalità e verità assoluta. L'ideologia rappresenta l'apoteosi del soggettivismo estremo, in cui la realtà diviene astrazione in un universo di violenza, che opera per celebrare la logica di un'idea<sup>4</sup>.

Ma ciò che determina la pericolosità dell'ideologia totalitaria nazista è la trasformazione del contenuto ideologico in realtà concreta, e così, affermando che gli ebrei non erano semplici nemici ma dei parassiti, destinati ad essere schiacciati proprio come dei pidocchi, si gettarono le basi affinché lo sterminio avvenisse. Nei regimi totalitari, il principio d'azione di cui parla Montesquieu (Arendt 2006: 136) diviene

---

<sup>4</sup> Cfr. Arendt (2004: 642-645).

l'ideologia e non la paura come per le tirannie. Il terrore totalitario non è semplice paura ma un ideale di vita che fa della finitudine umana il suo baluardo.

Cosa ha reso possibile l'attecchire di questo male banale nel secolo più sanguinoso di cui abbiamo memoria, è il convergere di numerosi elementi storici, politici e sociali. Ugualianza deviata, ideologia, terrore e violenza, il richiamo alle leggi della Storia e della Natura, isolamento ed estraniamento sono le caratteristiche che Hannah Arendt elenca come peculiari del regime nazista, che hanno permesso la realizzazione di un'unica umanità indistinta, in cui l'individualità e il pluralismo sono stati annientati. Il totalitarismo nazista è riuscito a eliminare la diversità e la pluralità che ci caratterizza come uomini, facendoci degenerare a nuda vita (Agamben 1998).

Nel momento in cui la relazione Stato-nazione mostrava la sua precarietà e quando anche i valori cominciarono a traballare, prese vita una nuova visione del mondo e i diritti umani perirono a scapito delle mire espansionistiche di stati arbitrari, la cui conseguenza fu l'isolamento dell'uomo in una società massificata, facile preda dei regimi totalitari. Era questa la nascita dell'uomo di massa di cui ci parla Hannah Arendt, manipolabile in quanto incapace di pensare, inabile a discernere le semplici categorie di bello e brutto, di giusto e sbagliato. Meri ingranaggi di una macchina di morte che trovarono la propria realizzazione nel partecipare a una comune ideologia, seppur illogica e irrazionale. Ciò che ha prodotto il totalitarismo e che ricorre sempre sfogliando le pagine di quella storia è un vuoto incolmabile nella coscienza di chi agisce, una schiera di esistenze banali, in cui la responsabilità personale viene drasticamente ridimensionata e ricondotta all'ambito burocratico.

Ciò che rende incomprensibile il totalitarismo nazional-socialista è che il male e il terrore si vestono di normalità ribaltando il senso dello scibile umano. Il completo asservimento al regime tocca tutti gli aspetti della vita di ciascuno, partendo dal manipolare la mente attraverso l'ideologia, facendo dilagare le menzogne e oscurando la realtà fattuale. Gli stessi campi di sterminio erano tenuti nascosti a buona parte della popolazione, i più non sapevano che chilometri di filo spinato imprigionavano la nuda vita e la svuotavano di significato. Se

l'ostacolo al dominio è l'individualità e la spontaneità umana, il regime era riuscito nel suo intento: un dominio sconfinato. Era l'*humana conditio*, usurpata e annientata, a perire in una menzogna, la più grande mai raccontata.

Ciò che ha da sempre preoccupato i tiranni di tutte le epoche è la *verità fattuale*. In essa risiede un vero potere dispotico che è quello della sua incontestabilità. Se un'immagine può essere interpretata, un fatto concreto non può essere soggetto ad arbitrarie interpretazioni: il più sicuro segno della fattualità dei fatti e degli eventi è precisamente questo essere-là, la cui inerente contingenza resiste da ultimo a tutti i tentativi di spiegazione definitiva (Arendt 1961: 70). Quello che il regime nazista ha saputo fare egregiamente è stato fabbricare la realtà, e trascurando il dato di fatto ha operato la drammatica sostituzione del mondo reale con quello fittizio. Era un atto di onnipotenza quello al quale abbiamo assistito, che non mirava alla semplice trasformazione della natura umana ma alla creazione di una nuova, tutto attraverso la riproposizione sistematica di una menzogna.

Come fuggire il pericolo di un rinnovato totalitarismo è la domanda che ci si deve porre, e il trovare la risposta diviene cruciale. Se, come sostiene Hanna Arendt, lo scontro tra verità e politica è la via per l'affermazione della menzogna, allora si deve puntare a rafforzare quelli che sono i capisaldi delle democrazie costituzionali contemporanee. È il pluralismo, la laicità dello Stato, la democrazia che devono ergersi in difesa degli attacchi di verità assolute. Il primo passo è il riconoscere l'*altro*, le individualità di ciascuno, la tutela dell'uguaglianza nella diversità e garantire il pluralismo, che consiste proprio nell'autolimitarsi in funzione dell'altro.

Bisogna dunque evitare tutte quelle tendenze all'omogeneizzazione che aprono la via alla sopraffazione e al dominio, e che tendono a cristallizzare la realtà riproponendo verità assolute, a scapito della realtà dei fatti.

### 3. *Gli esperimenti delle Università di Yale e Stanford. Milgram: esperimento sull'autorità*

Oggi sappiamo, attraverso studi psicologici, che quei tedeschi che furono parte attiva dell'olocausto erano persone normali, senza alcuna patologia mentale. Quello che spesso ci assilla sono dei quesiti insoluti: come fu possibile inibire moralmente tali individui? Come poterono divenire protagonisti di una condotta sociale così immorale?

Lo studio di Milgram, svoltosi tra il 1960 e il 1963 nell'università di Yale, cerca di fornire una risposta a tali domande, ponendo come prima causa di tale condotta moralmente deviata l'etica dell'obbedienza, che esclude ogni motivazione all'azione che non sia tecnica. Il paradigma sperimentale di Milgram venne soprannominato "l'esperimento di Eichmann", in quanto la condizione in cui i soggetti sperimentali vennero coinvolti richiama l'attività di Adolf Eichmann nell'attuare la soluzione finale. Egli era stato un diligente esecutore di ordini e, agendo con straordinaria efficienza, era divenuto un funzionario esperto, una rotella fondamentale di quell'apparato amministrativo che generava morte.

Le indagini di Milgram iniziarono proprio quando a Gerusalemme Adolf Eichmann veniva processato e l'anno di pubblicazione dello studio è il medesimo di quello in cui Hanna Arendt pubblicò *La banalità del male*.

Milgram procedette col selezionare dei normali cittadini americani nella città di New Haven, attraverso un annuncio su di un giornale. Gli individui che vennero scelti avevano relazioni sociali regolari, non presentavano alcuna deviazione psicologica peculiare e non mostravano tendenze particolari all'aggressività o alla crudeltà. Tali soggetti parteciparono a una serie di esperimenti attraverso l'applicazione di diversi paradigmi sperimentali, che vennero proposti come delle ricerche su dei nuovi metodi di apprendimento, su come la punizione possa migliorarlo. A costoro fu chiesto di infliggere scariche elettriche su delle cavie umane, qualora una di queste avesse risposto in maniera sbagliata alle domande poste dallo sperimentatore, impersonato da un insegnante di biologia.

Per ogni prova venivano condotti in laboratorio due individui, l'insegnate e lo studente, ma quest'ultimo era in realtà un collaboratore dello sperimentatore, informato sul vero intento dell'esperimento. Lo studente doveva prima leggere da un foglio una serie di coppie di parole e memorizzarle in un certo periodo di tempo.

L'insegnate avrebbe avuto il compito di leggere successivamente tali coppie di parole aspettando la risposta dello studente. Per esempio, alla parola *cielo* la risposta sarebbe dovuta essere *blu*, alla parola *anatra* la risposta era *selvaggia*, e così via. Lo scopo dell'esperimento, palesato ai soggetti, era testare se la memoria potesse migliorare tramite la punizione degli errori.

Naturalmente il collaboratore-studente volutamente sbagliava inducendo il soggetto ignaro ad infliggere la punizione, che consisteva nel somministrare delle scariche elettriche (simulate) di volta in volta e in modo crescente attraverso delle leve che prevedevano scosse da 15 volt fino a 450 volt.

Le scosse impartite allo studente erano ovviamente soltanto apparenti; ma questi, per farle credere vere, simulava il dolore, modulando la voce e i lamenti man mano che l'intensità delle scosse aumentava, in relazione al numero degli errori di memoria compiuti.

Per rendere il tutto credibile al soggetto-insegnate, prima di iniziare l'esperimento, veniva collegato il suo braccio ad un elettrodo e gli veniva somministrata una vera scossa d'intensità moderata, pari a 45 volt.

Sul generatore elettrico, dove erano collocate le 30 leve raggruppate per intensità di scosse, in corrispondenza dei vari gruppi, vi erano le scritte: *scossa leggera*; *scossa moderata*; *scossa forte*; *scossa intensa*; *scossa estremamente intensa*; *attenzione: scossa con pericolo di morte*. Lo studente veniva fatto sedere in una stanza adiacente a quella in cui si svolgeva il vero esperimento: in questo modo il soggetto sperimentale, l'insegnate, al momento dell'abbassamento della leva, udiva a distanza le (false) urla provenienti dal collaboratore. A partire da 75 volt quest'ultimo cominciava a gemere; a 120 volt gridava che le scosse erano dolorose; a 135 volt urlava; a 150 volt diceva di non voler continuare più l'esperimento (lo sperimentatore a questo punto chiedeva all'insegnate di continuare lo stesso); a 180 volt gridava di non farcela più; a 270 volt emet-

teva un grido d'angoscia; a partire da 300 volt, infine, rantolava e non rispondeva più alle domande.

Con l'aumentare dell'intensità della scossa emessa, nasceva nel soggetto ignaro un conflitto sempre più crescente, un forte stato d'ansia, dettato dal fatto di sentirsi in dovere di obbedire all'autorità (impersonata dallo sperimentatore), che chiedeva, nonostante tutto, di continuare l'esperimento fino alla sua conclusione, conclusione che avveniva solo dopo aver constatato l'ostinato rifiuto del soggetto ad obbedire a molteplici esortazioni fatte dallo sperimentatore. Lo sperimentatore ingiungeva di continuare l'esperimento, con frasi del tipo «*continue, per piacere, vi prego di continuare; l'esperimento esige che si continui; è assolutamente indispensabile continuare; non avete scelta, dovete continuare!*» Solo dopo tali esortazioni, un rifiuto ulteriore del soggetto avrebbe interrotto l'esperimento. Alla fine della procedura, lo sperimentatore rivelava le vere finalità della ricerca, sottolineando l'importanza della finzione come unica via per garantire efficacia e credibilità a quanto si voleva argomentare in proposito.

Dopo avere effettuato diverse prove, si è potuto accertare che la scossa massimale media inflitta alle vittime dai soggetti obbedienti raggiungeva ben 360 volt; ma soprattutto che ben il 62,5%, e cioè due su tre dei soggetti posti sotto sperimentazione aveva obbedito fino all'ultima scossa di 450 volt.

Eppure, quest'ultimo grado d'intensità prevedeva il *pericolo di morte*. È possibile allora che una siffatta obbedienza a un'autorità legittima, che rappresenta in questo caso la scienza nel suo complesso, possa produrre conseguenze così nefaste, seppur fittizie?

Insomma, uomini *normali* si trasformavano in boia. Tale risultato fu sconvolgente in quanto sovvertì la tradizionale immagine del mondo che vedeva l'umanità legata all'ordine razionale e la disumanità al collasso di tale ordine, comportando una radicale revisione dei meccanismi morali del comportamento umano.

In *Obedience to Authority*<sup>5</sup>, Milgram, nel presentare i risultati del suo lavoro e le conclusioni alle quali è giunto, af-

---

<sup>5</sup> Cfr. Milgram (1974); si veda anche Blass (1992: 277); Stanley Milgram, *Obedience*, 1965, VHS (University Park, Pa.: Penn State Audio-Visual Services, 1969); Cfr. Elaine Cassel, "Why Do People Want To Be Executioners? A Review

ferma che la condotta immorale, la crudeltà, è legata debolmente ai caratteri individuali di chi compie l'azione feroce, mentre è correlata con la quotidiana struttura del potere e della subordinazione. Persone per bene si erano sottomesse passivamente ad un'autorità che impartiva ordini crudeli. Erano soggetti che conducevano una vita normale e che, nel loro standard di comportamento, erano gentili e dotati di buon senso. Tuttavia, un'autorità posta a controllo delle loro azioni aveva innescato il processo di deresponsabilizzazione, palesatosi in un comportamento moralmente deplorabile.

Quel che emerge è che un individuo, al di là delle sue caratteristiche personali, può commettere azioni crudeli qualora sia un'autorità riconosciuta a ordinarglielo. Il soggetto viene a trovarsi in uno stato eteronomico in cui, portare a termine il proprio compito, concentrandosi sugli aspetti tecnici della situazione sperimentale, diviene l'unico obiettivo. Il senso di responsabilità percepito sarà soltanto quello nei confronti dell'autorità e non delle azioni che vengono da questa prescritte. La moralità risulta così vincolata ai rapporti sociali che strutturano il potere: se questi vengono razionalizzati e tecnicamente perfezionati per eliminare l'inibizione morale, allora può accadere che la società si trasformi in una fabbrica di morte dove i suoi operai sono persone senza alcun disturbo psicologico.

Negli esperimenti di Milgram, indicativi sono i dati che confermano un rapporto inversamente proporzionale tra l'esercizio della crudeltà e la prossimità di chi la subisce. Il 30% dei soggetti eseguì il proprio compito e inflisse la scossa pur avendo un contatto corporeo diretto con la vittima; il 40% obbedì alle finalità dell'esperimento pur vedendo la persona a cui veniva inflitta la scarica; il 65% esercitò la crudeltà quando la vittima non era né visibile né udibile.

Si osserva dunque che, all'aumentare della distanza fisica, l'immoralità potenziale diviene maggiore poiché, mancando il legame causale diretto fra la propria azione e la sofferenza inferta, viene meno la responsabilità e la tensione morale: l'obbedienza era così ottenuta più facilmente. Mediare l'azione frapponendo un ostacolo fra l'esercizio e la sua finalità, divi-

dere il lavoro in fasi definite dalla gerarchia del sistema, sono tutte condizioni che di contro indeboliscono la tensione morale.

Un secondo meccanismo è la fedeltà verso l'autorità superiore. Ritornando alla prova empirica degli esperimenti, i soggetti erano condizionati dall'autorità della scienza. L'autorità superiore è rappresentata dalla gerarchia sovrastante e la dissociazione tra mezzi e fini fa sì che la valutazione morale dei mezzi s'ispiri ai valori quali il dovere, la lealtà e la disciplina.

L'unico oggetto di preoccupazione morale diviene così l'autorità, perché è lei stessa, con la sua competenza, che definisce la moralità dei fini. I superiori divengono la naturale autorità competente e da essi sfociano gli unici giudizi morali che realmente contano. Avviene in questo modo una sostituzione della coscienza morale sostanziale e dei suoi valori etici con una coscienza morale la cui razionalità è giustificata da valutazioni tecniche.

L'esecutore dell'ordine attribuisce al superiore l'autorità legittimante della propria azione: vi è disponibilità a una totale obbedienza perché, chi compie l'ordine, lo ritiene giusto per una logica ai suoi occhi ignota, una logica decisa dall'autorità e non soggetta a riflessione morale, poiché l'autorità non ha bisogno di legittimazione.

In altre parole, gli esperimenti di Milgram dimostrano come l'obbedienza verso il potere dell'autorità possa indurre l'individuo tramite ordini, definiti necessari, a commettere azioni immorali anche consapevolmente. Inoltre, obbedire all'autorità permette di scaricare la propria responsabilità al superiore diretto. Con tale processo l'autorità morale non viene nemmeno sfidata e persone altrimenti incapaci di crimini possono divenire trasgressori delle norme morali.

Non va comunque trascurato che tra i soggetti coinvolti nell'esperimento, una percentuale di questi ha disobbedito all'autorità dello sperimentatore. Non tutti, pur riconoscendo la legittimità di un'autorità, scesero a compromessi con la propria coscienza, rifiutandosi di portare a termine l'azione immorale. Tuttavia, rileva Milgram, l'atteggiamento anticonformista, di negazione e insubordinazione, non deriva da una maggiore propensione alla moralità per cui determinati indivi-

dui riterrebbero ingiusto provocare sofferenza ad altri soggetti. Vi sono invece delle dimensioni dell'individuo che non sono direttamente suscettibili di controllo da parte dell'autorità, come la coscienza e la morale, le quali entrando, in conflitto con la precipua situazione in cui il soggetto si colloca, generano una tensione a livello emotivo talmente intensa che l'individuo stesso non riesce più a gestire, rifiutando così di adeguarsi all'ordine imposto. La disobbedienza dunque discende dalla necessità individuale di colmare ed interrompere un disagio interiore. Quello che è fondamentale sottolineare è che la disobbedienza rimane l'elemento maggiormente significativo nel prevenire i crimini dettati dall'obbedienza, escludendo la possibilità che il rapporto tra l'autorità ed il soggetto si trasformi in relazione autoritaria.

In ultima analisi, riprendendo un'affermazione di Zygmund Bauman,

la sparizione di ogni senso di responsabilità è l'estrema conseguenza della sottomissione all'autorità (Bauman 1992: 219).

Ma affinché questi meccanismi possano realizzarsi è necessaria l'assenza di conflitti nella fonte autoritaria dell'ordine: Milgram, in ulteriori esperimenti, ha infatti evidenziato come un individuo sottoposto ad un disaccordo fra due o più sperimentatori preposti a dare ordini, si rifiutasse a partecipare all'azione immorale. S'inscrive, in tale frangente, il concetto di disciplina elaborato da Michael Foucault. In *Sorvegliare e Punire* (1976), l'autore evidenzia come sia la disciplina a creare corpi docili, sottomessi. Affinché si ottenga l'obbedienza automatica è necessaria una coercizione ininterrotta, attenta ai processi piuttosto che ai risultati, che manipoli in modo calcolato i gesti e i movimenti dei corpi coatti. In tal senso il potere disciplinare assolverà il suo compito solo qualora non intervengano fattori di contrasto al potere stesso, in quanto *il pluralismo* offre la possibilità di confrontare la qualità etica dell'ordine ricevuto, a differenza dell'assolutezza del potere, riducendone drasticamente l'efficacia.

Gli studi di Foucault offrono un panorama dettagliato del rapporto che intercorre tra corpo e potere. Ciò a cui abbiamo assistito durante il regime nazista in Germania è come il potere politico possa pervadere e gestire ogni aspetto della

vita umana, e come il corpo possa divenire espressione diretta di pratiche politiche, riflesso di un sistema. Nel cercare spiegazioni inerenti le aberrazioni del regime nazista, anche Foucault propone il suo concetto di genealogia, concentrandosi tuttavia su una particolare esacerbazione di un discorso storico-politico atavico: la guerra come relazione sociale permanente, le lotte tra razze, storia di dominazioni e privilegi. La guerra è da sempre stata un'istanza fondante di rivendicazioni indistinte, dalle lotte dell'aristocrazia contro l'accentramento del potere monarchico, dal riscatto borghese contro i privilegi nobiliari, fino alla parossistica deriva dello stato nazista.

Il potere politico, sostiene Foucault, rappresenta la continuazione della guerra, perché da quest'ultima esso deriva, e il nazismo incarna in tal senso la compiuta ibridazione tra due tipi di potere: l'antico potere sovrano, le cui peculiarità erano l'esclusiva prerogativa di far morire e lasciar vivere, e il potere disciplinare e normativo o, come lo definisce Foucault, il bio-potere, che consiste nella gestione totale della vita umana. Ed è con quest'ultimo tipo di potere che il razzismo può divenire tecnologia di potere ed entrare a far parte del sistema statale. Il dare la morte nel sistema del bio-potere, non rappresenta solamente il suggellare la sconfitta dell'avversario, ma il completo annientamento del rischio biologico che inficia la purezza della razza. La deriva del discorso sulla guerra e della lotta per il predominio di una razza fonda il razzismo biologico, affermando la doppiezza della razza che si dipana in una sovra-razza, sana ed autentica, e in una sotto-razza, composta da coloro che minacciano la purezza della prima. Il razzismo biologico non fa altro che giustificare su basi pratiche chi deve vivere e chi deve morire e, rendendo accettabile il dare la morte, legittima lo stato omicida. Senza tale declinazione in senso biologico del razzismo, non sarebbe stato possibile sterminare milioni di persone nei campi di concentramento con l'approvazione e l'inerzia del resto della popolazione spettatrice e, come sostiene Hannah Arendt, non sarebbe altresì stata possibile l'istituzione centrale del regime totalitario, il campo, il quale rappresenta quel luogo in cui convergono in massimo grado razzismo e bio-potere, quel luogo che costituisce il paradigma del bio-politico, in cui lo stato d'eccezione di Agamben diviene normalizzazione.

Era stata l'estesa propaganda di regime che permise l'identificazione del popolo intero con il suo Führer, e la tenace caparbia con cui anche dopo il collasso di quel sistema di morte, dinnanzi alle corti ed ai tribunali di guerra, i gerarchi nazisti continuarono a difendere apertamente l'ideologia del regime. Ed è proprio grazie alla commistione tra il biopotere legittimato da una serie di norme e istituzioni deputate all'indottrinamento della società e la dittatura assoluta che il nazismo giunse a celebrare la morte di individui innocenti, senza che il pensiero critico di molti, spettatori ed agenti, vi si opponesse.

#### *4. Coercizione e dovere: punti deboli dell'analisi di Milgram*

Dopo la pubblicazione dell'esperimento di Milgram, numerosi studiosi analizzarono i risultati ottenuti dallo psichiatra, sollevando delle perplessità rispetto all'interpretazione data da Milgram al comportamento dei funzionari del regime nazista. La stessa Hannah Arendt nelle sue opere sembra carpire quello che è ritenuto essere l'elemento che rende l'esperimento non pienamente congruente con la fattispecie tedesca del terzo Reich. Gli ordini che provenivano dall'alto, e che incitavano alla violenza nei confronti di quella parte di popolazione soggiogata dal regime, promanavano da un'autorità legale, del tutto in regola con la legge del Führer. Le azioni commesse da Eichmann, dalle SS e da tutti i devoti al sistema, erano lecite all'interno di quella struttura di governo, la cui legittimità non poteva essere posta sotto accusa da nessun organismo giurisdizionale sovrastatale allora esistente.

Secondo varie interpretazioni, il paradigma dell'obbedienza sviluppato da Stanley Milgram, in tal senso, stravolge e confonde il concetto di coercizione con quello di senso di dovere e rispetto della legge. Da quanto emerge dai dati dell'esperimento, Milgram pare abbia associato il concetto di ordine con l'idea che i funzionari del regime fossero sotto coercizione. Di contro, Eichmann aveva eseguito con zelo e con pieno senso del dovere nei confronti dello stato gli ordini impartiti, e non perché temesse il potere al quale era subordinato.

nato o perché fosse posto sotto coercizione come invece avveniva durante l'esperienza di Milgram. Eichmann stesso afferma di non essere mai stato un semplice recipiente di ordini, e che se lo fosse stato sarebbe stato un folle; si sentiva invece parte di un processo di pensiero, aveva sposato un ideale divenendone un strenuo sostenitore (Aderet – Spiegel 2011)<sup>6</sup>.

Uno degli studiosi che contesta le conclusioni di Stanley Milgram è Christopher Browning, professore di storia presso la North Carolina University, che nel suo libro *Uomini Comuni* (1992) fa un'analisi specifica delle dinamiche psicologiche e sociali che portarono gli autori della soluzione finale a trasformarsi da uomini normali in spietati carnefici. In particolare, nella sua opera, Browning racconta la storia del battaglione 101, un esercito di uomini *comuni* non addestrati militarmente, incaricati dal regime di porre in essere l'eccidio di 1500 ebrei nel villaggio polacco di Jozefow. Partendo da tale esempio, Browning in modo speculare, mette a confronto le due fattispecie, quella reale e quella sperimentale di Milgram, rivelandone non poche incongruenze. Innanzitutto, la struttura dell'autorità nei due casi era molto diversa: nel battaglione 101 il maggiore posto a comando risultava essere poco incisivo e per nulla autoritario, tuttavia gli ordini venivano eseguiti ugualmente e non per dovere ma per semplice conformismo, per paura di essere giudicati negativamente dai loro compagni; nell'esperienza di Milgram, invece, è stato constatato come i soggetti sperimentali obbedivano direttamente all'autorità impersonata dallo sperimentatore, l'autorità altrà rappresentata dalla scienza, e qualora lo sperimentatore si allontanava dalla stanza in cui si trovava il soggetto sotto esame, la tendenza a somministrare le scariche diminuiva (Browning 1992).

Per quanto concerne invece la volontarietà delle azioni criminose dell'esperienza di Yale, appare una caratterizzazione dei tedeschi come esecutori involontari, come vittime del totalitarismo di cui facevano invece parte attiva. Replicando tali situazioni di pressione e stress in laboratorio, Milgram

---

<sup>6</sup> Cfr. Spiegel, *The long Road to Eichmann's Arrest: A Nazi War Criminal's Life in Argentina*, 1 April, Spiegel Online International <https://www.spiegel.de/international/germany/the-long-road-to-eichmann-s-arrest-a-nazi-war-criminal-s-life-in-argentina-a-754486.html>.

sembra partire dall'assunto che la posizione pedante assunta dall'insegnante, non solo risulta illegittima, ma che gli stessi soggetti sperimentali la vedano come ingiusta, creando una situazione tale per cui il sistema laboratorio, i ruoli dei soggetti partecipanti, e non dunque i singoli individui con le loro singole predisposizioni, siano determinanti della situazione criminosa, che in tal senso viene creata involontariamente. I tedeschi del Terzo Reich, accusati del genocidio degli ebrei, avevano invece invocato in loro difesa la semplice osservanza delle regole, che anche se gli ordini non provenivano dalle loro coscienze, *volontariamente* avevano aderito e sposato un sistema immorale e criminale, che seppur legale, poteva essere disatteso non facendone parte, proprio come nel battaglione 101.

Oltre a Browning, la psicologa e scrittrice australiana Gina Perry è una delle voci che vuole contestare i risultati dello psichiatra americano. Nel suo saggio *Behind the Shock Machine: The Untold Story of the Notorious Milgram Psychology Experiments*, pubblicato nel 2013, la scrittrice, dopo aver rintracciato i partecipanti all'esperimento originario, cerca di contestarne i dati ed evidenziarne le falle. In particolare, la Perry sostiene che molti dei partecipanti all'esperimento erano al corrente delle vere finalità della ricerca e che, inoltre, fossero coscienti del fatto che le scosse impartite non erano vere ma simulate, cosa che rendeva l'esperimento di Milgram non attendibile scientificamente.

Nonostante vi siano sicuramente dei dettagli metodologici non precisi, e degli errori di giudizio, tuttavia l'esperimento, più volte replicato per verificarne le conclusioni, è sempre stato confermato essere accurato e preciso nei risultati. Quel che era l'intento di Milgram, ossia di dimostrare il grado di obbedienza ad un'autorità che funge da inibitore morale per il soggetto sottomesso, è stato ridimostrato e confermato nelle varie emulazioni che sono intervenute successivamente al 1963, e che dunque il tasso di obbedienza costatato da Milgram regge in ogni caso.

Sono pertanto inquietanti le implicazioni derivanti dall'ubbidienza all'autorità, che sia quest'ultima legale o percepita tale, che sia volontà di conformismo o fanatismo. Appare inquietante perché in circostanze tali, in situazioni ambigue in cui non si dispone di un catalogo di comportamenti stan-

dardizzati, proprio per la novità e l'urgenza in cui ci si trova catapultati, per il clima ostile e caotico, miscelato di paura e sbigottimento, si cede all'influenza sociale informazionale, ossia a quella situazione in cui un soggetto emula il comportamento degli altri per dare senso ad una situazione che appare priva di significato, anche se il senso si tradurrà in un battaglia di assassini. La capacità del male giace dormiente in ognuno di noi, pronta ad essere svegliata con il giusto insieme di circostanze.

##### 5. *Zimbardo: lo scivolamento nel ruolo*

Solitamente siamo portati a credere che una persona sia *buona* oppure *malvagia*. Inoltre, è comune l'idea che un individuo mantenga lo *stato* prescelto per tutto il corso della sua vita: se nasce malvagio, lo sarà per sempre, a meno di un radicale intervento dall'esterno. Infine, quando qualcuno compie delle azioni moralmente riprovevoli, siamo certi che sia lui a essere responsabile di tali azioni.

Le ricerche condotte da Philip G. Zimbardo sconvolgono questa visione *statica* della natura umana, proponendo invece una concezione dinamica del comportamento umano e della morale. Zimbardo si chiede se sia proprio vero che tutti i comportamenti moralmente riprovevoli sono dovuti alla natura malvagia di chi li compie, oppure se «cattivi si diventa».<sup>7</sup> La posizione espressa da Zimbardo si basa sull'idea che l'interazione di *forze situazionali* (esterne) e di *forze disposizionali* (interne) possa spingere gli individui a compiere azioni malvagie e impensabili. In altre parole: non si sceglie di essere *cattivi*, ma si *diventa* cattivi in certe situazioni, salvo poi tornare a essere quelli di prima una volta esauritasi la situazione che ha indotto ad assumere tali comportamenti. Secondo Zimbardo l'essere umano non è intrinsecamente malvagio, ma lo è potenzialmente, nel senso che tutti possono rendersi colpevoli di comportamenti moralmente riprovevoli in conseguenza al modo in cui percepiscono un determinato contesto nel quale sono inseriti. Gli elementi chiave

---

<sup>7</sup> Cfr Zimbardo (2007). Si veda anche: Haney, Banks & Zimbardo (1973).

dell'analisi di Zimbardo sono le nozioni di *situazione* e di *sistema*: la *situazione* designa i fattori contestuali esterni all'individuo generati da un *sistema*. Quest'ultimo può consistere in qualsiasi forma di organizzazione. Una situazione (per esempio una prigione, un'azienda, una classe, una guerra) può considerarsi un'istanza del sistema. La situazione esercita delle forze sugli individui che ne fanno parte e che Zimbardo chiama *forze situazionali*. Queste si contrappongono alle *forze disposizionali* che sono determinate dalle attitudini e dalle predisposizioni proprie di ogni individuo. Se le prime sono più pressanti delle seconde, la persona cessa di agire secondo regole proprie, adeguandosi ai principi dettati dalla situazione. Quest' adeguamento si riscontra soprattutto in contesti nuovi, nei quali gli individui si sentono indifesi e per i quali non dispongono di un repertorio di comportamenti collaudati. Zimbardo, analizzando l'esperimento condotto da Stanley Milgram, nota come quest'ultimo abbia trascurato proprio quelle forze situazionali che determinano, in alcune circostanze, dei comportamenti peculiari. L'evidenza sperimentale che Zimbardo riporta a supporto della propria tesi è l'esperimento carcerario di *Stanford*, da egli stesso condotto nel 1971.

Da questo esperimento, rispetto a quello condotto da Milgram, è stato eliminato il fattore di disturbo costituito dall'autorità, impersonata nel precedente caso dallo sperimentatore. In questo caso tutta l'autorità che agisce nel contesto sperimentale è rappresentata dai soggetti stessi. Zimbardo si limitò soltanto ad innescare i processi.

L'esperimento sarebbe dovuto durare due settimane ma venne interrotto dopo soli sei giorni per il timore che si causassero danni irreparabili alla psiche dei soggetti partecipanti. I volontari vennero selezionati a caso fra studenti universitari (i quali avevano risposto ad un annuncio su di un giornale) in modo tale da non presentare alcun segno di anormalità (in piena salute, intelligenti e di ceto medio). Venne dapprima simulato un arresto e la deportazione in carcere. Questi ragazzi furono divisi in maniera arbitraria (mediante il lancio di una moneta) in due gruppi: metà guardie e metà prigionieri. Al prigioniero veniva consegnata un'uniforme che doveva indossare senza biancheria. Davanti e dietro alla divisa compariva un numero identificativo. Alla caviglia destra (di) ognuno di

loro veniva posta una pesante catena chiusa con un lucchetto. Ai piedi venivano fatti indossare dei sandali in gomma; in testa un berretto fatto di calze femminili di nylon.

Le guardie non ricevettero alcuno specifico addestramento. Erano libere di fare tutto ciò che ritenevano fosse utile a far osservare la legge, a mantenere l'ordine e a farsi rispettare dai prigionieri. Crearono così le loro regole e le applicarono. Vennero solo informate dell'importanza del loro ruolo e dei rischi connessi alla situazione.

Ciò che seguì, stupì gli stessi ideatori dell'esperimento. Le guardie non si posero alcun limite né restrizione. Si resero protagoniste di una superiorità artificiosa ai danni dei detenuti, che tenevano a loro volta un consequenziale atteggiamento sottomesso. Le guardie li costrinsero a cantare canzoni oscene, a defecare in secchi che non avevano il permesso di svuotare, a pulire le latrine a mani nude. Più le guardie si comportavano in questo modo, più si autoconvincevano della natura non umana dei prigionieri.

L'esperimento fu un successo: Zimbardo ottenne molto più di quanto si aspettasse. Ebbe modo di mostrare che il contesto carcerario aveva generato forze situazionali capaci di trasformare gli studenti, spingendoli ad azioni che non avrebbero mai compiuto nella loro vita di tutti i giorni. L'intensità e la direzione delle forze situazionali, fa notare Zimbardo, dipende dalla rappresentazione mentale del contesto situazionale che l'individuo, che vive quel contesto, si forma. In questo senso, il comportamento dipende dal modo in cui la situazione è percepita.

Due diverse persone possono avere percezioni diverse, e quindi subire influenze differenti e reagire mettendo in atto comportamenti non congruenti, talvolta perfino opposti. Il comportamento è il risultato di una interazione tra forze situazionali percepite e disposizionali. In cosa consistono esattamente i fattori situazionali?

In questo caso, un potente fattore situazionale è il *ruolo* che una persona ricopre in una determinata situazione, che è tipicamente implicito ma esplicito in contesti organizzati. I ruoli, assegnati dal sistema, sono spesso insidiosi: modificano profondamente il carattere delle persone che li assumono, perché agiscono direttamente sul loro modo di percepire il

mondo esterno. Un ruolo viene facilmente interiorizzato. I *ruoli maschera* no, danno forza e sicurezza, anche perché sono assegnati dall'esterno. La maschera permette al soggetto che la indossa di occultarsi e di non temere le conseguenze delle proprie azioni.

Puntuale per tale aspetto è l'episodio del prigioniero 819, il quale per giorni si rifiutò di mangiare e chiedeva l'intervento di un medico. Condotta dinanzi a Zimbardo cominciò a piangere in modo isterico. Dato l'evidente stato di shock, lo sperimentatore gli tolse la catena che aveva al piede e il berretto che aveva in testa e gli disse di andare a riposare in un luogo apposito, esterno alla prigione, dove l'avrebbe raggiunto un medico e, dunque, di abbandonare l'esperimento. Contemporaneamente una delle guardie carcerarie mise in fila tutti gli altri prigionieri facendo cantare loro ad alta voce: Il prigioniero 819 è un pessimo prigioniero. Gridarono questa frase una decina di volte facendo in modo che il prigioniero 819 lo sentisse. Con la voce rotta dal pianto, il prigioniero disse che non poteva andarsene perché gli altri lo avevano etichettato come un pessimo prigioniero. Pur stando male, voleva tornare per dimostrar loro che avevano torto. A quel punto il dottor Zimbardo gli disse:

Ascolta, tu non sei il numero 819. Tu sei [il suo nome], ed io sono il dottor Zimbardo. Sono uno psicologo, non un responsabile di una prigione, e questa non è una vera prigione. È solo un esperimento, e quelli sono studenti, non prigionieri, proprio come te. Andiamo.

Improvvisamente smise di piangere, guardò in alto verso il dottor Zimbardo e con l'espressione di un bimbo svegliato da un incubo, rispose: Ok, andiamo.

Secondo Zimbardo una situazione o un *ruolo* che ci è stato assegnato non causa necessariamente un comportamento moralmente riprovevole; tuttavia aumenta certamente la probabilità che questo si verifichi. La ragione per cui questo accade è da rintracciarsi in ampia misura nei processi di razionalizzazione messi in atto in questi contesti. La sua ipotesi è che, quando le persone hanno a che fare con un contesto nuovo, complicato, apparentemente senza significato e che non si adatta al loro modo di pensare, vivono uno stato di *dis-*

*sonanza cognitiva*, il quale genera un forte disagio e spinge a colmare la dissonanza. Per colmare la dissonanza, gli individui sono portati a trovare giustificazioni logiche a comportamenti che altrimenti, in un contesto *normale*, non compierebbero mai, ma anzi condannerebbero.

Ciò che è centrale nell'esperimento appena descritto, è la dicotomia tra dominazione e sottomissione, tra libertà e schiavitù, controllo e ribellione. Tali costrutti psicosociali sono stati resi possibili attraverso dei fattori situazionali, quali le uniformi, la presenza di un numero identificativo piuttosto che il nome, la simulazione del carcere, che hanno determinato il trionfo della situazione perversa a scapito dei prigionieri, con la trasformazione di uomini pacifici in sadici che infliggevano umiliazioni e pene gratuite.

L'esperimento si concluse bruscamente anche perché, oltre all'escalation di violenza tra guardie e prigionieri, lo stesso Zimbardo aveva subito una profonda trasformazione non curandosi più della salute e dello stato psichico dei soggetti sperimentali ma preoccupandosi invece della sicurezza della sua prigione.

Semplici fattori situazionali, che spesso passano inosservati, possono scatenare delle interazioni fra tratti della personalità e il contesto circostante che vanno a determinare comportamenti inaspettati, metamorfosi della personalità sconosciute allo stesso soggetto che li pone in essere. La pressione verso il conformismo e l'accondiscendenza possono creare un soggetto altro da noi stessi, determinato comunque da propensioni soggettive. Ciò sta a significare che ogni azione commessa, che sia buona o malevola, può essere compiuta da ciascuno di noi nelle medesime condizioni situazionali.

## 6. *La Burocratizzazione del male. Dalla teoria alla pratica:* *Abu Ghraib*

L'11 settembre 2001 è stato uno dei momenti più traumatici che il mondo occidentale ha recentemente vissuto. Quel giorno segna l'inizio della guerra contro il terrorismo di matrice islamica, un nemico senza uno stato definito territorialmente, un nemico che spesso non ha un volto ma che si

manifesta in gruppi organizzati con cellule sparse in ogni angolo del pianeta, pronte ad attivarsi in ogni momento. Da quest'assunto ne discende un vuoto normativo di carattere definitorio, che ha causato numerose violazioni dei diritti umani e la disattesa di quei principi della Convenzione di Ginevra che tutelano i prigionieri di guerra. Ciò è avvenuto in quanto i terroristi catturati, non considerati prigionieri di guerra legittimi bensì *unlawful enemy combatant*<sup>8</sup>, non godevano di quei diritti che li avrebbero protetti da abusi, vessazioni, torture e umiliazioni.

Precursore della figura di *combattente irregolare* fu Carl Schmitt, che, nella sua *Teoria del Partigiano*, aveva già indicato le implicazioni politico-filosofiche dello status di partigiano. La regolamentazione dello *ius belli* degli Stati, con il reciproco riconoscimento della sovranità di ciascuno di essi, aveva condotto all'individuazione di limiti entro i quali definire il nemico pubblico, limiti oltre i quali si colloca il partigiano, che sostituisce al nemico pubblico il nemico privato, «*posto al di fuori dell'inimicizia convenzionale della guerra controllata e circoscritta, trasferendosi in un'altra dimensione: quella della vera inimicizia*» (Schmitt 2005: 20-21). Il partigiano schmittiano, così come gli *unlawful combatant*, non è soggetto alle regole del diritto internazionale, e combatte la sua guerra in nome dell'ideologia, senza uniforme e senza confini.

Tornando tuttavia agli *unlawful combatant* della guerra al terrorismo, quel che appare evidente è che, attraverso sofisticazioni gius-militari, si sia creata una categoria di *non-persone* sottratte ad ogni tipo di diritto o garanzia.

Nell'aprile del 2004, un programma televisivo della CBS ha gettato luce su degli abusi di potere e delle torture perpetrate nel carcere iracheno di Abu Ghraib a danno dei detenuti,

---

<sup>8</sup> La definizione *Unlawful enemy combatant* rappresenta uno degli esempi di come vi sia la tendenza nei paesi occidentali ad introdurre regimi d'eccezione spesso transitori, come avviene con i *Patriot Acts* Statunitensi, in materia di terrorismo, con una vera e propria de-giurisdizionalizzazione delle procedure detentive e l'attuazione di una misura punitiva in dei non-luoghi sottratti alla sovranità dello stato, proprio come Abu Ghraib e Guantanamo. Gli *Unlawful enemy combatant*, sottoposti a detenzione a tempo indeterminato in quanto non appartenenti ad un esercito regolare, fuoriescono dal regime di garanzia previsto dalla III Convenzione di Ginevra, che tutela invece i *lawful enemy combatant*, ossia i prigionieri di guerra catturati sul campo di battaglia.

rendendo pubbliche delle foto che ritraevano corpi nudi ammucchiati sui quali, spavaldi, si erigevano dei soldati americani soddisfatti dello scempio sotto i loro occhi; uomini nudi tenuti al guinzaglio e minacciati da dei cani aizzati delle guardie; corpi straziati da lesioni e torture accanto ai quali una soldatessa gioiosa posava mostrando il pollice alzato in segno di approvazione. La crudezza di queste immagini e la crudeltà con cui vennero scattate, testimoniano che qualcosa, nella manifestata volontà degli anglo-americani di portare libertà e democrazia in Iraq, non aveva funzionato.

Le torture nel carcere di Abu Ghraib<sup>9</sup>, così come in Afghanistan e a Guantanamo, sollevano un quesito al quale in qualche caso abbiamo già risposto. Questi atti di crudeltà intenzionali sono frutto di alcune mele marce deviate dal sistema o sono di contro casi di *administrative evil*<sup>10</sup>, in cui le vessazioni e le pene inumane vengono mascherate dall'intero sistema? È possibile giustificare nella guerra al terrorismo, l'utilizzo della tortura per ottenere informazioni dai detenuti? La storia dell'umanità ci racconta che i brutali e i sanguinosi conflitti sono stati colonne portanti, architravi sui quali si sono retti regni ed egemonie, ma, è oltremodo vero, che il mondo moderno ha lottato per restringere e limitare l'uso della violenza, in ogni sua manifestazione, durante i conflitti (Cook 2004: 21).

---

<sup>9</sup> Per approfondimenti in relazione agli abusi nelle carceri di Abu Ghraib e Guantanamo si veda: U.S., Army Public Affairs, AR 15-6 Investigation of the Abu Ghraib Detention Facility and 205th Military Intelligence Brigade (Washington, D.C.: U.S. Army Public Affairs, 2004) (Investigating Officer: Maj. Gen. George R. Fay), online: U.S. Government Printing Office [Fay Report]; U.S., Department of Defense, Review of Department of Defense Interrogation Operations (2005) (Investigating Officer: Vice Adm. Albert T. Church III), online: Department of Defense [Church Report]; U.S., Department of Defense, Army Regulation 15-6: Final Report, Investigation into FBI Allegations of Detainee Abuse at Guantanamo Bay, Cuba Detention Facility (2005) (Investigating Officer: Brig. Gen. John T. Furlow), online: Department of Defense. Si veda inoltre: Diane Marie Amann, "Abu Ghraib" (2005) 153 U. Pa. L. Rev. 2085 at 2087, 2140. Per un'analisi approfondita delle norme nazionali e internazionali da applicare negli interrogatori dei detenuti si veda: Committee on International Human Rights and Committee on Military Affairs and Justice, "Human Rights Standards Applicable to the United States' Interrogation of Detainees" (2004). The Record of the Association of the Bar of the City of New York.

<sup>10</sup> Cfr. Adams – Balfour (2009).

A partire dalla rivoluzione francese, la spettacolarizzazione della pena, la messa in scena teatralizzata del giusto supplizio del prigioniero, subisce una battuta d'arresto. Fino al XVIII secolo la manifestazione del potere sovrano legittimo si materializzava nel corpo del reo (esposizione del cadavere, messa al rogo, etc.), che diveniva mezzo di pubblicità della sua condanna. Si assisteva tuttavia non tanto alla riparazione della giustizia quanto all'esibizione del potere, all'ostentazione della violenza frutto di una politica della paura. In quella cornice di crudeltà si stagliava la figura del boia, protagonista del cerimoniale della morte, che con un'aura di disonore e di timore, era tuttavia ritenuto indispensabile alla piena affermazione dell'autorità sovrana. Joseph de Maistre descriveva il boia come una creatura straordinaria, incarnazione dell'orrore e del legame dell'associazione umana (Maistre 1986: 33)<sup>11</sup>, che acquisiva una valenza trascendentale, sintesi tra ordine divino e potere temporale. Durante la rivoluzione il carnefice veniva invece sostituito con l'alter ego della sovranità, simboleggiata dalla ghigliottina. Il boia diveniva ingranaggio di un sistema penale anonimo, spersonalizzato, astratto, appendice del supplizio. La società aveva maturato una crescente insofferenza nei confronti delle torture, dello scempio pubblico di corpi mutilati. L'esigenza di ripulire le coscienze dal martirio inaugurava così l'ingresso dell'ausilio tecnico alla pena capitale, uno strumento deputato ad uccidere, a generare morte *desoggettivata*, in cui il maître della festa punitiva diveniva semplice funzionario di quel male banale di cui ci parla Hannah Arendt. Sarà poi nel corso del XIX secolo che la teatralità della punizione verrà completamente sostituita, occultata all'interno di luoghi sottratti allo sguardo del pubblico, con l'introduzione dell'istituzione carceraria. Il bisogno di addolcire le pene e di porre fine alla giustizia vendicativa si legge nelle opere di Beccaria e di Bentham (2002). Questi ultimi proponevano una razionalizzazione della pena e delle leggi atte a punire, che impedissero lo scempio del corpo tipico dell'*ancien regime* (Beccaria 1974). Ma non facevano altro che sostituire alle vecchie modalità punitive delle nuove, ritenute più efficaci, avallate da un metodo rigoroso, ma non di certo espressione di una nuova coscienza umanitaria riconducibile ad una

---

<sup>11</sup> Si veda anche, su questo tema, Zaganiaris (2001).

giusta democrazia moderna. La prigione, attraverso misure punitive degradanti, diveniva il luogo di espiazione delle pene per il tramite delle sofferenza e l'alienazione totale. Il lavoro forzato, in questo luogo simbolo di coercizione punitiva, aveva come unico scopo l'umiliazione e la persecuzione, privo di ogni finalità produttiva o riabilitativa, che in sintesi ha rappresentato un opaco input all'apoteosi dell'annientamento dei campi di concentramento nazisti, in cui s'imponeva il tormento del corpo e dello spirito, divenendo istallazione dantesca dell'inferno nel cuore dell'Europa, il cui unico scopo era l'affermazione del dominio totalitario. Qui, lavoro degradante e sterminio sono i protagonisti di quel decennio oscuro di metà novecento, in cui, alla gratificante produttività del lavoro, si sostituiva la degradante produzione di corpi morti. Dunque, se l'introduzione della ghigliottina rappresentò l'inizio della sterilizzazione delle pene, Auschwitz rappresenta il tragico epilogo di quella razionalità tecnica votata allo sterminio cieco. Nell'era del capitalismo fordista, l'applicazione della tecnologia alla catena di montaggio produttiva al fine di incrementare il rendimento del lavoro, veniva replicata in modo perverso all'interno dei campi nazisti, solo che la catena di montaggio su menzionata qui produceva cadaveri.

Le similitudini che intercorrono tra l'organizzazione aziendale di un'impresa produttiva e le fabbriche di morte naziste sono aberranti: basate entrambe sull'amministrazione razionale delle funzioni, la suddivisione delle competenze, la diversificazione degli incarichi per permettere la parcellizzazione ordinata delle varie mansioni. La specializzazione, la separazione tra mezzi e fini, permise ai responsabili del genocidio di estraniarsi dall'obiettivo finale nel normale espletamento delle attività del campo, e come abbiamo precedentemente notato, tutto ciò ha contribuito alla deresponsabilizzazione giustificata dai propri atti, responsabilità che veniva demandata a coloro che impartivano gli ordini e non a chi li eseguiva meccanicamente. Quest'organizzazione burocratica, tale apparato coordinato, è stato l'ingranaggio che ha permesso l'esecuzione dei crimini nazisti.

La violenza nazista è la sintesi perversa tra la desoggettivizzazione dell'esecutore di morte e l'addolcimento delle pene auspicato a partire dall'era dei Lumi. Dalla ghigliotti-

na, che spersonalizzava l'esecuzione capitale producendo una morte pulita e meccanica, alla celebrazione tecnica dei massacrati nazisti; dalla prigione benthamiana e la disciplina dei corpi di Foucault, ai campi di concentramento e sterminio. Questi ultimi, nell'insieme delle componenti organizzative, logistiche e funzionali, hanno rappresentato un esperimento del tutto nuovo, l'apice della burocratizzazione del male, un'impresa moderna la cui efficienza era garantita dalla divisione del lavoro e dalla razionale e meticolosa organizzazione amministrativa.

Fred Katz definisce il male perpetrato dai nazisti come «*a behavior that deprives innocent people of their humanity, from small-scale assault on a person's dignity to outright murder*» (Katz 1993: 5). Ciò su cui occorre focalizzare l'attenzione è proprio la semplice e, all'apparenza banale, offesa contenuta all'interno di un processo d'azione strutturato, che si colloca in quel continuum che conduce al male estremo arendtiano. Il collasso totale di un sistema è sempre dovuto ad una sommatoria di collassi parziali, in tal senso, il male totalitario ha potuto compiersi solamente in quanto un insieme di piccoli misfatti si è sommato in modo perverso. La razionalità tecnica e il progresso tecnologico sono stati caratterizzanti positivamente l'età moderna, ma la loro declinazione per finalità biopolitiche e al servizio dei fanatismi totalitari ha permesso la nascita di una nuova forma di male, un male mascherato, che sfugge a se stesso nel momento stesso in cui viene commesso. Si è, in ultima analisi, assistito alla burocratizzazione del male. Questa nuova forma di male differisce dalle altre sue manifestazioni del passato, e si caratterizza come tipicamente moderna in quanto sfugge ad un'immediata comprensione, mistifica il misfatto e lo rende lecito, inserito in quel processo di collasso parziale invisibile di primo acchito. Spesso, quindi, è accaduto che degli individui impegnati nella catena di produzione del male non si rendessero conto delle conseguenze dei loro atti o quantomeno che fossero giustificabili dall'obiettivo superiore cui tendeva il sistema.

Tuttavia non possiamo non constatare che, nel caso del genocidio nazista, a commetterlo ci fossero individui coscienti e consapevoli della gravità di quanto stava accadendo in Germania, erano atti compiuti deliberatamente e con una violenza e crudeltà totalmente gratuita. Anche se il sistema e le isti-

tuzioni rendevano legittimo ciò che è illecito e immorale per diritto naturale, non possiamo non considerare i funzionari del male non responsabili.

Dopo quanto è accaduto nel buio periodo di metà novecento, dopo le conquiste costituzionali e la proclamazione dei diritti umani universali affinché ciò che è accaduto non potesse più ripetersi, nel XXI secolo, la guerra al terrorismo porta le democrazie occidentali nuovamente sul banco degli imputati. La macchina amministrativa che può produrre male potenziale non si è arrestata, ma continua a mascherarsi nella proclamata superiorità dell'emergenza sicurezza. La guerra cui abbiamo assistito a partire dall'attacco alle Twin Towers è una guerra del tutto differente dalle precedenti, una guerra globale al terrorismo, e nell'unicità di questo nuovo paradigma s'insinua la possibilità di quell'inversione morale già conosciuta.

Abu Ghraib rappresenta un'ulteriore manifestazione del perverso funzionamento della macchina burocratica applicata a un sistema: deresponsabilizzazione e abuso di potere<sup>12</sup>. Dopo la clamorosa scoperta dei soprusi posti in essere dai militari americani a danno dei detenuti iracheni, le dichiarazioni degli alti ufficiali dell'*US Army* erano volte a scaricare tutta la responsabilità di quanto commesso ad un gruppo ristretto di soggetti devianti, alle poche mele marce del sistema, quel sistema che invece, per opinione delle più alte cariche della difesa americana, era sano. A essere imputati e processati saranno solamente sette individui, riconosciuti essere i veri esecutori dei misfatti e degli abusi, senza alcuna responsabilità riconosciuta ai livelli gerarchici superiori. Tutto il processo si svolse sulla constatazione degli eventuali illeciti, se questi fossero stati effettivamente posti in essere e se potessero effetti-

---

<sup>12</sup> I soldati mandati in missione ad Abu Ghraib erano stati addestrati per operazioni militari sul campo e non come guardie carcerarie. Per approfondire si veda: Interview of Lt. Col. Patrick Gawkins by Martha Minow (22 March 2006) on file with author; Taguba Report, supra note 40 at 37. Gli incaricati alle operazioni militari all'epoca degli abusi ad Abu Ghraib non avevano ricevuto alcun tipo di addestramento in relazione a come agire e operare nei confronti dei detenuti di un carcere. Per approfondire si veda: Interview of 1st Sgt., 372nd Military Police Company by Taguba panel (10 February 2004) summarized in Taguba Report, *ibid.*, Annex 81, online: Department of Defense.

vamente definirsi illegali. Non ci si chiese mai se, invece, qualcosa non aveva funzionato nel sistema nel suo complesso. Naturalmente venne ribadito che dalla catena di comando superiore non era stato impartito alcun ordine in relazione ai misfatti, anche se ai livelli organizzativi più bassi venne più volte sostenuto che si stavano semplicemente eseguendo gli ordini, e che nessuno avrebbe potuto non osservare le direttive dei superiori in comando.

Anche in questo caso, l'evidenza empirica produce un *dejà vu* e ci richiama all'esperimento carcerario di Stanford. Naturalmente, ad Abu Ghraib, le guardie non agivano in un ambiente isolato e controllato come nel carcere di Zimbardo, ma erano membri di un'organizzazione strutturata fatta di relazioni esterne con i vari livelli amministrativi. Tuttavia, come nella Stanford Prison, vi era un tacito assenso nel commettere abusi qualora si fosse disponibili a porli in essere. Il consenso tacito alla violenza, che diviene ordinaria amministrazione, scatena nei semplici funzionari, non soltanto un senso di dovere agli ordini e il rispetto disciplinato delle direttive perché imposte, ma si traduce, a lungo andare, in una sorta di empatia perversa collettiva della causa, che li conduce a sposarla a livello viscerale, e la coscienza del singolo si va a confondere e annullare nell'inversione morale creata dal sistema deviato.

Ritornando ai quesiti sopra posti, sarebbe pertanto ingenuo sostenere che siano state delle mele marce isolate a compiere quelle atroci violazioni dei diritti umani, a porre in essere quegli atti di tortura gratuita e che, tra l'altro, tali soggetti ritenuti responsabili abbiano agito senza che il cosiddetto sistema sano ne venisse a conoscenza. Se il collasso totale può essere reso possibile da piccoli segnali di cedimento anteriori, allora è necessario che una qualche falla nel sistema e nella struttura sia intervenuta a rendere possibile la violazione, prima che tali atti venissero compiuti, (qui sta il punto) ed è improbabile che non fossero riconoscibili da un sistema autoproclamatosi sano.

Il dato certo è che la guerra globale al terrorismo ha fatto sì che l'emergenza sicurezza, la necessità di reperire informazioni per assicurarla, siano apparse preponderanti e superiori rispetto alla tutela dell'essere umano, ridotto ancora una volta a nuda vita e privato della propria dignità. Da quanto emerge dalle varie indagini svolte in relazione al caso del car-

cere iracheno, ad Abu Grahīb, gli abusi posti in essere sono stati favoriti da un'atmosfera di disumanizzazione generalizzata dei detenuti, incentivata inoltre dall'incertezza rispetto al loro status legale che li pone al di fuori della protezione di cui gode la società civile, inquadrandoli così in quella cornice di esseri superflui, di eccezione, che tristemente conosciamo. Inoltre le condizioni di vita all'interno delle mura del carcere erano oltre ogni modo disumane: cibo avariato, fognature non funzionanti, igiene assente e caldo asfissiante che favoriva un fetore nauseabondo e la proliferazione di parassiti. Il dettaglio che tuttavia non va trascurato è che la maggior parte dei detenuti subivano tali condizioni di reclusione senza che vi fosse un giustificato motivo per la loro incarcerazione (Zimbardo 2007: 581).

Zimbardo, nel suo testo *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* prova ad analizzare nuovamente il processo svoltosi in relazione ai crimini commessi in Iraq, mettendo sotto accusa non semplicemente gli individui ma il sistema nel suo complesso: «*i cattivi sistemi creano cattive situazioni, che creano mele marce, che creano cattivi comportamenti, anche in brave persone*». Questa dunque, la tesi dello studioso, che vuole sostituire la teoria delle mele marce con quella del cattivo cestino (il sistema), dove per induzione le mele si guastano. Sono delle situazioni totali che influenzano la moralità del singolo, e ne allentano i freni, provocando uno sconvolgimento della percezione di se stessi che produrrà poi l'effetto Lucifero. Con tali assunti non si vuole tuttavia sollevare gli individui dalle proprie responsabilità, non si vuole fornire un alibi alla coscienza deviata scaricando le colpe sul sistema. Anche se le forze situazionali spesso, qualora soprattutto la fattispecie concreta è una novità e non vi sia un decalogo di comportamenti consolidati e standardizzati per adeguarvisi, possono avere il sopravvento sul libero arbitrio di ciascuno di noi. Tuttavia, il riconoscere la fallacità dell'agire umano in quanto vulnerabile, rappresenta la *conditio sine qua non* per accrescere la protezione del sistema, il *memorandum* che nel riconoscerci deboli si prevedano delle garanzie tali da non cedere alle cattive influenze. Il cercare di prevenire tali devianze e distorsioni della moralità del singolo risulta essere l'unica via affinché le violazioni dei diritti umani possano essere evitate. In tal senso, la

prevenzione deve basarsi sul riconoscimento anteriore della possibilità del misfatto, ponendola come condizione dirimente dell'assetto amministrativo, e prevedendo degli strumenti che possano individuare la presenza di mele marce e, in ogni caso, la possibilità di sostituire il cestino in cui sono contenute.

Il sottolineare la responsabilità dei sistemi non vuol dire prevedere una responsabilità collettiva, ma implica che si ammetta, come sosteneva Bourdieu<sup>13</sup>, l'esistenza di forze capaci di agire sulla coscienza degli individui, ossia che le cause esterne possono condizionare l'agire degli agenti sociali a tal punto da creare un bagaglio di dispositivi pratici sotto forma di *habitus*, che funzioneranno come degli automatismi, un insieme strutturato di azioni che si attivano, senza che intervenga la mediazione di un ragionamento cosciente. Abu Ghraib, in tal senso, rappresenta dunque un'ulteriore e contemporanea lezione per cercare di predisporre un sistema di *governance* più democratico e più trasparente, fungendo da monito per le istituzioni e per tutti i livelli organizzativi della macchina militare, attraverso la prevenzione della burocratizzazione del male mascherata da *habitus* incoscienti.

### *7. Riflessioni conclusive: evitare la possibilità del male.*

L'esperimento di Milgram prima e quello di Zimbardo poi, ci mostrano la facilità con cui la maggior parte delle persone scivola in un ruolo, fittizio o concreto, che richiede crudeltà e cecità morale. La frequenza con cui questo scivolamento è avvenuto negli esperimenti noti è impressionante. Allora occorre chiedersi se davvero il male è una tendenza innata nella natura umana come riteneva Kant e, dunque, è radicale. Oppure se il male considerato è estremamente banale e dunque incomprensibile al pensiero giudicante.

L'orrore che si prova quando pensiamo alla Shoah, ad Abu Ghraib, a Guantanamo, e a tutte le manifestazioni del

---

<sup>13</sup> Cfr. Bourdieu (1986: 43): «La forza della forma, questa *vis formae* di cui parlavano gli antichi, è quella forza propriamente simbolica che permette alla forza di esercitarsi pienamente facendosi misconoscere in quanto forza, e facendosi riconoscere, approvare, accettare presentandosi sotto le spoglie dell'universalità – quella della ragione o della morale»

male legalizzato, ma pur sempre immorale, è legato all'orrore suscitato dall'abisso della psicosi, l'orrore di fronte all'idea della perdita totale di contatto con la realtà così come viene visto da altri esseri umani. È l'orrore del pensare a quanto sia stato facile ingannarci così totalmente e facilmente; mentre si pensa di vivere una vita normale, gli habitus consolidati divengono parte di noi, facendo sfuggire all'evidenza il divenire, poi complici delle aberranti atrocità di cui abbiamo triste memoria, del nazismo, del fascismo, del razzismo, dei gulag, delle carceri disumane.

Se volessimo ridisegnare un mondo in cui non si verificano genocidi, in cui non occorra la tortura per reperire informazioni, in cui non si venga reclusi senza motivi legittimi, in cui le emergenze non sopprimano i diritti acquisiti, dovremo partire dal ridisegnare una società governata da governi responsabili, in cui la sovranità venga contenuta e bilanciata da garanzie costituzionali, e dove l'autorità di governo venga ridistribuita attraverso una più democratica forma di governance. È dimostrato quotidianamente come la forma di governo democratica non può essere impiantata e duplicata a piacimento in ogni paese, ma è fondamentale che i governi democratici giochino un ruolo attivo nel supportare e sostenere chi vuole intraprendere il cammino della democrazia.

Nei paesi in via di sviluppo, dove la presenza di governi deboli e corrotti apre le porte ai paventati genocidi, è fondamentale che vi siano degli organismi in grado di prevedere e prevenire il compimento di tali crimini contro l'umanità. Un ruolo chiave nel denunciare e portare all'evidenza pubblica i genocidi e le ingiustizie nel momento stesso in cui accadono, lo svolge, e lo ha svolto, la stampa; tuttavia, regioni remote come il Darfur, il Tibet, sono difficili da raggiungere anche dai giornalisti. Sarebbe opportuno che ogni Ministero degli Esteri si caricasse dell'onere, rendendolo obbligatorio, di installare delle sentinelle nelle zone calde del nostro pianeta, che segnalino ogni minimo cedimento parziale prima di arrivare all'irrimediabile. In breve, predisporre le capacità non solo per rispondere tempestivamente alle violazioni dei diritti umani, ma avere la capacità di prevenirle.

Se vogliamo coltivare risposte sociali effettive alle violazioni dei diritti, non si dovrebbe confinare il tutto sotto l'ottica

della legge penale, perché la semplice incarcerazione dei presunti terroristi non ripara i torti subiti dalla società tutta, il rimedio non può essere sempre e soltanto *ex post*. In tal senso si potrebbe ripensare ad una nuova concezione di democrazia in modo da rendere possibile il suo adattamento alla "nuova comunità politica internazionale". David Held<sup>14</sup> propone un nuovo modello di democrazia, alla luce dei recenti mutamenti avvenuti nel mondo contemporaneo, in relazione al processo di globalizzazione. Egli auspica un rinnovamento della teoria democratica applicata al panorama internazionale, sotto forma di democrazia cosmopolitica, la cui struttura sia quella istituzionale delle organizzazioni sovranazionali, ma con una forte ispirazione all'elaborazione di politiche democratiche sia a livello orizzontale, sia a livello verticale. Un governo cosmopolita, che possa realizzarsi attraverso una rinegoziazione della sovranità degli stati, potrebbe essere il punto di partenza affinché i genocidi e le uccisioni di massa, e comunque le torture sotto ogni forma, possano essere ideologicamente indifendibili nonché strategicamente impossibili, grazie ad un'azione coordinata a livello globale.

Se è vero ciò che afferma Shakespeare, ossia che il male compiuto dagli uomini sopravvive alla loro morte<sup>15</sup>, ciò che è fondamentale è il rapporto che i successori instaurano con il male trasmesso loro dalle generazioni precedenti. Il male sopravvive e si replica non identico a se stesso ma in forma mistificata, mascherata, perché, come ci insegna Kant, perseguire deliberatamente e coscientemente il male radicale non è possibile per gli uomini, e dunque, quando qualcosa viene riconosciuto come male, già si sente qualcuno che grida *mai più dovrà succedere*.

Il distinguere questa voce, non soltanto dal punto di vista cognitivo, ma soprattutto a livello tecnico istituzionale, rappresenta il primo passo che ci permette di prendere le distanze da questa forma di male, e che il lavoro della riflessione è iniziato, proprio come Hannah Arendt sostiene debba essere necessario. La superficialità del male, data dalla sua mancanza di profondità, come appreso dalle lezioni di Hannah Arendt, si coniuga, in una miscela cruenta, con l'incapacità di analisi

---

<sup>14</sup> Per approfondire: Held (1999); e ancora Archibugi-Held (1995).

<sup>15</sup> William Shakespeare, *Giulio Cesare, il discorso di Marco Antonio*.

critica, con l'assenza di abitudine al discernimento più elementare. L'umana capacità di pensiero, il soffermarci a pensare, rappresenta dunque l'arma fondamentale contro l'estrema possibilità di compiere il male. È cruciale annientare quell'irriflessività che permette al bene deviato, a quel male estremo, di farsi strada nella banalità del quotidiano. È necessario anche rispondervi con dei mezzi concreti, prima che ciò che è accaduto possa ripetersi ancora.

### Bibliografia

- ADAMS GUY B. – BALFOUR DANNY L., 2009, *Unmasking Administrative Evil*, Armonk, New York: M.E. Sharpe.
- ADORNO THEODOR *et al.*, 1950, *The Authoritarian Personality*, New York: Harper and Row.
- AGAMBEN GIORGIO, 1998, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino: Bollati Boringhieri.
- ARASSE DANIEL, 2010, *La guillotine et l'imaginaire de la terreur*, Champs Histoire, Paris : Flammarion.
- ARASSE DANIEL – HELD DAVID (a cura di), 1995, *Cosmopolitan Democracy*, Cambridge: Polity Press.
- ARENDRT HANNAH, 1961, *Verità e politica*, in SORRENTINO V. (a cura di), Torino: Bollati Boringhieri.
- ARENDRT HANNAH, 1964, *Eichmann in Jerusalem. A report on the Banality of Evil*, New York: Viking Press; trad. It. 2003, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano: Feltrinelli.
- ARENDRT HANNAH, 1964, *Vita activa*, Milano: Bompiani.
- ARENDRT HANNAH, 1967, *Sulla rivoluzione*, Milano: Edizioni di comunità
- ARENDRT HANNAH, 1979, *The Origin of Totalitarianism*, New York; trad. it. *Le Origini del Totalitarismo*, 1997, Edizioni di Comunità, Milano.
- ARENDRT HANNAH, 1985, *Comprensione e politica (Le difficoltà del comprendere)*, in ARENDRT HANNAH, *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano: Giuffrè.
- ARENDRT HANNAH, 1987, *Vita della mente*, Bologna: Il Mulino.
- ARENDRT HANNAH, 1991, *Tra passato e futuro*, Milano: Garzanti.
- ARENDRT HANNAH, 1993, *Letters to Karl Jaspers*, in *Hannah Arendt/Karl Jaspers Correspondence 1926-1969*, KOHLER LOTTE – SANER HANS (a cura di), New York: Harcourt Brace Javanovich.
- ARENDRT HANNAH, 1995, *Che cos'è la politica*, Torino: Edizioni di Comunità.
- ARENDRT HANNAH, 2004, *Responsabilità e giudizio*, Torino: Einaudi.

- ARENDETT HANNAH, 2005, *Teoria del giudizio politico*, Genova: Il melangolo.
- ARENDETT HANNAH, 2009, *Antologia: Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Milano: Feltrinelli.
- ARON RAYMOND, 2004, *L'avvenire delle religioni secolari*, in FORTI SIMONA (a cura di), *La filosofia di fronte all'estremo. Filosofia e totalitarismo*, Torino: Einaudi.
- BAUMAN ZYGMUNT, 1992, *Modernità e Olocausto*, Bologna: il Mulino.
- BAUMAN ZYGMUNT, 1998, *I campi: oriente, occidente e modernità*, in FLORES MARCELLO (a cura di), *Nazismo, comunismo e fascismo. Totalitarismi a confronto*, Milano: Mondadori.
- BAUMRIND DIANA, 1985, *Some thoughts on Ethics of Research: After Reading Milgram's Behavioral Study of Obedience*, in: *American Psychologist*, 19, 2, pp. 421-3.
- BECCARIA CESARE, 1974, *Dei delitti e delle pene*, VENTURINI F. (a cura di), Einaudi, Torino, 1973.
- BENTHAM JEREMY, 2002, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Padova: Marsilio.
- BERLIN ISAIAH, 1959, *The Crooked Timber of Humanity*, Oxford: Oxford University Press; trad. It. *Il legno storto dell'umanità*, Milano: Adelphi.
- BERNSTEIN RICHARD JACOB, 2002, *Radical Evil: A Philosophical Investigation*, Cambridge: Polity Press.
- BLASS THOMAS, 1992, "The Social Psychology of Stanley Milgram" in ZANNA MARK P. (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 25, San Diego: Academic Press.
- BOELLA LAURA, 1995, *Hannah Arendt. Pensare politicamente agire praticamente*, Milano: Feltrinelli.
- BOURDIEU PIERRE, 1980, *Le sens pratique*, Paris : Minuit.
- BOURDIEU PIERRE, 1986, *Habitus, code et codification*, in: «*Actes de la recherché en sciences sociales*», 64, 64, pp. 40-44.
- BROWNING CHRISTOPHER ROBERT, 1992, *Ordinary men: Reserve Police Battalion 101 and the final solution in Poland*, London: Penguin Books.
- BURRIN PHILIPPE, 2001, *La violenza congenita del Nazismo*, in ROUSSO H. (a cura di), *Stalinismo e Nazismo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- COHN NORMAN, 2000, *I fanatici dell'apocalisse*, Milano: Edizioni di comunità.
- COOK MARTIN L., 2004, *The moral warrior: Ethics and Service in the U.S. Military*, Albany, State: University of New York Press.
- DONAGGIO ENRICO – SCALZO DOMENICO (a cura di), 2003, *Sul male: a partire da Hannah Arendt*, Roma: Maltemi.
- DRINAN ROBERT FREDERICK, 2001, *The mobilization of Shame: A World View of Human Rights*, New Haven CT: Yale University Press.

- ESPOSITO ROBERTO, 2007, *Totalitarismo e biopolitica*, in FISTETTI FRANCESCO e RECCHIA LUCIANI F. (a cura di), *Hannah Arendt. Filosofia e totalitarismo*, Genova: Il Melangolo.
- FEIN HELEN, 1984, *Accounting for Genocide: National Responses and Jewish Victimization during the Holocaust*, Chicago, Ill: University of Chicago Press.
- FEYRABEND PAUL K., 2002, *Conquista dell'abbondanza*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- FORTI SIMONA, 2002, *Banalità del male*, in PORTINARO P.P. (a cura di), *I concetti del male*, Torino: Einaudi.
- FORTI SIMONA, 2004, *Le figure del male*, Introduzione a *Le origini del totalitarismo*, Torino: Einaudi.
- FORTI SIMONA, 1994, *Vita della mente e vita della polis. Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano: Franco Angeli.
- FOUCAULT MICHEL, 1976, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- FRIEDLÄNDER SAUL, 1997, *Nazi Germany and the Jews. I. The Years of Persecution 1933-1939*, New York: Harper Collins; trad. it. 1998, *La Germania nazista e gli ebrei. I. Gli anni della persecuzione*, Milano: Garzanti.
- GARLAND DAVID, 1990, *Punishment and Modern Society*, New York: Oxford University Press; trad. it. 1999, *Pena e società moderna*, Milano: Il Saggiatore.
- GIBELLI ANTONIO, 1991, *L'officina della Guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino: Bollati-Boringhieri.
- GIBSON STEPHEN, 2011, *Milgram's Obedience Experiments: A Rhetorical Analysis*, in: *British Journal of Social Psychology*, 52, pp. 290-309.
- GLOVER JONATHAN, 1999, *Humanity: A Moral History of the Twentieth Century*, London: J.Cape.
- GOFFMAN ERVING, 1959, *The presentation of Self in Everyday Life*, New York: Doubleday Anchor Books; trad. It. 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: Il Mulino.
- GOLDHAGEN DANIEL, 1997, *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, Knopf.
- GONNELLI FILIPPO, 2006, *Guida alla lettura della Critica della ragione pratica di Kant*, Laterza, Bari.
- ABERMAS JÜRGEN, 2000, *Profili politico- filosofici*, Guerini e Associati, Milano.
- HANEY CRAIG – BANKS CURTIS – ZIMBARDO PHILIP G., 1973, *Interpersonal Dynamics in a Simulated Prison* in: *International Journal of Criminology and Penology*, 1, pp. 69-97. Zimbardo P., Stanford Prison Experiment, online: <http://www.prisonexp.org/> .
- HELD DAVID, 1999, *Democrazia e ordine globale*, Trieste: Asterios.

- HERBERT ULRICH, 1998, *Nazismo e Stalinismo. Limiti e possibilità di un confronto*, in FLORES MARCELLO (a cura di), *Nazismo, comunismo e fascismo. Totalitarismi a confronto*, Milano: Mondadori.
- IGNATIEFF MICHAEL, 1978, *A Juste Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution 1750-1850*, New York: Pantheon Books.
- KANT IMMANUEL, 2004, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Roma-Bari: Laterza.
- KANT IMMANUEL, 1788, *Critica della ragion pratica*, Milano: Rizzoli.
- KATS FRED E., 1993, *Ordinary People and Extraordinary Evil: A report on the Beguiling of Evil*, Albany State: New York University Press.
- KERSHAW IAN, 2002, *Lavorare in funzione del Führer: Riflessioni sulla natura della dittatura di Hitler* in KERSHAW IAN e MOMSEN HANS (a cura di), *Stalinismo e Nazismo*, Roma: Editori riuniti.
- KOHN HELMUTH, 1940, *The Totalitarian Philosophy of War*, in: *Proceedings of American Philosophical Society*, vol. 82.
- KRISTEVA JULIA, 2006, *Hannah Arendt*, Roma: Donzelli.
- LEIBOVICI MARTINE, 2005, *Hannah Arendt*, Enna: Città aperta.
- LEVI PRIMO, 1986, *I sommersi e i salvati*, Torino: Einaudi.
- LEVI PRIMO, 1989, *Se questo è un uomo*, Torino: Einaudi.
- LOZOWICK YAACOV, 2002, *Hitler's Bureaucrats: The Nazi Security Police and the Banality of Evil*, New York: Continuum.
- DE MAISTRE JOSEPH, 1979, *Les soirées de Saint-Petersbourg*, in *Œuvres complètes de Joseph de Maistre*, Genève: Slatkine; trad. It., 1986, *Le serate di Pietroburgo*, Milano : Rusconi.
- MASLACH CHRISTINA – ZIMBARDO PHILIP GEORGE, 1973, *Dehumanization in institutional setting: detached concern in health and social service professions; the dehumanization of imprisonment*, comunicazione presentata al convegno dell' American Psychological Association Convention, Montreal.
- MELOSSI DARIO – PAVARINI MASSIMO, 1977, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario, XVI-XIX secolo*, Bologna: Il Mulino.
- MILGRAM STANLEY, 1974, *Obedience to Authority*, London: Tavistock
- MILGRAM STANLEY, 1974, *Obedience to authority: an experimental view*. New York: Harper and Row.
- MOSSE GEORGE LACHMANN, 2004, *Intervista sul Nazismo*, Roma-Bari: Laterza.
- NIELSEN NIELS PETER, 2004, *L'universo mentale nazista*, Milano: Franco Angeli.
- PERROT MICHELLE, 2001, *Les ombres de l'histoire. Crime et châtement au XIX siècle*, Paris : Flammarion.
- PERRY GINA, 2013, *Behind the Shock Machine: The Untold Story of the Notorious Milgram Psychology Experiments*. New York, The New Press.
- PORPORA DOUGLAS; NIKOLAEV ALEXANDER; HAGERMANN JULIA; JEKINS ALEXANDER, 2013, *Post-Ethical Society. The Iraq War, Abu Ghraib, and*

- the Moral Failure of the Secular*, Chicago/London: University of Chicago Press.
- PORTINARO PIER PAOLO, 2002, *I concetti del male*, Torino: Einaudi.
- PRESSAC JEAN CLAUDE, 1993, *Les crématoires d'Auschwitz. La machine-rie du muerte de masse*, Paris: CNRS editions; trad. it. 1994, *Le macchine dello sterminio: Aushwitz 1941-1945*, Milano: Feltrinelli.
- RAVELLI MARCO, 2001, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino: Einaudi.
- SCHMITT CARL, 2002, *Teoria del Partigiano*, Milano: Adelphi.
- SCHOONER STEVEN L., 2005, *Contractor Atrocities at Abu Ghraib: compromised Accountability in: a Streamlined, Outsourced Government*, *Stanford Law and Policy Review*, 16, 2, 549-72.
- SOFSKY WOLFGANG, 1992, *L'ordine del terrore*, Roma- Bari: Laterza
- SMITH ADAM, 2009, *After Genocide: Bringing The Devil to Justice*, Buffalo NY: Prometheus Books.
- SPIERENBURG PIETER, 1984, *The Spectacle of Suffering. Executions and the Evolution of Repression*, Cambridge: Cambridge University Press.
- STAUB ERVIN, 1992, *The Roots of Evil: The Origin of Genocide and Other Group Violence*, New York: Cambridge University Press.
- STELLA FRANCESCO, 2006, *La giustizia e le ingiustizie*, Bologna: Il Mulino.
- TRAVERSO ENZO, 2003, *L'immagine dell'inferno. Hanna Arendt ad Auschwitz*, in DONAGGIO ENRICO – DOMENICO SCALZO (a cura di), *Sul male*: 29-62, Meltemi editore.
- TRAVERSO ENZO, 2004, *La violenza nazista*, Bologna: Il Mulino.
- ZAGANARIAS JEAN, 2001, *Réflexions sur une «intimité»: Joseph de Maistre et Carl Shmitt*, in : «*L'Homme et la société*», 140-141 (2), pp. 147-167.
- ZIMBARDO PHILIP GEORGE, 1969, *The Human Choice: Individuation, Reason,, and Order versus De-individuation, Impulse and Chaos*, in ARNOLD W. J. & LEVINE D. (a cura di.), *Nebraska Symposium on Motivation*, Lincoln: University of Nebraska Press.
- ZIMBARDO PHILIP G., 2007, *The Lucifer effect. Understanding how good people turn evil*; New York; trad. it. 2008, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano: Cortina Raffaello.
- ZIZEK SALVOJ, 2005, *Contro i diritti umani*, Milano: Il Saggiatore.

Il volume raccoglie i saggi di giovani studiosi di storia e teoria politica (Andrea Lo Bianco, Fabiana Fraulini, Giorgio La Neve, Lucia Marines, Luana Alagna) che, con le loro riflessioni su aspetti e figure della modernità europea fino alle questioni contemporanee, hanno tracciato un percorso largo e accennato di storia del pensiero politico che ci è sembrato opportuno e – perché no? – suggestivo, chiamare *Trasformazioni della modernità. Spicchi di storia del pensiero politico europeo*. Il titolo evoca l'idea del mutamento, nella storia intellettuale, dei concetti politici, e come la loro stessa evoluzione operi cambiamenti nella storia culturale, economico-sociale e politica dell'Europa, lo sfondo centrale di questo itinerario che rappresenta un concetto a sé, che plasma e dà identità alle teorie politiche prese in considerazione. Perciò si è voluto significare nel quadro di Rubens sul *Ratto d'Europa* (1628) la pluralità dei contributi e il loro *file rouge*. Il mito infatti condensa le idee di potere (il toro) e di cambiamento (il mare), e della dinamica complessa e violenta dell'atto fondatore della città (il rapimento della vergine), al cui centro rimane comunque la donna, da cui nasce la vita. Nonché, nella fenomenologia dell'origine, tra Oriente e Occidente, la genesi stessa del Continente.

GIORGIO SCICCHILONE è docente di Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali DEMS dell'Università degli Studi di Palermo. Studioso di Machiavelli e del repubblicanesimo, ha scritto una biografia su *Crispi* (2012) e saggi che pongono al centro il concetto di libertà tra Novecento ed era globale.

ISBN: 978-88-940096-5-1